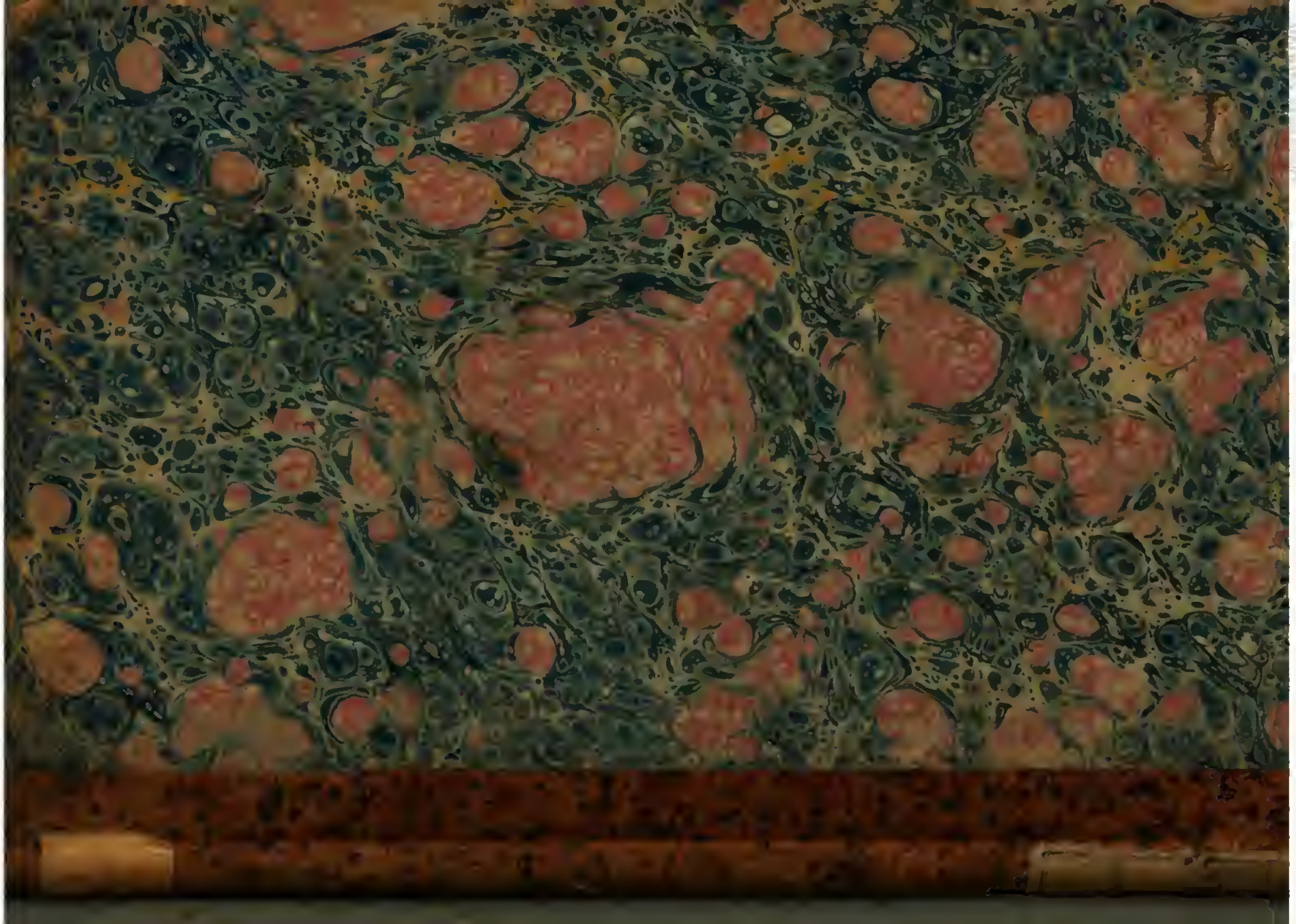

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 3166
Sala Grande
Scansia Pt. 8 Palchetto
N.° d'ord. 2

Digitized by Google

540978

APPENDICE

DEL

GENIO

DEL

CRISTIANESIMO

TOMO QUINTO

NAZIONALE "VITTORIO" NAPOLI

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÁ LETTERARIA

MDCCCVIII

CON APPROVAZIONE

APPENDICE

TOMO PRIMO

LIBRO I.

CAPITOLO I.

Vera Babele delle Scienze e della Ragione pag. 5.

L'Enciclopedia è una cattivissima opera: questa opinione è precisamente quella del Sig. Voltaire.

„ Ho veduto a caso alcuni articoli di coloro, che „ si fanno come io, garzoni di questa grande botte- „ ga, la quale non contiene per la maggior parte se „ non dissertazioni senza metodo. Fu impresso in „ un giornale l'articolo *Donna*, che si mette orri- „ bilmente in ridicolo. Non posso credere che voi „ abbiate sofferto un tale articolo, in un'opera così „ seria. *Cloe accarezza un damerino, e lacera i mer-* „ *letti di un altro*. Sembra che questo articolo sia „ fatto pei lacchè di Gil-blas.

„ Ho veduto l'articolo *Entusiasmo*, ch'è migliore: ma a che giova un così lungo discorso per sapere che l'entusiasmo dev'esser guidato dalla ragione? Il lettore vuol sapere donde derivi questa parola, perchè gli antichi la consacrassero alla divinazione, alla poesia, all'eloquenza, al zelo della superstizione; il lettore vuol qualche esempio di questo trasporto secreto dell'anima, chiamato entusiasmo, dopo ciò è permesso di dire che la ragione, che presiede a tutto, deve pure esser la guida di questo trasporto. Finalmente, non vorrei nel vostro *dizionario* che verità e metodo. Io non mi curo che veruno mi dia la sua opinione particolare sopra la *commedia:* voglio esser istrutto della sua origine de' suoi progressi presso qualunque nazione. Questo è quello che piace, questo è quello

„ che istruisce; non si leggono che meschine decla-
„ mazioni, nelle quali un autore ispiega le proprie
„ idee, che sovente non sono se non un soggetto di
„ controversia.

Corrispondenza di Voltaire e di d'Alembert, vol. 1, *p.* 49, *ediz. in* 8.vo *di Beaumarchais.*

Pa. 25. „ Voi mi fate coraggio a rappresentarvi
„ in generale che molti si lagnano della lunghezza
„ delle dissertazioni indeterminate e senza metodo
„ che diverse persone vi somministrano per farsi ono-
„ re; ma conviene pensar all'opera e non a se stes-
„ si. Perchè non avete raccomandato una specie di
„ protocollo a quelli che vi servono, il quale conten-
„ ga etimologie, definizioni, esempj, ragioni, chia-
„ rezza e brevità? Non ho veduto che una dozzina
„ d'articoli; ma non ho nulla trovato di tutto ciò...

Pag. 62 „ Io cerco negli articoli di cui m'incari-
„ cate, di nulla dire fuori del necessario, e temo di
„ non dire abbastanza; dall'altra parte, dubito di
„ cader nella declamazione. Mi sembra che vi sieno
„ stati dati alquanti articoli pieni di questo difetto,
„ e mi accade sovente che qualcheduno molto si la-
„ gni; il lettore non vuole ch'essere istruito, ed egli
„ non lo è per nulla nelle dissertazioni indeterminate
„ e puerili, che per la maggior parte contengono dei
„ paradossi, delle idee senza fondamento, cui di fre-
„ quente la contraria è la vera; delle frasi ampollo-
„ se, e delle declamazioni che sarebbero fischiate in
„ una accademia di provincia. „

D'Alembert nel discorso in fronte del terzo volume dell'Enciclopedia, e Diderot nel quinto articolo *Enciclopedia*, hanno fatto eglino stessi la satira più amara della loro opera.

CAPITOLO II.

Non possono che presto o tardi derivare delle spaventevoli rivoluzioni pag. 10.

Si può vedere un risultato molto spaventevole dell'eccesso della popolazione alla China, ove sono per

così dire obbligati di gettar i bambini ai porci. Quanto più si esamina la questione, tanto più siamo spinti a credere che G. C. fece un atto degno del legislatore universale, invitando col suo esempio alcuni uomini a vivere nella castità. Il libertinaggio ha potuto senza dubbio approfittare del consiglio di S. Paolo, per velare degli eccessi attentatorj alla società, e gli spiriti superficiali hanno potuto prender l'abuso, come un difetto dello stesso consiglio. Ma di che non abusa la corruzione? e di qual istituzione, un genio mediocre che non abbracci tutte le parti d'un obbietto, non troverà che ridire? D'altronde senza i solitarj cristiani che comparvero al mondo 300 anni dopo il Messia, che sarebbero divenute le lettere, le scienze e le arti? Finalmente gli stesssi economisti moderni confermano l'opinione da me avanzata, poichè pretendono (fra gli altri Arturo Young) che le grandi proprietà sieno più favorevoli che le piccole ad ogni genere di coltura, forse eccettuate le vigne. In tutti i paesi dunque, poco dediti al commercio, ed essenzialmente agricoli, se la popolazione è eccessiva, le proprietà saranno necessariamente molto suddivise, o pure questo paese sarà esposto a continue rivoluzioni, quando però gli agricoltori non sieno schiavi come presso gli antichi, o servi come in Russia, ed in una parte della Germania.

CAPITOLO III.

Ascolta o Israele, io Jehovah, tuoi Dei .....

La Poliglota di Antonio Vitre dà, vulgata;
Ego sum Dominus Deus tuus.
I Settanta
Ego eimi eyrios o Theos sou.
Latino del testo Caldaico
Ego Dominus Deus tuus.
La Poliglota di Walton porta
Vulgata e Settanta come sopra.
Latino della versione siriaca
Ego sum Dominus Deus tuus.

Versione latina interlineata sopra l'ebraico
Et Aegypti terra, et adduxi, qui tuus Deus Dominus ego.
Latino dell'ebreo samaritano
Ego Dominus Deus tuus.
Latino della versione araba
Ego sum Deus Dominus.

CAPITOLO IV.

Trasportatevi presso i negri dell'Africa pag. 17.

Le verità della Scrittura si trovano fin presso i selvaggi del Nuovo Mondo.

Avete potuto vedere, dice Charlevoix, nella favola d' Atahentsic scacciata dal cielo alcuni vestigj della storia della prima donna esiliata dal paradiso terrestre in punizione della sua disobbedienza, e la tradizione del diluvio, come pure l'arca nella quale Noè si salvò colla famiglia. Questa circostanza m'impedisce d'aderire al sentimento del P. d' Acosta, il quale pretende che questa tradizione non riguardi il diluvio universale, ma un diluvio particolare dell' America. In fatti gli Algonquini, e quasi tutti i popoli che parlano la loro lingua, suppongono la creazione di un primo uomo, e dicono che perita essendo quasi tutta la sua posterità per una generale inondazione, uno chiamato *Messou*, altri lo dicono *Saketchak*, quando vide tutta la terra inabissata sotto le acque dal trabocco d'un lago inviò un corvo nel fondo di questo abisso per portargli della terra; che questo corvo avendo mal eseguita la sua commissione, egli inviò un sorcio muschiato che riuscì meglio, che col poco di terra che l'animale gli portò ristabilì il mondo nel primitivo suo stato; che slanciò delle frecce contro i tronchi degli alberi, e che queste frecce si cambiarono in rami; che fece molte altre maraviglie, e che per gratitudine del servigio che gli aveva prestato il sorcio, sposò una femmina della sua specie, dalla quale ebbe dei figliuoli che ripopolarono il mon-

do; che aveva comunicata la sua immortalità ad un certo selvaggio, e gliela aveva data in un pacchettino, inibendogli d'aprirlo, sotto pena di perdere un dono così prezioso „.

Il padre Bouchet, in una lettera al vescovo d'Avranches, dà i dettagli più curiosi sui rapporti delle favole Indiane colle principali verità della nostra religione, e colle tradizioni della Scrittura: le memorie della società Inglese di Calcutta, al presente sotto il torchio, confermano tutto ciò che dice qui il dotto missionario Francese.

„ La maggior parte degl'Indiani assicura che questo gran numero di divinità che adorano presentemente, non sono che numi subalterni e sottomessi all'Esser Supremo, ch'è Signore degli Dei, egualmente che degli uomini. Questo gran Dio, dicono essi, è infinitamente al di sopra di tutti gli esseri, e questa distanza infinita impedisce ch'egli abbia avuto verun commercio con deboli creature. Qual proporzione infatti, continuano essi, fra un essere infinitamente perfetto, e degli esseri creati, ripieni, come noi, d'imperfezioni e di debolezze? Ed è anche perciò, secondo essi, che *Parabaravastou*, vale a dire il *Dio supremo*, ha creato tre Dei inferiori, cioè *Brama*, *Vichnou* e *Routren*. Diede al primo il poter di creare, al secondo quello di conservare, al terzo quello di distruggere „.

„ Ma questi tre Dei che adorano gli Indiani, sono, per sentimento dei loro eruditi, i figli d'una donna ch'essi chiamano *Parachatti*, vale a dire la *suprema potestà*. Se si riducesse questa favola a ciò ch'essa sarà stata nella sua origine, vi si scoprirebbe facilmente la verità, per quanto sia dessa oscurata dalle ridicole idee introdottevi dalla menzogna „.

„ I primi Indiani non volevan dir altro, se non che tutto quello che succedette tanto nel mondo, quanto nella creazione, che attribuiscono a *Brama*, quanto nella conservazione, partaggio di *Vichnou*, quanto finalmente nei diversi cambiamenti, che furono

l'opera di *Routren*, deriva unicamente dalla potestà assoluta di *Pàrabaravastou* o dal Dio supremo. Questi spiriti carnali fecero inseguito una femmina del loro *Parachatti*, e gli hanno dato tre figliuoli, i quali non sono che i principali effetti della omnipotenza. In fatti, *Chatti* in lingua indiana significa potenza, e *Para* suprema o assoluta „.

„ Questa idea che hanno gli Indiani d'un essere infinitamente superiore alle altre divinità, indica per lo meno che i loro antenati non adoravano che un Dio, e che il *Politeismo* non s'introdusse fra di essi se non nella maniera con cui si sparse in tutti i paesi idolatri „.

„ Io già non pretendo, Monsignore, che questa prima cognizione provi in modo evidente il commercio degli Indiani cogli Egizj e coi Giudei. So che senza un tale soccorso l'Autore della natura ha scolpito questa verità fondamentale nello spirito di tutti gli uomini, e ch'essa non s'altera in loro se non se per lo sregolamento e la corruzione del cuore. Per lo stesso motivo nulla vi dico di quanto hanno pensato gli Indiani sopra l'immortalità delle nostre anime, e sopra molte altre simili verità „.

„ Nullostante m'immagino che non vi spiacerà di sapere come i nostri Indiani trovino spiegata ne'loro autori la rassomiglianza dell'uomo coll'esser supremo. Eccovi quanto un erudito Bramino m'assicura di aver tratto su questo proposito da uno de'più antichi libri della sua nazione. Immaginatevi, dice questo autore, un milione di grandi vasi tutti ripieni di acqua, sui quali il Sole diffonda i raggi della sua luce: questo bell'astro, quantunque unico, si moltiplica in certo modo e in un momento si dipinge tutto intiero in ciascheduno di questi vasi, e se ne vede per tutto una immagine rassomigliantissima. I nostri corpi sono questi vasi ripieni d'acqua: il sole è la figura dell'Essere sommo; e l'immagine del sole dipinta in ognuno di questi vasi, ci rappresenta assai naturalmente la nostra anima creata a somiglianza di Dio medesimo „.

„ Passo, Monsignore, a qualche tratto più deciso e più proprio a soddisfare un discernimento tanto squisito quanto il vostro: permettetemi ch'io vi racconti semplicemente le cose tali quali ho potuto qui rilevarle; mi sarebbe inutilissimo, scrivendo ad un prelato dotto come voi, il mescolarvi le mie riflessioni particolari „.

„ Gli Indiani, come ebbi l'onore di dirvi, credono che *Brama* sia quello de' tre Dei subalterni che abbia ricevuto dal Dio supremo la potestà di creare. Fu dunque *Brama* che creò il primo uomo: ma quello che fa al mio proposito è che *Brama* formò l'uomo del fango della terra ancora recente; egli ebbe per verità qualche pena a compir la sua opera, ricominciò per tre volte, e non fu che al terzo tentativo che le sue misure si trovarono giuste. La favola aggiunse quest'ultima circostanza alla verità, e non è sorprendente che un Dio del secondo ordine abbia avuto bisogno di prova per crear l'uomo nella perfetta proporzion delle parti in cui lo vediamo. Ma se gli Indiani si fossero attenuti a ciò che la natura, e probabilmente il commercio de' Giudei avevano loro insegnato della unità di Dio, si sarebbero pur contentati di ciò che avevano appreso per la stessa via della creazione dell'uomo, e si sarebbero limitati a dire, come fanno dietro la Scrittura-santa, che l'uomo fu formato del limo della terra appena uscito dalle mani del creatore „.

„ Ciò non è tutto, Monsignore; l'uomo una volta creato da *Brama*, colla fatica che sopra vi ho espresso; il suo nuovo creatore fu altrettanto più allettato della sua creatura, quanto più gli aveva costato a perfezionarla. Si trattava presentemente di collocarla in una abitazione degna di lei „.

La Scrittura è magnifica nella descrizione che ci fa del paradiso terrestre. Gli Indiani nol sono meno nelle pitture che ci disegnano del loro *Ghorcam*; desso è, secondo loro, un giardino di delizie nel quale si trovano tutti i frutti in abbondanza: vi si vede

anche un albero, le di cui frutta comunicherebbero l'immortalità se fosse permesso il mangiarne. Sarebbe ben cosa strana, che delle genti che non avessero giammai inteso parlare del paradiso terrestre, ne avessero fatto, senza saperlo, una pittura così rassomigliante „.

„ Ciò che avvi di maraviglioso, Monsignore, è che gli Dei inferiori, che dopo la creazione del mondo si moltiplicarono all'infinito, non avessero, o almeno non fossero sicuri di avere il privilegio dell'immortalità, che avrebbero avuto molto genio di avere. Ecco una storia che gli Indiani raccontano a questa occasione, che per quanto favolosa sia, non ha assolutamente altra origine che la dottrina degli Ebrei, e forse anche quella de' Cristiani „.

„ Gli Dei, dicono i nostri Indiani, tentarono ogni sorta di mezzi onde pervenire alla immortalità. A forza di ricerche, si avvisarono di ricorrere all' albero della vita ch' era nel *Corcham*. Questo mezzo loro riuscì, e mangiando di tempo in tempo delle frutta di quell' albero si conservarono quel prezioso tesoro che hanno tanto interesse di non perdere. Un famoso serpente nominato *Cheien* s' accorse che l'albero della vita era stato scoperto dagli Dei del secondo ordine, e siccome apparentemente era stata confidata alle sue cure la custodia di quest' albero, concepì una sì gran collera dell' inganno ch' eragli stato usato che versò sull'istante una gran quantità di veleno; tutta la terra se ne risentì, ed un uomo solo non doveva sfuggire dall' attacco di questo veleno mortale; ma il dio *Chiven* ebbe pietà della natura umana, comparve sotto la forma di un uomo, ed assorbì prontamente il veleno col quale il malizioso serpente aveva infetto l' universo „.

„ Voi vedete, Monsignore, che a misura che avanziamo, le cose si rischiarano sempre un poco più. Abbiate la pazienza di ascoltare una nuova favola che m' accingo a raccontarvi; perchè certamente m' ingannerei se m' impegnassi a dirvi qualche cosa di più

serio. Voi non troverete difficoltà a riconoscervi la storia del diluvio e le principali circostanze che ci vengono riferite dalla Scrittura „.

„ Il Dio Routren (il gran distruttore degli esseri creati) risolse un giorno d'annegar tutti gli uomini, di cui si chiamava mal contento. Il suo disegno non potè esser così secreto che non fosse in qualche maniera penetrato da *Vichnou* conservatore delle creature. Voi vedrete, Monsignore, ch' esse gli ebbero in questa congiuntura una obbligazione molto essenziale. Scoprì egli dunque il preciso giorno nel quale accader doveva il diluvio: il suo potere però non s'estendeva sino a sospendere l'esecuzione de' progetti del dio *Routren*, ma la sua qualità di Dio conservatore delle cose create, gli dava diritto d'impedirne, se ne aveva i mezzi, l'effetto più pernicioso, ed eccovi la forma onde pensò di dirigersi „.

„ Comparve un giorno a *Sattiavarti* suo gran confidente, e l'avvertì in secreto che accaderebbe ben tosto un diluvio universale, che la terra sarebbe inondata, e che *Routren* non pretendeva niente meno che di farvi perire tutti gli uomini e tutti gli animali; l'assicurò null'ostante ch' egli non doveva nulla temere per sè, e che a dispetto di *Routren*, troverebbe bene il mezzo di conservarlo, e di procurar a se stesso ciò che gli sarebbe necessario per ripopolare il mondo. Era suo disegno di far comparire una barca maravigliosa nel momento che *Routren* se lo attenderebbe meno, di chiudervi una buona provisione per lo meno di ottocento quaranta milioni di anime e di sementi di esseri. Conveniva però che *Sattiavarti* si trovasse al tempo del diluvio sopra un certo altissimo monte, e che avesse cura di farsi ben conoscere. Qualche tempo dopo, *Sattiavarti*, come gli era stato predetto, scoperse una moltitudine infinita di nubi che si raccoglievano, vide con tranquillità formarsi la burrasca sopra la testa degli uomini colpevoli, e cader la più orribile pioggia che si fosse giammai veduta. Si gonfiarono i fiumi e si sparsero rapi-

damente sopra tutta la superficie della terra; il mare superò le sue sponde, e mescolandosi coi fiumi straripati, coprì in breve tempo le più elevate cime dei monti: alberi, animali, uomini, città, regni, tutto fu sommerso, tutti gli esseri animati perirono, e furono distrutti „.

„ Frattanto *Sattiavarti*, con alcuni de' suoi seguaci, s'era ritirato sopra il monte attendendo i soccorsi che gli erano stati promessi dal Dio; ma non potè a meno di non aver qualche istante di spavento. L'acqua che acquistava sempre nuove forze e che s'accostava insensibilmente al di lui ritiro, gli eccitò di tempo in tempo dei timori terribili, ma nell'istante che si credeva perduto, egli vide comparir la barca che doveva salvarlo, vi entrò immantinente coi devoti del suo seguito, e si trovarono chiusi colà entro gli ottocentoquaranta milioni di anime, e di sementi di esseri „.

„ La difficoltà consisteva nel condur la barca, e di sostenerla contro l'impeto dei flutti sommossi da una furiosa agitazione; il Dio *Vichnou* ebbe cura di provvedere anche a questo, perchè sull'istante tramutossi in pesce e si mise con la coda, come un timone, a dirigere il naviglio. Il Dio pesce e piloto sostenne una così esatta manuvra che *Sattiavarti* attese con tutta tranquillità che le acque scolassero dalla superficie della terra „.

„ La cosa è chiara, come vedete Monsignore, e non fa duopo di gran penetrazione per iscoprire in questo racconto mescolato di favole e delle più bizzarre immaginazioni, quello che ci fanno sapere i libri sacri del diluvio, dell'arca; e della conservazione di Noè e della di lui famiglia „.

„ Nè a ciò si confinarono i nostri Indiani: dopo aver figurato Noè sotto il nome di *Sattiavarti* potrebbero bene aver nascosto sotto le favole di *Brama* le avventure le più singolari della storia d' Abramo, ed eccovi alcuni tratti, Monsignore, che mi sembrano molto somiglianti „.

„ La conformità del nome potrebbe prima appoggiar le mie congetture ; è visibile che da *Brama* ad Abramo non avvi a percorrere lunga via , e sarebbe da desiderarsi che i nostri eruditi in materia d' etimologie, non ne avessero adottate di meno ragionevoli e di più sforzate „.

„ Questo *Brama*, il di cui nome è tanto simile a quello d' Abramo, era ammogliato con una donna che tutti gli Indiani nominano *Sarasvadi*. Voi giudicherete, Monsignore, del peso che il nome di questa donna aggiunge alla mia prima congettura. Le due ultime sillabe nella parola *Sarasvadi* sono nella lingua Indiana un termine onorifico; e *vadi* corrisponde perfettamente alla nostra parola *signora*. Questo termine si trova in molti nomi di donne distinte, per esempio in quello di *Parvadi* moglie di *Routren*, ed è d'altronde evidente che le due prime sillabe della parola *Sarasvadi*, che formano propriamente il nome tutto intiero della moglie di *Brama*, si riducono a *Sara* ch' è il nome di *Sara* moglie di Abramo.

„ Avvi nullostante qualche cosa di più singolare, *Brama* presso gli Indiani, come Abramo presso i Giudei, fu il capo di molte *caste* o tribù differenti, e i due popoli s' incontrano anche precisamente nel numero di queste tribù. A *Tichirapali*, ove presentemente si trova il più famoso tempio dell' India, si celebra tutti gli anni una festa, nella quale un venerabile vecchio guida dinanzi a se dodici fanciulli che rappresentano, dicono gli Indiani, i dodeci capi delle principali tribù. E vero che alcuni dottori credono che questo vecchio occupi in questa cerimonia il posto di *Vichnou ;* ma questa non è l' opinione comune degli eruditi nè del popolo, i quali dicono comunemente che *Brama* è il capo di tutte le tribù „.

„ Comunque sia, Monsignore, io non credo che per riconoscere nella dottrina degli Indiani quella degli antichi Ebrei, sia necessario che tutto si combini in una perfetta conformità da una parte e dall'altra. Gli Indiani dividono sovente in differenti persone ciò

che la Scrittura ci racconta di un solo, oppure riuniscono in uno solo ciò che la Scrittura divide in molti; ma questa differenza, ben lungi dal distruggere le nostre congetture, deve servire, almeno così mi sembra, ad appoggiarle, e credo che una rassomiglianza troppo affettata non farebbe che render la cosa sospetta „.

„ Ciò supposto, Monsignore, continuo a raccontarvi quello che gli Indiani hanno tratto dalla storia d'Abramo, sia che l'attribuiscano a *Brama*, sia che onorino qualche altro de' loro Dei, o de' loro eroi „.

„ Gli Indiani onorano la memoria d'uno de' loro penitenti, che come il patriarca Abramo si fece un dovere di sacrificar suo figlio ad uno degli Dei del paese. Il Dio gli aveva domandato questa vittima, ma si contentò della buona volontà del padre, e non soffrì che arrivasse a compiere il sacrifizio; avvi però chi dice che il fanciullo fu messo a morte, ma che questo Dio lo resuscitò „.

„ Ho trovato un costume che m'ha sorpreso, in una delle caste dell'Indie, cioè in quella così detta de' ladri. Non crediate già per questo, Monsignore, che essendovi fra questi popoli una tribù intiera di ladri, tutti coloro che fanno questo degno mestiere sieno raccolti in un corpo particolare, e che abbiano per rubare un privilegio ad esclusione degli altri; ciò vuol dir solamente che tutti gli Indiani di questa casta rubano effettivamente con una estrema licenza, ma per disgrazia non sono i soli, dai quali occorra starsene in guardia „.

„ Dopo questa dichiarazione, che mi parve necessaria, ritorno alla mia storia. Ho dunque trovato che in questa casta si osserva la cerimonia della circoncisione, che non si eseguisce però nell'infanzia, ma circa verso l'età di venti anni, e tutti nemmeno vi sono soggetti, non sottomettendovisi che i principali della casta medesima: questo uso è antichissimo e sarebbe difficile lo scoprire donde sia loro derivato in mezzo ad un popolo intieramente idolatra „.

„ Avete veduto, Monsignore, la storia del diluvio e di Noè in *Vichnou* ed in *Sattiavarti*, quella d'Abramo in *Brama*, e *Vichnou:* voi vedrete pur con piacere quella di Mosè negli stessi Dei, e sono persuaso che la troverete ancora meno alterata delle precedenti „.

„ Nulla mi sembra più somigliante a Mosè che il *Vichnou* degli Indiani, metamorfosato in *Crichnen;* perchè prima *Crichnen* in lingua indiana significa *Negro;* il che è per far intendere che *Crichnen* è venuto da un paese dove gli abitanti sono di quel colore; gli Indiani aggiungono che uno de' più prossimi parenti di *Crichnen* fu esposto, ancor bambino, in una piccola culla, all'arbitrio delle acque d'un gran fiume ove fu in evidente pericolo di perire, ma fu tratto di colà, e siccome era un bellissimo fanciullo, fu condotto ad una gran principessa che lo fece nutrire con ogni cura, e s' incaricò in seguito della di lui educazione „.

„ Non so perchè gli Indiani abbiano pensato d'applicar questo avvenimento ad uno dei parenti di *Crichnen* piuttosto che a *Crichnen* medesimo. E che farne, Monsignore? convien bene ch'io vi dica le cose quali sono, nè per render le avventure più rassomiglianti mi farò certo a mascherarvi la verità. Non fu dunque *Crichnen* ma uno de'suo parenti che fu allevato nel palazzo d' una gran principessa; in ciò il paragone è difettoso, ma eccovi con che riparar un poco questa mancanza „.

„ Dacchè fu nato *Crichnen*, fu egualmente esposto sopra un gran fiume affine di sottrarlo alla collera del re che attendeva il momento della di lui nascita per farlo morire: il fiume si divise per rispetto, non volendo nuocere con le sue acque a un deposito tanto prezioso: fu tratto il bambino da quel luogo pericoloso, e fu allevato in mezzo ai pastori; ammogliossi in seguito colle figlie di questi pastori, e pascolò lungo tempo le gregge de' suoi suoceri, ma bentosto si distinse fra i suoi compagni che lo scelsero per

loro capo. Fece allora delle cose maravigliose in favore delle greggi e di quelli che le custodivano; fece morir il re che aveva dichiarato loro una guerra crudele; fu perseguitato da' suoi nemici: e siccome non trovavasi in istato di loro resistere, si ritirò verso il mare, il quale gli aperse un cammino attraverso il suo seno, e inviluppò quindi coloro che lo perseguitavano; e con questo mezzo scappò dai tormenti che gli venivano preparati „.

„ Chi potrebbe dubitare dopo ciò, Monsignore, che gli Indiani non abbiano conosciuto Mosè sotto il nome di *Vichnou* metamorfosato in *Crichnen?* Ma alla conoscenza di questo famoso conduttore del popolo di Dio, hanno aggiunto quella di molti costumi ch'egli ha descritto ne' suoi libri, e molte leggi ch'egli ha pubblicate, e la di cui osservazione s'è conservata fra loro „.

„ Fra i costumi che gli Indiani non possono aver tratto che dai Giudei, e che si conservano ancora al dì d'oggi nel paese, io conto, Monsignore, i bagni frequenti, le purificazioni, un estremo orrore per i cadaveri, al solo toccar de' quali si credono immondi; l'ordine differente e la distinzione delle caste, la legge inviolabile che vieta i matrimonj fuori della sua tribù o della sua casta particolare. Non finirei più, Monsignore, se volessi esaurire tutti questi minuti ragguagli; m'attengo dunque ad alcune osservazioni che non sono del tutto comuni nei libri degli eruditi „.

„ Ho conosciuto un Bramino abilissimo tra gli Indiani, il quale m'ha raccontato la storia seguente, di cui egli stesso non ne comprendeva il senso, finchè rimase fra le tenebre della idolatria. Gli Indiani fanno un sacrifizio chiamato *Ekiam* (il più celebre di quanti se ne fanno all'Indie); nel quale s'immola un montone, e vi si recita una specie di preghiera nella quale si dicono ad alta voce queste parole: *Quando sarà che il Salvatore nascerà? Quando sarà che il Redentore apparirà* „.

„ Questo sacrifizio del montone mi sembra aver

un gran rapporto con quello dell' agnello Pasquale: perchè convien osservare sopra di ciò, Monsignore, che siccome i Giudei erano tutti obbligati di mangiar la loro parte della vittima; così i Bramini, quantunque non possano mangiar carni, sono nullostante dispensati dalla loro astinenza nel giorno del sacrifizio dell' *Ekiam*, e sono obbligati dalla legge di mangiar del montone che s'immola e che i Bramini si dividono tra di loro „.

„ Molti Indiani adorano il fuoco: i loro dei medesimi hanno sacrificato delle vittime a questo elemento; avvi un precetto particolare pel sacrifizio d'*Oman*, col quale è ordinato di conservar sempre il fuoco, e di non lasciarlo estinguere giammai: colui che assiste all' *Ekiam* deve ogni mattina ed ogni sera metter delle legna al fuoco per conservarlo. Questa cura scrupolosa corrisponde perfettamente al comando emanato nel Levitico Cap. VI, v. 12 e 13. *Ignis in altare semper radebit, quem nutriet sacerdos, subjiciens ligna mane per singulos dies*. Gli Indiani hanno fatto qualche cosa di più in considerazione del fuoco: si slanciano eglino stessi in mezzo alle fiamme. Voi converrete meco, Monsignore, che avrebbero fatto assai meglio a non aggiungere questa crudel cerimonia a quanto i Giudei avevano loro insegnato su questo proposito „.

„ Gl' Indiani hanno ancora una grandissima opinione dei serpenti; credono che questi animali abbiano qualche cosa di divino, e che il solo vederli porti buona ventura: però molti adorano i serpenti, e loro rendono l'omaggio il più profondo: ma questi animali poco riconoscenti non tralasciano per questo di mordere i loro adoratori. Se il serpente di bronzo che Moisè eresse in faccia al popolo di Dio, e che al solo vederlo guariva, fosse stato tanto crudele quanto i serpenti animati dell' Indie, dubito molto che i Giudei si fossero invogliati di adorarlo „.

„ Aggiungiamo infine, Monsignore, la carità che gl'Indiani hanno pei loro schiavi; li trattano quasi

come i proprj figliuoli, hanno grandissima cura di ben educarli, li provvedono liberamente di tutto; niente loro manca, si pel vestito che pel nutrimento; li maritano, e quasi sempre restituiscono loro la libertà. Non sembra che agli Indiani ugualmente che agli Israeliti Mosè abbia indirizzati sopra questo articolo i precetti che si leggono nel Levitico „?

„ Qual avvi dunque apparenza, Monsignore, che gl'Indiani non abbiano un tempo conosciuto le leggi di Mosè? quello che dicono ancora delle loro leggi di *Brama* loro legislatore, distrugge, almeno mi sembra, in una maniera evidente qualunque dubbio restar potesse su questa materia „.

„ *Brumà* ha dato la legge agli uomini. Il *Vedam* o libro della legge che gli Indiani considerano come infallibile, è secondo essi la pura parola di Dio dettata dall'*Abadam*, vale a dire da colui che non può ingannarsi, e che dice essenzialmente la verità. Il *Vedam* o la legge degli Indiani è divisa in quattro parti: ma per sentimento di molti dotti Indiani, anticamente eravene una quinta che perì per le ingiurie dei tempi, nè fu possibile di ricuperare „.

„ Gl'Indiani hanno una stima inconcepibile per la legge che hanno ricevuta dal loro *Brama*. Il profondo rispetto col quale l'ascoltano, la scelta delle persone capaci di farne la lettura, i preparativi che a tal fine devono usarsi, e cento altre circostanze simili sono perfettamente conformi e quanto sappiamo dei Giudei rapporto alla legge santa, e a Mosè che l'ebbe loro annunziata „.

„ La disgrazia è Monsignore, che il rispetto degl'Indiani per la loro legge è spinto sino a farne un mistero impenetrabile; ho rilevato però quanto basta da alcuni dottori onde farvi vedere che i libri del preteso *Brama* sono una immitazione del Pentateuco di Mosè „.

„ La prima parte del *Vedam*, ch'essi chiamano *Irroucouvedam*, tratta della prima causa, e della maniera con cui il Mondo fu creato. Quello che m'han-

no detto di più singolare rapporto al nostro soggetto è che nel principio non esisteva che Dio e l'acqua, e che Dio veniva portato sulle acque. La rassomiglianza di questo tratto col primo capitolo della Genesi, non è difficile ad osservarsi „.

„ Ho pur rilevato da molti Bramini che nel terzo libro ch'essi nominano *Samavedam* havvi una quantità di precetti morali. Questa istruzione mi parve aver molto rapporto con i precetti morali sparsi nell'Esodo „.

„ Il quarto libro, chiamato *Adaranavedam*, contiene i differenti sacrifizj che si devono offrire, le qualità richieste nelle vittime, la maniera di fabbricar i tempj, e le varie feste che vi si deggiono celebrare. Ciò è forse, senza far troppo l'indovino, un'idea tolta dai libri del Levitico, e del Deuteronomio „.

„ Finalmente, Monsignore, per timore che non manchi qualche cosa al parallelo, sicccome sul famoso monte Sinai Mosè ricevette la legge, così pure sul celebre monte di *Mahamerou*, *Buma* si trovò col *Vedam* degli Indiani. Questo monte dell'Indie è quello che i Greci hanno chiamato *Meros*, ove dicono che nacque Bacco, e dove scorgevasi il soggiorno degli dei. Gl'Indiani dicono anche al dì d'oggi che questo monte è il sito ove sono posti i loro *Chorchams*, o i differenti paradisi che riconoscono „.

„ Non è forse giusto, Monsignore, che dopo aver parlato lungamente di Mosè e della legge diciamo anche qualche parola di Maria sorella di quel gran profeta? Io m'inganno d'assai, o la sua storia non fu ignota del tutto agli Indiani „.

„ La Scrittura ci dice di Maria, che dopo il passaggio miracoloso del mar Rosso, radunò le donne Israelite; prese degli stromenti di musica, e si mise a danzar colle sue compagne e a cantar le lodi dell'Onnipotente. Eccovi un tratto molto somigliante che gl'Indiani raccontano della loro famosa *Lakeoumi*. Questa donna, egualmente che Maria sorella di Mosè, uscì dal mare per una specie di miracolo. Non

fu tratta appena dal pericolo in cui trovossi di morire, che fece un ballo magnifico nel quale tutti gli dei, e tutte le dee danzarono al suono degli stromenti „.

„ Mi sarebbe facile, Monsignore, abbandonando questi libri di Mosè, di scorrere gli altri libri storici della Scrittura, e di trovare nella tradizione de' nostri Indiani con che continuar il paragone; ma temendo che una troppo minuta esattezza vi stanchi, mi contenterò di raccontarvi ancora una o due storielle che m' hanno più colpito, e che più s'adattano al mio soggetto.

„ La prima che mi si presenta, è quella che gl' Indiani spacciano sotto il nome di *Arichandirem*. Era questi un antichissimo re dell' Indie, il quale toltine il nome ed alcune circostanze, a ben considerarlo è il Giobbe della Scrittura „.

„ Gli dei si riunirono un giorno nel *Chorchan*, o a meglio dire nel paradiso delle delizie. *Devendiren*, il dio della gloria, presiedeva a quell' illustre assemblea, ove si trovava una moltitudine di dei e di dee, i più famosi penitenti, e specialmente i sette anacoreti principali „.

„ Dopo qualche discorso indifferente fu proposta questa questione: se fra gli uomini si sarebbe trovato un principe scevro da qualunque difetto? Quasi tutti sostennero che non eravene un solo che non fosse soggetto a gran vizj, e *Vichouva-moutren* si mise alla testa di questo partito; ma il celebre *Vachichten* si dichiarò di sentimento contrario, e sostenne fortemente che il re *Arichandiren* suo discepolo era un principe perfetto. *Vichouva-moutren*, che fornito di un genio imperioso non amava di vedersi contraddetto, montò in gran collera, e assicurò gli dei che saprebbe far loro ben conoscere i difetti di questo preteso principe perfetto, se si volesse abbandonarlo al suo potere „.

„ Fu da *Vachichten* accettata la sfida, e si convenne che quello dei due che rimanesse al di sotto cederebbe all'altro tutti i meriti ch'egli avesse potuto

acquistare con una lunga penitenza. Il povero re *Arichandiren* fu la vittima di questa contesa. *Vichouva-moutren* lo mise ad ogni specie di prova, lo ridusse alla più estrema povertà, lo spogliò del regno, gli fece perire l'unico figlio che aveva, e gli rapì sua moglie *Chandirandi*.

„ Malgrado tante disgrazie, il principe si sostenne sempre nella pratica della virtù con una eguaglianza d'animo di cui non sarebbero stati capaci gli dei medesimi, che lo mettevano alla prova con tanto poca discrezione; fu però ricompensato colla maggior magnificenza. Tutti gli dei lo abbracciarono l'un dopo l'altro, e non vi fu alcuno, nemmen le dee, da cui non ricevesse i più vivi complimenti. Gli si restituì la moglie, resuscitosegli il figlio. *Vichouvamoutren* cedette, a norma della convenzione, tutti i suoi meriti a *Kachichten* che ne fece un regalo ad *Arichandiren*, ed il vinto andò, con molto disgusto, a ricominciare una lunga penitenza per far, se v'era mezzo, una buona provigione di nuovi meriti „.

„ La seconda storia che mi rimane da raccontarvi, Monsignore, è qualche cosa di più funesto, e rassomiglia ancor più ad un tratto della storia di Sansone, che non la favola d' *Arichandiren* alla storia di Giobbe „.

„ Gl' Indiani assicurano dunque che il loro dio *Ramen* intraprese un giorno di conquistare il Ceilan; ed eccovi lo strattagemma di cui giudicò servirsi, sebben dio, questo conquistatore: levò un'armata di scimie, e diede loro per generale un scimiotto distinto ch'egli chiamò *Anouman:* fece avviluppar a tutte la coda con alquanti pezzi di tela, e versativi quindi sopra dei gran vasi d'olio diede loro il fuoco. Queste scimie correndo per le campagne in mezzo alle biade, ai boschi, alle sponde dei fiumi, alle città, portarono l'incendio per tutto, abbruciarono tutto quello che trovavasi sul loro cammino, e ridussero quasi tutta l'isola intiera in cenere. Dopo una tale spedizione la conquista non doveva esser molto difficile, e non era

necessario d'esser un dio assai possente per poter venirne a capo „.

„ Io mi sono forse troppo fermato, Monsignore, sulla conformità della dottrina degl'Indiani con quella del popolo di Dio, ma ne sarò assolto abbreviando un poco ciò che mi resta a dirvi sopra un secondo punto che sono determinato di sottomettere, come il primo, ai vostri lumi ed alla vostra penetrazione; mi limiterò ad alcune brevissime riflessioni che mi persuadono che gl' Indiani delle parti più lontane abbiano avuto nei primi tempi della Chiesa la conoscenza della religione cristiana, e che essi, come pure gli abitanti della costa, abbiano ricevuto le istruzioni di S. Tommaso e de' primi discepoli degli apostoli „.

„ Comincio dall'idea confusa che gl'Indiani conservano ancora dell'adorabile Trinità che fu loro altre volte predicata. Vi ho parlato, Monsignore, dei tre principali dei degli Indiani, *Bruma*, *Vichnou*, e *Routren*. A dir vero la maggior parte de' gentili dice che queste sono tre differenti divinità, ed effettivamente separate, ma molti *Nianigueuls*, od uomini spirituali, assicurano che questi tre dei separati in apparenza, non formano realmente che un solo dio. Che questo dio si chiama *Bruma* quando crea ed esercita la sua onnipotenza, *Vichnou* allorchè conserva gli esseri creati, e dà degli indizj della sua bontà, e che finalmente prende il nome di *Routren*, quando distrugge le città, castiga i colpevoli, e fa sentire gli effetti della giusta sua indignazione „.

„ Non sono che pochi anni che un Bramino spiegava in tal guisa ciò che concepiva della favolosa Trinità de' pagani. Conviene, diceva egli, rappresentarsi Dio, ed i suoi tre differenti nomi, che corrispondono a' suoi tre principali attributi, presso a poco come l'idea di quelle piramidi triangolari che si vedono erette davanti la porta di qualche tempio „.

„ Voi comprendete bene, Monsignore, che non pretendo dirvi che questa immagine degli Indiani corrisponda adeguatamente alla verità riconosciuta dai

cristiani; ma fa per lo meno comprendere che vi furono un tempo dei lumi più puri, i quali si sono oscurati per le difficoltà che sono ristrette in un mistero tanto al di sopra della debole ragione umana „.

„ Le favole hanno ancora maggior parte in ciò che riguarda il mistero della Incarnazione, ma però tutti gl' Indiani convengono che Dio s'è più volte incarnato. Quasi tutti si accordano ad attribuir queste incarnazioni a *Vichnou*, il secondo dio della loro trinità; e giammai questo dio s'è incarnato, secondo essi, se non in qualità di salvatore e di liberatore degli uomini „.

„ Mi restringo, come lo vedete, Monsignore, per quanto m'è possibile, e passo a ciò che riguarda i nostri sacramenti. Gl' Indiani dicono, che il bagno fatto in certi fiumi cancella intieramente i peccati, e che quell'acqua misteriosa lava non solamente i corpi, ma purifica ancora l'anima in una maniera ammirabile. Non sarebbe forse questo un avanzo d' idea che loro sarà stata data del Battesimo „?

„ Io non aveva nulla osservato sulla Eucaristia, ma un Bramino convertito mi fece far attenzione, già qualche anno, ad una circostanza che ben merita di esser qui riferita. Gli avanzi de' sacrifizj, ed il riso che si distribuisce a mangiare nei tempj conserva presso gli Indiani il nome di *Prajadam*. Questa parola Indiana significa nella nostra lingua *divina grazia*, ciò che noi esprimiamo col termine greco *Eucaristia* „.

„ Avvi qualche cosa di più osservabile sopra la confessione; ed io credo, Monsignore, dover darle una maggior estensione „.

„ E' una specie di massima fra gl' Indiani, che colui che confesserà il suo peccato ne riceverà il perdono: *Cheida param chounal Tiroum*. Celebrano essi una festa tutti gli anni nel corso della quale vanno a confessarsi sulla sponda di un fiume, affinchè i loro peccati sieno intieramente cancellati. Nel famoso sacrifizio *Ekiam*, la moglie di colui che vi presiede è

obbligata di confessarsi, di discendere al minuto racconto de' falli più umilianti, e di dichiarar sino il numero de' suoi peccati „.

LIB. IV. CAP. I. *p.* 90.

Fu detto che la cronologia è la fiaccola della storia.

„ La cronologia non è che un ammasso di vesciche piene di vento; tutti coloro che hanno creduto di camminar sopra un solido terreno vi sono caduti. Abbiamo al dì d'oggi ottanta sistemi, di cui non avvene uno di vero „.

„ I Babilonesi dicono: noi computiamo 473,000 anni di osservazioni celesti. Viene un Parigino che ora dice, il vostro calcolo è giusto, i vostri anni equivalevano ad un giorno solare, e corrispondono a 1,297 de' nostri, da Atlante re d'Africa grande astronomo, sino all'arrivo d'Alessandro in Babilonia „.

„ Bastava solamente che questo venuto di fresco da Parigi dicesse ai Caldei: voi siete esageratori, e i nostri antichi sono ignoranti; le nazioni sono soggette a troppe rivoluzioni per conservar dei calcoli astronomici per quattro mille settecento trentasei secoli, e quanto ad Atlante re de' Mauri, nessuno sa in qual tempo sia egli vissuto. Pitagora aveva altrettanta ragione di pretender di essere stato cuoco, quanto voi di vantarvi dell'arte della osservazione „.

(Voltaire, Quest. Encyclop. tom. 3 *pag.* 59 *artic. Chronolog.)*

CAP. II. *p.* 97.

Si sono discoperti alcuni anni fa nell' America Settentrionale de' monumenti straordinarj.

Primieramente è chiarissimo, e per mille ragioni, che non si possono attribuire ai Selvaggi attuali dell'America, le opere delle rive dello Scioto. Inoltre, tutte le colonie raccontano uniformemente che quando i loro avi arrivarono dall'Ovest per istabilirsi nel-

la solitudine, trovarono le rovine quali le vediamo al presente.

Sarebbero essi de' monumenti Messicani? Ma non si trovò nulla di simile al Messico, e nemmeno al Perù; e sembra che per far questi monumenti vi abbia voluto del ferro, ed un avanzamento nelle arti sconosciuto ne' due imperi del Nuovo Mondo; finalmente il dominio di Montezuma non si estendeva tanto lungi verso l'oriente, poichè quando i Natchez e i Chicassas abbandonarono il Nuovo Messico verso il principio del sedicesimo secolo, non incontrarono sulle rive del *Meschacebè* (1) che alcune orde vagabonde e libere.

Si vollero attribuire queste specie di fortificazioni a Ferdinando de Soto. Quale apparenza che questo Spagnuolo, seguito da un pugno d'avventurieri, e che non passò che tre anni nelle Floride, abbia avuto braccia e mezzi sufficienti per erigere delle operazoni così enormi? D'altronde, la forma dei sepolcri, ed anche di molte parti di rovine, non corrispondono a costumi e alle arti europee; ed è poi un fatto certo che il conquistatore della Florida non penetrò oltre Chattafallai, villaggio dei Chicassas, sopra uno dei rami del Maubile; finalmente questi monumenti hanno la loro origine in tempi molto più remoti di quelline' quali fu scoperta l'America. Io vidi su quelle rovine una quercia decrepita, che aveva germogliato sugli avanzi d'un'altra quercia caduta a' suoi piedi e di cui più non restava che la scorza; questa un tempo s'era elevata sopra una terza, e questa terza sopra una quarta. Il sito di queste due ultime querce si conoseva ancora per l'intersecazione di due circoli, d'un alburno rosso e petrificato, che si scopriva a fior di terra, sgombrando un denso pantano compo-

(1) *Padre Barbuto dei Fiumi* vero nome del Mississipi o Mechassii. Si può vedere rapporto a quanto dico, Duprat, Charlevoix e., e gli ultimi viaggiatori in America, come Bertram, Imely e.

Parleziandio dietro quanto ho rilevato io stesso sopra il luogo.

sto di foglie e di musco. Accordate solamente tre secoli di vita a queste quattro querce successive, ed eccovi un'epoca di mille duecento anni che la natura ha scolpito su queste rovine.

Se si prosegue questa dissertazione storica (che tuttavia nulla conclude in favore dell'antichità degli uomini) si vedrà, che non è possibile di stabilir alcun sistema ragionevole, relativamente al popolo che ha eretto questi antichi monumenti. Le cronache dei Welches parlano di un certo Madoc, figliuolo di un principe di Galles, che malcontento del suo paese s'imbarcò l'anno 1170, fece vela all'Ovest, e lasciando l'Irlanda al Nord, scoprì una terra fertile; che ritornò in Inghilterra, donde nuovamente partì con dodici navigli verso la terra da lui scoperta. Si pretende ch'esistano ancora verso le sorgenti del Missuri, dei Selvaggj bianchi, che parlano il Celtico, e che sono cristiani. Che Madoc e la sua colonia, supposto anche che abbiano approdato al Nuovo Mondo, non abbïano potuto costruire le immense opere dell'Ohio, credo, che ciò non abbia bisogno di discussione.

Verso la metà del nono secolo, i Danesi, allora gran navigatori, scoprirono l'Islanda, donde passarono ad una terra all'Ovest, che nominarono *Vinland* (1) a motivo della quantità di viti onde lussureggiavano i boschi. Non si può dubitar più che questo continente non fosse l'America, e che gli Esquimaux del Labrador non siano i discendenti degli avventurieri Danesi. Si pretende pure che i Galli abbiano approdato al nuovo Mondo: ma nè gli Scandinavi, nè i Celti dell'Armorica o della Neustria, non hanno lasciato monumenti simili a quelli dei quali cerchiamo i fondatori.

Se dai popoli moderni si passa ai popoli antichi, si dirà forse che i Fenicj o i Cartaginesi, nel loro commercio alla Betica, alle isole Britanniche o Cassiteridi, e lungo la costa occidentale d'Africa (2), sa-

(1) Mall. *Intr. à l'Hist. du Dan.*
(2) *Ved.* Strab. Ptol. Hann. Perip. d'Anvill. ec. ec.

ranno stati spinti dai venti al Nuovo Mondo. Vi sono persino alcuni autori i quali pretendono che i Cartaginesi vi avessero delle colonie regolari, che furono in seguito abbandonate per un tratto della politica del senato.

Se la cosa fu così, perchè dunque non si ritrovò veruna traccia de' costumi Fenicj presso i Caraibi, i Selvaggi della Gujana, del Paraguai, o anche delle Floride? Perchè le rovine, delle quali si tratta, sono desse nell'interno dell'America al nord, piuttosto che nell'America meridionale sulla costa opposta a quella dell'Africa?

Altri autori vogliono dar la preferenza ai Giudei, e pretendono che l'Orfir delle Scritture sia stato collocato nelle Indie occidentali. Colombo diceva persino di aver veduto gli avanzi dei fornelli di Salomone nelle miniere di Cibao. Si potrebbe aggiungere a ciò che molti costumi dei Selvaggi sembrano essere d'origine giudaica, come quello di non ispezzar le ossa della vittima nei conviti sacri, di mangiar tutta l'ostia, di aver dei ritiri, o delle *capanne di purificazione* per le femmine. Sfortunatamente queste induzioni hanno poco valore, poichè si potrebbe domandar allora, come mai la lingua e le divinità Urone siano piuttosto Greche che Giudaiche? Non è forse strano che *Ares-Koui* sia stato il dio della guerra così nella cittadella d' Atene come nel forte d'un Irochese? Finalmente i critici più giudiciosi ci tolgono ogni mezzo di credere che gl' Israeliti fossero penetrati nella Luigiana, perchè dimostrano assai chiaramente che l'Orfir era sulle coste dell'Affrica (1).

Gli Egiziani sono dunque l'ultimo popolo di cui ci resta ad esaminar i diritti (2). Eglino aprirono,

(1) *Ved.* Saur. d'Anvil.

(2) Se non parlo de' Greci, (e soprattutto degli abitanti dell' Isola di Rodi) quantunque fossero divenuti abili navigatori, egli è perchè uscirono assai di rado dal Mediterraneo.

chiusero, e riaprirono successivamente il commercio della Trapobana pel golfo Persico. Hanno essi forse conosciuto il quarto continente, e si possono attribuir loro i monumenti del Nuovo Mondo?

Io rispondo che le rovine dell'Ohio non sono di architettura Egiziana, che le ossa che si ritrovano in queste rovine non sono imbalsamate; che gli scheletri vi sono coricati, e non in piedi o seduti. Quindi per qual incompensibile accidente non s'incontra mai alcuna di queste opere antiche dalla riva del mare sino agli Alleganys? e perchè sono tutte nascoste dietro quella catena di monti? A qualunque popolo attribuiscasi la colonia stabilita in America, prima di aver penetrato in uno spazio di più di 400 leghe sino ai fiumi ove si veggono questi monumenti, conviene che questa colonia abbia prima abitato la pianura che stendesi dalla falda dei monti, sino alle spiagge dell'Atlantico. Tuttavia si potrebbe dire con qualche verosimiglianza, che l'antica riva dell'Oceano era ai piedi stessi degli Apalagi, e degli Alleganys; e che la Pensilvania, il Maryland, la Virginia, la Carolina, la Georgia, e le Floride sono plaghe nuove abbandonate dall'acque.

CAP. III. *p.* 104.

M. Bailly ..... dimostra che tutta la cronologia dei Bramini si racchiude in un intervallo di circa 70 secoli

Freret ha fatto la stessa cosa per i Chinesi, ed il Sig. Bailly ha ridotto parimenti la cronologia di questi ultimi, come pur quella degli Egiziani e de' Caldei, al calcolo de' Settanta. Questi autori non possono esser sospetti di parzialità in favore della mia opinione (*Vedi* Bailly t. I.)

CAP. V. *p.* 108.

Esaminate i suoi fossili, i suoi marmi, i suoi graniti, le sue lave, e voi vi leggerete gli innumerabili suoi anni.

Buffon che volle accordar il suo sistema colla Genesi, aveva arretrato l'origine del mondo considerando ognuno de' sei giorni di Mosè come un lungo periodo di secoli; ma fa duopo convenire che questi raziocinj non danno un gran peso alle sue congetture. Egli è inutile l'esaminare un sistema che le prime nozioni di fisica e di chimica rovesciano da cima in fondo; e discutere la formazione della terra distaccata dalla massa del sole per l'urto obbliquo d' una cometa, e sottomessa ad un tratto alle leggi della gravitazione de' corpi celesti; il raffreddamento graduale della terra che suppone nel globo la stessa omogeneità che nella palla di cannone che aveva servito alla esperienza, la formazione delle montagne del primo ordine che suppone la trasmutazione della terra argillosa in terra seliciosa, ec.

Si potrebbe aumentar questa lista di sistemi che in sostanza non sono altro che *sistemi*. Si sono essi sempre distrutti fra di loro, e ad uno spirito retto, non hanno mai provato nulla contro la Scrittura. (*Vedete* l'ammirabile commmentario della Genesi del Sig. de Luc, e le lettere del dotto Eulero.)

LIB. V. CAP. I. *p.* 111.

Platone e Cicerone presso gli antichi, Clarke e Leibintz presso i moderni, han provato metafisicamente, e quasi geometricamente l'esistenza dell' Esser Supremo.

Darò qui queste prove metafisiche della esistenza di Dio, e della immortalità dell' anima per epilogar

quanto dissi sopra questo immenso soggetto. Tutte le prove astratte dell' esistenza di Dio si traggono da queste tre sorgenti: *la materia, il moto, il pensiero.*

La Materia.

PRIMA PROPOSIZIONE.

QUALCHE COSA HA ESISTITO AB ETERNO.

Prove. Per la ragione che qualche cosa esiste. Dio o materia, poco importa al presente.

Seconda Proposizione. 1 *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2 *E questo essere esistente, è indipendente e immutabile.*

Prove. Altrimenti converrebbe che vi fosse stata una successione infinita di cause, e d' effetti senza una prima causa, lo che è contraddittorio. Si prova.

Perchè se la serie d' esseri indipendenti è UNA e TUTTO, essa non può aver al di fuori una causa della sua esistenza *successiva*, poichè essa comprende *tutto*. Ora

E evidente, che ogni essere, nella catena progressiva, non ha, fuori di se, la causa efficiente della sua esistenza, poichè è prodotto da un essere *precedente*. Contraddizione manifesta.

Obbiezione. Si dice: la sola necessità fa che questa catena d' esseri esista.

Risposta. Degli esseri *dipendenti* gli uni dagli altri possono *esistere* o non *esistere*. Non havvi la *necessità;* dunque la causa di questa esistenza è determinata da *niente*. (Assurdità.) Dunque doveva esservi ab eterno un Essere indipendente e immutabile, prima causa della generazione degli esseri.

Terza proposizione. 1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *E non può essere la materia.*

Prima prova. Se ciò fosse, la materia esisterebbe *necessariamente* da se stessa: la sola supposizione ch' essa non esiste sarebbe una contraddizione in termini. Ora è provato,

Che il modo della sua esistenza non è di questa natura, poichè si può concepire senza contraddizione ch'essa (la materia) potrebbe non esistere od essere tutto altro che ciò ch'essa è. In fatti.

Questo sassolino che voi rotolate sotto al vostro piede non esiste *necessariamente*, poichè voi lo concepite benissimo o annichilato, o di qualunque altra specie senza che accada verun cangiamento nell'universo. Così passando da oggetti in oggetti, voi vedrete chiaro come il giorno che l'esistenza della materia non è di *necessità*,

Seconda pruova. Inoltre, non può figurarsi la durata eterna della materia, nello stesso modo che si comprende quella di Dio: questi per la semplicità, e la non estensione della sua sostanza, si fa concepire al pensiero come esistente ad un tempo nel passato, nel presente e nell'avvenire. Ma la durata della materia non può essere che progsessiva, poichè essa ha l'estensione e le dimensioni dei corpi, e si perpetua per distruzioni e generazioni, essa non esiste più pel minuto trascorso: e come l'uomo, s'inoltra nell'avvenire, perdendo il passato.

Ora, se l'eternità è successiva, come lo è dimostrativamente, nel caso della materia essa comprende dei *secoli infiniti*.

Ora dei *secoli infiniti* non possono *consumarsi*, o non sarebbero *infiniti*.

Dunque l'eternità della materia essendo successiva, questa materia non potrebbe esser arrivata sino a' nostri giorni, perchè converrebbe supporre che avesse oltrepassato dei secoli *infiniti*, e de' secoli *infiniti* che potessero *oltrepassarsi* non sarebbero *infiniti* (1).

Terza pruova. Se non v'è che la materia nella natura, e che questa materia non esista di *necessità* (il che implica già contraddizione) cosa è dunque che forma la durata degli esseri?

(1) Abbadie.

Se non havvi una potenza *necessaria* che conservi tutto per la sua sola virtù o la sua sola volontà, la coesione delle parti de' corpi è impossibile. Il mio braccio deve cader in polvere, se gli atomi di cui è formato non sono continuamente sforzati di restar uniti, oppure se non sono continuamente creati(1). Ora questa potenza *necessaria* non può esser la materia, poichè essa non esiste di *necessità*, e non ha per se stessa la coesione delle parti. Finalmente questa volontà conservatrice non può emanare dalla materia, perchè la materia è un essere puramente passivo e senza volontà.

Concludiamo, che l'essere primitivo indipendente e immutabile non può essere la materia.

Quarta Proposizione. 1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno*. 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile*. 3. *Egli non può essere la materia*. 4. *Egli è necessariamente Unico*.

Prima pruova. Se due principj *indipendenti* esistono insieme, si concepirà che uno può esister solo poichè non è della *medesima* natura dell'altro; dal che risulta che nè l'uno nè l'altro di questi principj esiste *necessariamente*. Dunque se si ammettano più principj indipendenti, nessuno sarà necessario.

Seconda prova. Se due principj esistono insieme, chi mai ha disposto la materia?

Egli non può esser *Dio*, perchè non conosce l'*altro principio*, e non ha alcun diritto sopra di lui(2).

Se la materia è increata, Dio non può muoverla, nè formarne alcuna cosa, perchè Dio non può disporla saviamente senza conoscerla; egli non può conoscerla, se non l'ha creata, poichè essendo un principio *indipendente* per natura non può trar le sue cognizioni che da se medesimo; niente può agire in lui, nè illuminarlo (3).

(1) Cartesio.
(2) Bayl. art. *Anaxim*.
(3) Mallebr.

Così svanisce questo spauracchio della scuola degli Atei: *ex nihilo, nihil fit*. Se Dio *esiste*, la materia non è *eterna*, e la creazione è *dipendente*. Se supponete che Dio non *esista* voi rientrate nel circolo delle nostre proposizioni.

L'essere esistente ab eterno, è dunque necessariamente unico (1).

Quinta proposizione. 1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno*. 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile*. 3. *Egli non può essere la materia*. 4. *Egli è necessariamente unico*. 5. *Egli non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà*.

Prove. Se la causa suprema è senza libertà, una cosa che non esiste nel momento attuale, non ha mai potuto esistere; perchè

Se la possanza della causa suprema viene dal concatenamento necessario degli esseri, tutto ciò che esiste esiste per una necessità rigorosa; allora se questa necessità è di *rigore*, come si trova un tempo nel quale questa cosa non abbia esistito?

Che se si riferisce questa necessità d'esistenza ad una certa epoca della successione de' tempi, questo è un andar completamente fuor di ragione. Nel caso di una esistenza *d'assoluta* necessità non havvi *successione* di tempo. I tempi sono UNO e TUTTO.

Inoltre,

Non v'è nel mondo alcuna apparenza d' una necessità *assoluta*. Ognuno può concepire le cose in tutt'altra maniera, ed in un ordin del tutto differente da quello che sono; ma si scorge una necessità di *convenienze* relative alle leggi dell'armonia e della bellezza. Questa necessità del *migliore possibile* negli esseri è degnissima d' una causa intelligente, e compatibilissima colla sua libertà.

Più,

(3) La sola obbiezione che potrebbe farmisi qui, si trarrebbe dallo spinosismo, che ammette l'unità di Dio e della materia, ma si sa quanto sia assurda questa opinione. Si può veder Bayle, art. *Spinosa*.

L' essere intelligente prova ancora la sua libertà per le cause finali. Nessun Ateo si sogna al presente di sostenere, come un tempo Epicuro, che l' occhio non è formato per vedere, nè l'orecchio per udire. Basterebbe l'inviar questo incredulo agli anatomisti.

Finalmente

Se la causa prima agisce per necessità, nessun *effetto* di questa causa sarà *finito*. Una natura che agisce *necessariamente*, agisce con tutta la sua *potenza*. Ora, una natura *infinita* agendo ad un tempo da tutte le parti e con tutta' la sua potenza non potrebbe giammai *completar* un essere, poichè essa ve ne aggiungerebbe *senza fine* in ragione della sua infinità; non vi sarebbe dunque alcun oggetto finito nell' universo, il che è visibilmente assurdo.

Dunque la causa prima non è un agente cieco, senza scelta e senza volontà.

Sesta Proposizione. 1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non può esser la materia.* 4. *Egli è necessiariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco senza scelta e senza volontà.* 6. *Egli possede una potenza infinita.*

Prove. Questa potenza non può estendersi che sopra due specie d'esseri che costituiscono tutte le cose, cioè: gli esseri materiali, e gli esseri immateriali.

Rapporto ai primi,

Abbiamo veduto che la causa *necessariamente unica* deve aver creato la materia, e conseguentemente esserne la padrona assoluta.

Quanto agli ultimi,

Proverò altrove che Dio ha potuto crearli, allorchè esaminerò la natura del pensiero dell'uomo.

Settima ed ultima Proposizione. 1. *Qualche cosa ha esistito ab eterno.* 2. *Questo essere esistente è indipendente e immutabile.* 3. *Egli non puo esser la materia.* 4. *Egli è necessariamente unico.* 5. *Egli non è un agente cieco senza scelta e senza vo-*

lontà. 6. Egli possede una potenza infinita. 7. Ed è infinitamente saggio, buono, giusto, ec.

Prove. Ciò si dimostra

A priori.

1. Imperocchè un essere perfettamente intelligente deve conoscere le proprie facoltà, ed essendo infinito in potenza, niente può impedirgli di fare ciò ch'è il meglio o 'l più savio.

2. Poichè l'essere infinito conoscendo tutte le convenienze e tutte le relazioni delle cose, non essendo giammai rimosso dalla verità per le passioni, la forza, o l'ignoranza, deve agir sempre conformemente alle proprietà delle cose.

A posteriori.

Le prove della bontà, della sapienza e della giustizia di Dio si traggono dalla bellezza dell'universo.

RECAPITOLAZIONE.

1. Qualche cosa ha esistito ab eterno.
2. Questa cosa esistente è immutabile e indipendente.
3. Essa non è la materia.
4. Essa è unica.
5. Essa non è un agente cieco.
6. Essa è onnipossente.
7. Essa è sovranamente savia, buona, e giusta.

Eccovi DIO.

Il Moto.

Donde nasce il *moto* della *materia?*

Primo sillogismo (genere positivo.)

O la materia ha questo moto in essenza, o le è comunicato.

Se il moto è *essenziale* alla materia, diventa una necessità per essa che le sue parti sieno sempre in moto: ora

L' esperienza la più comune dimostra che vi sono dei corpi in riposo; dunque

Il moto non è una essenza della materia, dunque

Il moto è comunicato alla materia.

Secondo sillogismo (genere distruttivo.

Se il moto è un *essenza* della materia, tutte le sue parti devono tendere continuamente ed egualmente da tutte le parti: ora

Dall'eterno moto risulta l'eterno riposo; dunque

Tutto è in riposo nell' universo (*assurdo*).

Terzo sillogismo (genere dimostrativo).

Il moto, per la sua natura conosciuta, non ha veruna regolarità;

Agisce in tutte le dimensioni ed in tutte le celerità;

Scorre per la tangente, taglia la secante, s' immerge nella perpendicolare, s' aggira pel circolo, sdrucciola per l'ellissi e la parabola.

Si comunica per l' urto, prende delle nuove direzioni, secondo l' opposizione o la riflessione dei corpi: ora,

Le leggi motrici degli astri, del sole e de' pianeti si compiono in una inalterabile regolarità geometrica; dunque

Queste leggi d' un moto permanente e regolare non possono esser generate dal moto confuso e disordinato della materia.

Ne segue da questi tre sillogismi che il moto non è una essenza della materia.

1. Perchè vi sono dei corpi in riposo.

2. Perchè il moto universale sarebbe il riposo universale, cosa a cui s' oppone l' esperienza.

3. Perchè il moto irregolare della materia non può esser ammesso giammai come creatore dell' *ordine* dell' universo. Una causa non può produr un effetto di cui non abbia in se stessa il principio, poichè vi sarebbe allora un effetto senza causa; un composto non può aver delle virtù che non siano ne' suoi elementi semplici. Finalmente, se il moto fosse una qualità residente nella materia o nella disposizione delle sue parti, dal tempo che i più ingegnosi meccanici cercano il moto perpetuo, non è più che probabile che avrebbero trovato la macchina propria a metter-

lo in evidenza ? Ma l'esperienza ha dimostrato sino al presente che fa d'uopo di un motore straniero .

Si deve concludere da questi argomenti che esiste qualche cosa *fuori* della materia, un movente universale , primo agente del moto, nello stesso tempo immutabile, ed in un moto perpetuo .

Eccovi DIO .

Illustrazioni sopra queste ultime prove risguardanti il moto .

Il moto della materia somministrando una prova senza replica in favore della esistenza di Dio, sarà utile di spargervi ancora alcuni lumi .

Per dimostrar l'impossibilità della formazione dei mondi dal moto e dal caso, Cicerone trae dalle lettere dell'alfabeto questa si nota obbiezione .

„ Non deggio io sorprendermi (1), dice egli, che vi sia un uomo il quale si persuada che certi corpi solidi e indivisibili si muovano da loro stessi col loro peso naturale, e che, dal loro concorso fortuito, siasi fatto un mondo d' una tale bellezza ? Chiunque crede ciò possibile, perchè non crederà egli che se si gettassero alla rinfusa de'caratteri d' oro, o di qualunque altra materia si fosse, che rappresentassero le ventiuna lettere, potrebbero cader disposti in un tal ordine da formar leggibilmente gli annali di Ennio ? Dubito assai che il caso potesse comporre soltanto un solo verso. Ma questi tali come assicurano che dei corpuscoli, che non hanno nè colore, nè qualità, nè sentimento, che non fanno che aggirarsi ad arbitrio del caso, abbiano fatto questo mondo, o piuttosto ne facciano ad ogni istante d' innumerabili che si succedono gli uni agli altri ? E che! se il concorso degli atomi può fare un mondo, non potrebbe far delle cose più facili, un portico, un tempio, una casa, una città ? „

Questa assurdità che colpiva si giustamente l'oratore Romano, fu pure rilevata da Bayle: amo di ci-

(1) *De Nat. Deor.* II, 37.

tar questo autore agli Atei: „ Questo dialettico (è Leibnizio che parla) passa facilmente dal bianco al nero: si adatta a tutto ciò che gli conviene per combatter quell' avversario che s' è fitto in capo, non avendo per iscopo che d' imbarazzare i filosofi, e far vedere la debolezza della nostra ragione. Giammai Arcesilao e Carneade hanno sostenuto il pro ed il contra con maggiore spirito ed *eloquenza* (1). „

Eccovi dunque ciò che dice Bayle sopra la necessità di una causa intelligente (2).

„ Poichè, dietro la confessione di tutte le sette, le leggi del moto non sono capaci di produrre, non direi già un mulino, un orologio, ma il più grossolano stromento che si veda nella bottega di un ferrajo; come sarebbero esse capaci di produrre il corpo di un cane, o anche una rosa od un melagrano? Ricorrere agli astri o alle forme sostanziali, questo è un pessimo asilo. Vi vuole in questo caso una causa che abbia l' idea della sua opera, e che conosca i mezzi di costruirla: tutto ciò è necessario a quelli che fanno un oriuolo ed un vascello; deve dunque con più ragione trovarsi in quello che forma l' organizzazione degli esseri viventi.

Alla nota R, dell' articolo *Democrito* s' esprime così.

„ Abbandonando il retto sentiero, ch' è il sistema di Dio, creatore libero del mondo, convien necessariamente cadere nella moltiplicità de' principj, convien riconoscere tra loro delle antipatie e delle simpatie, supporle indipendenti le une dalle altre, quanto alla esistenza ed alla virtù d' agire, ma capaci nullameno di nuocersi insieme per l' azione e la reazione. Nè domandaste già perchè in certi incontri l' effetto della reazione è piuttosto qua che là; perchè non si può dar ragione delle proprietà d' una cosa, se non

(1) Leibn. Theod. part. 3, §. 353. Si sa cosa fosse l' eloquenza di Bayle, ma convien perdonar questo giudizio a Leibnizio.
(1) Art. Sennett. n. C.

quando è fatta liberamente da una causa ch'ebbe le sue ragioni e i suoi motivi producendola.

Crusaz che cita questo passo all'ottava sessione dell'esame del Pirronismo aggiunge(1):

„ Quando si supponessero gli atomi eterni ed in moto ab eterno, si potrebbe ben concludere che avvicinandosi farebbero certe masse, e se lo volete ancora, che queste masse sarebbero proprie a produr certi effetti. Ma da ciò è ben infinitamente lontano il supporre che queste masse, formate dal concorso fortuito degli atomi avessero preso una disposizione regolare, e che le proprietà delle une fossero state precisamente tali quali occorrevano per l' uso delle altre.

„ Che si pieghino dieci biglietti numerati, il primo con la cifra 1, il secondo con la cifra 2, e così sino al 10. Oh quante volte converrebbe farne la estrazione per vederli accidentalmente sortiti in un tal ordine che il numero 1 venga il primo, il numero 2 il secondo, e così sino al 10. „

„ Se ve ne fossero venti, il caso non sarebbe solamente due volte più difficile, ma incomparabilmente più, come lo dimostrano quelli che hanno studiato la dottrina astratta delle combinazioni. Cinque cose mescolate due a due danno 15 combinazioni; a 3, 35; a 4, 70; a 5, 126, a 6, 210; a 7, 330. „

„ La difficoltà di dispor molte cose senza il soccorso d' un discernimento di un ordine crescente col numero di queste cose diviene sempre più grande in una proporzione che va sì fortemente aumentando. Per dar una disposizione, senza il soccorso della intelligenza e della scelta, ad una infinità di parti in disordine, converrebbe sormontare delle difficoltà infinitamente infinite. Qual estensione d'intelligenza non sarebbe necessaria per collocare in un ordine esatto, in un ordine squisito, in un ordine che si sostiene, una infinità di cose, di cui ognuna fuori del suo posto sarebbe una causa di disordine? Prendete

(1) P. 426.

tante lettere quante ve ne sono in una linea, disponete i biglietti in cui sono scritte, una sola per biglietto, senza vederla: appena, dopo aver consumato la vostra vita in tentativi, verrete una sola volta a capo di disporle in modo onde far legger questa linea. La difficoltà sarà molto più che doppia, se si volesse venir a capo di disporre così le espressioni di due linee. Quanto mai non crescerebbe la difficoltà di disporle, senza il soccorso d'un discernimento, nell'ordine in cui sono in una pagina intiera? Il loro collocamento fortuito andrebbe finalmente a comporre un libro? Una causa infinita in perfezione può sola levare gli ostacoli che nascono da una confusione infinita. „

„ Aggiungerei qui un facile esempio della varietà e della moltiplicità delle combinazioni. *A* e *b* si combinano in due maniere *ab*, *ba*; *abc* in sei, *ab*, *cb*, *ba*, *bc*, *ca*, *ac*, e ciò senza esser ripetute; *abcd* in ventiquattro, *abcd*, *abdc*, *acdb*, *acbd*, *adbc*, *adcb*; ed eccone sei; se ne avranno altrettante se si cominci da *b*, altrettante da *c*, altrettante da *d*.

„ Una infinita combinata 2 a 2 anderebbe all'infinito; combinata 3 a 3, ancora all'infinito e ad un più grande infinito; combinate tutte insieme ad una infinità d'infinite maniere. A quali sorgenti di confusione, a qual infinità di disordini, e a quante infinità di maniere non ascendono il caos e le confusioni possibili? Se questa confusione non si cangia tutto ad un tratto in regolarità, essa sussisterà; perchè qualunque leggero principio di regolarità sarebbe distrutto dagli urti della infinita confusione rimanente.

„ Dire che nella successione infinita de' tempi, la combinazione regolare ebbe finalmente il suo giro, ciò sarebbe supporre una infinita regolarità nella confusione, poichè ciò sarebbe supporre che tutte le combinazioni differenti all'infinito si fossero succedute per ordine, e che perciò la combinazione regolare fosse comparsa al suo posto, e ne avesse avuto uno assegnato in questa successione; ove esse si presen-

tassero per ordine, come se una intelligenza ne avesse fatto la disposizione, il saggio, e le riviste. „

„ Questi raziocinj sono d'una gran forza, e precisamente quali gli domandano gli spiriti positivi, vale a dire dei raziocinj matematici. Vi sono alcuni atei che hanno l'ingenuità di credere che non sia se non nella loro setta che si dimostri per A + B, e che i poveri cristiani siano ridotti alla *immaginazione* per ultimo rifugio. È però qualche cosa questa immaginazione, ed avvi un tal profano che avrebbe la temerità di credere più difficile lo scrivere una sola bella pagina di pensieri morali o di sentimento che il compilar de' volumi interi d'astrazioni. Comunque siasi, questi increduli non sanno dunque che Leibnizio ha provato Dio geometricamente nella sua Teodicea? Non sanno dunque che si tolsero da Huygens, da Keil, da Marcalle e da cento altri dei teoremi rigorosi per istabilir l'esistenza d'un Ente supremo? Platone non chiamava Dio che *l'eterno geometra*, e fu l'arte d'Archimede che ha somministrato la più bella, e la più possente immagine di Dio, *il triangolo inscritto nel circolo*.

Neuvvton ha stabilito così l'assioma fondamentale della meccanica.

Quando un corpo è in riposo o in moto, non cessa giammai di restar in riposo, o di muoversi in linea retta con la stessa forza, senza ch'essa riceva verun aumento o veruna diminuzione, a meno che qualche altra forza, venendo ad agir sopra di lui non vi cagioni un cambiamento.

Il medico Nieuvventyt ragionando sopra questo assioma nel suo libro *dell'esistenza di Dio, dimostrata con le maràviglie della natura*, fa questa curiosa osservazione (1):

„ Allorchè un corpicciuolo, che non sarà maggiore di una bollicella, della grossezza, per esempio, di un picciolissimo granello di sabbia, dopo aver ricevuto

(1) Liv. III, chap. 5, p. 541.

un buffetto, va ad urtare contro un corpo, che supporrò tanto grosso quanto tutto il globo terraqueo, o se si vuole, mille volte più grande, purchè nè l'uno, nè l'altro siano elastici; ne segue, io dico, che questo gran corpo sarà strascinato insieme col granello di sabbia in linea retta; e a meno che non intervenga qualche forza o qualche ostacolo ad arrestar questo moto, la forza di un solo buffetto basterà per far muover continuamente in linea retta questo gran corpo ed il granello di sabbia tutto insieme; e se nel loro cammino incontrassero cento mille altri corpi, tutti un milione di volte più grandi della terra, li strascinerebbero tutti con questa piccolissima forza, senza che ve ne fosse uno che si trovasse mai in istato di prendere un'altra direzione. „

„ Che ciò sia vero, per quanto maraviglioso rassembri, ella è una cosa che i matematici non saprebbero negare. Miserabili Pirronisti, che sperate, deducendo necessariamente le leggi della natura l'una dall'altra, di deludere le prove della Provvidenza divina! Miserabili Pirronisti, mostrateci coi vostri principj, se potete in veruna maniera comprendere, non già come una simile cosa succeda continuamente (perchè i matematici la faranno loro vedere), ma come ed in qual maniera agisca la forza di questo granello di sabbia? Dimodochè per poco che esso spinga questi corpi prodigiosi, li mette in moto non solo, ma li conserva senza cessare giammai. „

Eccovi l'osservazione di quest'uomo eccellente che con Ippocrate e Galeno aveva riconosciuto nella maravigliosa macchina de' nostri corpi la mano di una intelligenza divina.

Finalmente, il dottor Hancok si serve d'un paragone sorprendente, per far comprendere l'assurdità di coloro che attribuiscono l'ordine dell'universo al concorso fortuito degli atomi.

„ Supponiamo, dice egli (1), che tutti gli uomi-

(1) Hancock, on the Exist. of. God, sect. 5.

ni che sono sulla terra fossero ciechi, e che in questo stato si ordinasse loro di portarsi nelle pianure della *Mesopotamia:* quali secoli non vi vorrebbero perchè trovassero la strada onde unirsi al luogo destinato? Vi arriverebbero eglino giammai per quanto immensa fosse la loro durata? Ciò sarebbe nullostante infinitamente più facile a farsi da uomini, che non fu agli *atomi* di *Democrito*, l'eseguire l'opera che egli loro attribuisce. Stabilite nullostante che questi concorsi così felici fossero loro stati possibili; come accade dunque che non abbiano più nulla prodotto di nuovo, o che lo stesso caso che gli uni per formare l'universo, non gli abbia disciolti per distruggerlo? Si dirà forse esser un principio d' *attrazione* e di *gravitazione* che li ritiene così nella loro situazione primitiva? Ma questo principio d' *attrazione* e di *gravitazione* è o *anteriore* o *posteriore* alla formazion dell'universo. Se desso era anteriore, come accade che l'attività ne fu sospesa?. E s' è posteriore, quale n'è l' origine, e non deve d'altronde venire che dalla materia, che di sua natura è suscettibile di muoversi in tutti i sensi? Se si dice d'altronde ch'è la *natura* che si mantiene da se stessa in questo stato permanente, non si può intender con questo termine, nel sistema di Democrito, che il *concorso fortuito;* e si comprende tosto che ciò non basta tanto per render ragione della conservazione del mondo quanto per quella della sua formazione. „

Per trarsi dalle difficoltà insormontabili, che risultano dalla formazione del mondo per via del moto della materia, Spinosa, dietro Stratone, ha sostenuto che non v'è nell'universo che una sostanza, che questa sostanza è Dio, nel tempo stesso spirito e materia, che possede l'attributo del pensiero e della estensione. Di tal guisa, il mio piede, la mia mano, una selce, tutti gli accidenti fisici e morali, tutte le immondizie della natura sono porzioni di Dio. Rara ed ammirabile divinità, uscita bella e fatta senza dolori dal cervello di un incredulo! I Pagani avevano,

è vero, destinati degli Dei agli oggetti più vili della terra; ma non apparteneva che ad un ateo il deificare in una sola eterna sostanza tutti i delitti e tutte le sozzure dell' universo. Quali stranezze non ingombrano la mente di quegli uomini che Dio ha alloutanati da se! le persone più esperte si troverebbero incapaci di spiegar i movimenti del cuore d' un ateo. Si può vedere come Bayle, Clarke, Leibinzio, Crusaz, ec, abbiano rovesciato lo spinosismo, ch' è nello stesso tempo il più empio ed il più insostenibile de' sistemi.

Anassimandro, con un' altra follia, voleva che le *forme*, e le *qualità*, provenute dalla materia, avessero disposto l'universo.

Da un' altra parte, alcuni Stoici supponevano delle *forme plastiche* destituite d' intelligenza e nullostante distinte dalla materia. A dir vero, taluni le derivavano da Dio, e non le avevano immaginate che per ispiegare l' azione d' un essere immateriale sopra degli esseri materiali.

Fa egli d' uopo d' eccitar il disprezzo de' lettori sopra questi sogni filosofici? Essi furono combattuti dagli increduli stessi.

Non resta dunque che far valere la legge imperiosa della *necessità:* essa viene adoperata tanto più volentieri, quantochè non si sa cosa sia, e perchè si crede slanciando questa gran parola, di esser dispensati dallo spiegarla. Ma questa terribile parola è dessa creata, od increata? Se è creata, chi n'è dunque il creatore? Se increata, questa necessità, che dispone tutto, che produce tutto in un così bell' ordine, che è una, indivisibile, senza estensione, che altro è ella mai, se non Dio?

Il Pensiero.

Donde viene il pensiero dell' uomo, e qual è la natura di questo pensiero?

Esso non può esser che *materia*, *moto* o *riposo*, la *cosa* stessa, o i due *accidenti* di questa *cosa* poichè non v'è nell' universo che *materia*, *moto*, e *riposo*.

Che il *pensiero* non sia *materiale*, ciò parla da se.

Che il *pensiero* non sia il *riposo* della materia, ciò è ancora provato, poichè al contrario il *pensiero* è un *moto*.

Il *pensiero* è dunque un *moto*. È desso il *moto materiale*, o l'effetto del *moto materiale?*

Si esamini.

Se il pensiero è l'*effetto* del moto, o il *moto* stesso, deve rassomigliar a questo *effetto* del moto, o a questo moto. Ora

Il *moto* rompe, disunisce, muove di luogo; il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò:

Imperciocchè tocca i corpi, senza separarli, senza muoverli.

Il *moto* per se stesso è pure un rimovimento. Un corpo che si muove, cangia di disposizione, si colloca in un'altra maniera, occupa un altro posto, acquista delle altre proporzioni: il *pensiero* non fa nulla di tutto ciò:

Imperciocchè si muove senza cessar d'essere in riposo, e senza abbandonar la sua sede; non ha nè dimensione, nè località, nè forma.

Il *moto* ha la sua misura e i suoi gradi: il pensiero al contrario è indivisibile. Non v'è metà, quarto, frazione di *pensiero;* è uno.

Il *moto* della materia ha dei confini che gli impediscono d'estendersi al di là di certi spazj.

Il pensiero non ha altro campo che l'infinito. Ora come concepire che un atomo partito dal mio cervello, con la rapidità del *pensiero* tocchi nel medesimo istante il cielo e l'inferno, senza però abbandonar il mio cervello? perchè se la non fosse così, il mio *pensiero* sussisterebbe fuori di *me* e non sarebbe più in me. Chi avrebbe dato a quest'atomo questa forza immensa di moto, incomparabilmente più grande di quella che strascina tutti i corpi celesti? Come un insetto così vile qual è l'uomo avrebbe una simile possanza *fisica?*

Il *moto* non può agir che al presente.

Il passato e l'avvenire sono egualmente due molle del *pensiero*. La speranza, per esempio, non può esser che un moto futuro; e come un moto *futuro materiale* esiste al *presente*?

Il *pensiero* non può dunque essere il moto materiale. N'è forse l'*effetto*?

Il pensiero non può esser l'*effetto* del moto, perchè l'effetto non può esser più nobile della sua causa, nè una conseguenza più possente d'un principio. Ora che il *pensiero* sia più nobile e più forte del *moto*, chi non lo vede al primo colpo d'occhio, poichè il pensiero conosce questo *moto* e questo *moto* non conosce il pensiero; poichè il *pensiero* scorre in una piccola frazione di tempo degli spazj che questo *moto* non potrebbe superare che in migliaja di secoli?

Che se si dice al presente che il *pensiero* non è nè un *moto*, nè un *effetto* del moto *interiore* nel mio cervello, ma un sentimento prodotto da un moto *esteriore*, ciò è sloamente un rivoltare i termini della proposizione; perchè egli è forse più assurdo l'imaginar che tal atomo emanato dalla luce di una stella discenda nella celerità del *pensiero* per urtare la tal parte del mio cervello, mentre degli altri milioni di moti vengono nello stesso tempo ad assalirlo da ogni parte. Per la sola legge della gravità un atomo caduto dal sole sulla mia testa mi ridurrebbe in polvere. Obiettare che lá gravità non esiste più per le parti esattamente tenui della materia, sarebbe un farsi beffe delle persone volendo applicar questo principio fisico alla teoria del pensiero. Esaminate dunque un poco ciò che accaderebbe nel vostro intendimento tutte le volte che voi pensate se il vostro *pensiero* fosse il *moto* materiale, od un effetto di questo *moto*. Una piccola porzione del vostro cervello si distacca, e se ne va ruotolando dalla tal parte, il che vi dà la tale idea. Quest'atomo è lungro o rotondo, largo o stretto, sottile o denso; ed eccovi in conseguenza di questa figura accidentale obbligato ad esser triste od allegro, insensato o savio. Ma siccome

l'uomo pensa a mille cose in una volta, qual caos, quale scompiglio nella sua testa! Un pensiero sublime, sotto la forma di un embrione bianco od azzurro, traversando il vostro intendimento incontra un altro *pensiero rosso* che lo ferma. Sopravvengono delle altre *idee*, si urtano, ec.

Ma non consiste in questo tutta la difficoltà, perchè se il *moto* è il *pensiero*, il *moto* è un *principio pensante*. Ora, in questo caso, l'onda che scorre, il piede che cammina, la pietra che cade, pensano. Voi dite ch'io penso in ragione di uno scuotimento prodotto in una certa parte del mio cervello; siamo d'accordo: ma questa parte del mio cervello che si scuote non è d'una natura diversa degli altri elementi dell'universo. Dessa è dell'acqua, della terra, dell'aria, o del fuoco, o se si ama meglio parlar come la fisica moderna, dell'ossigeno, dell'idrogeno, ec. Amalgamate questi principj tutti come vi piacerà, essi resteranno sempre tali per la loro essenza. Ora, dalla loro mescolonza tal quale, come farete voi nascere il *pensiero*, se il *principio* di questo pensiero non è raccolto negli *elementi* che lo compongono? Voi non vorrete andar fuor di ragione e dire che un *composto* ha degli effetti che non vi sono nei *semplici*, e che un accidente può provenir senza causa? Sarete dunque ridotto a gettarvi in un'altra assurdità, e a dire che gli elementi *pensano* in *certi casi*. Come accade dunque che questi elementi che si trovano combinati in tante maniere non ripetono almeno qualche volta *fuori dell'uomo* l'effetto del pensiero?

Dicasi dunque, perchè non si può negarlo senza follia, che il *pensiero* non è nè la *materia* nè il *moto*. Se si vuole assolutamente che il *moto* faccia una delle condizioni del *pensiero*, è certo per lo meno che questo pensiero non è moto, ma qualche cosa che si *aggiunge* o si *applica* al moto, perchè è indubitabile *che vi sono dei moti che non pensano*.

Si venga alla gran conclusione.

Se il *pensiero* è differente (come lo è) dalla *mate-*

ria e dal *moto* materiale, cosa è desso e donde viene?

Siccome esso non esisteva in me prima ch'io fossi creato, dunque è stato prodotto?

S'è stato prodotto, lo fu necessariamente per qualche cosa *fuori della materia*, poichè abbiamo riconosciuto che la materia non è il *principio pensante*.

Questa *cosa* situata fuori della materia che ha prodotto il mio *pensiero* non può esser che una cosa ancora *più eccellente* del mio pensiero, quantunque il pensiero dell'uomo sia ciò che v'è di più bello nell'universo: un principio è più possente del suo effetto.

Il mio pensiero essendo indivisibile è immortale, per l'assioma adottato da tutti i filosofi che una cosa non si discioglie se non per la divisibilità delle sue parti.

Ora, la *causa* che ha prodotto il mio *pensiero* è dunque *indivisibile* com'esso; è dunque immortale com'esso.

Ma siccome questa *causa* era avanti il mio *pensiero*, questa *causa* fu essa stessa *prodotta* o esiste *ab eterno?*

Se fu prodotta, dov'è il suo principio? Se mi mostrate questo principio, qual è il principio di questo principio?

In tal guisa, sollevandovi senza fine al primo anello, Dio mostra il suo aspetto dal fondo delle ombre dell'eternità: la nostra anima è una catena immortale, ch'egli ci ha steso per risalire sino a lui.

Ed è così che il pensiero dell'uomo prova irrevocabilmente l'esistenza della divinità, egualmente che l'esistenza di questa divinità dimostra l'immortalità dell'anima, poichè Dio non potrebbe esser Dio se fosse ingiusto, e l'uomo gettato sulla terra per iscorrere dei giorni amari e poi morire, non annunzierebbe che il capriccio di un orribile tiranno. Ciò deve darci la più alta opinione della nostra natura; perchè, che cosa è un essere di cui Dio è la prova, e che a vicenda è la prova di Dio? La Scrittura ha parlato

forse troppo magnificamente di questo essere? *Quando l' universo*, dice Pascal, *schiacciasse l' uomo, l'uomo sarebbe ancora più grande dell' universo, perchè sentirebbe che l'universo lo schiaccia, e l'universo nol comprenderebbe.*

Convien dunque ammettere che se v' è un Dio, le di lui perfezioni provano che l'uomo ha un'anima immortale, e *vice versa* concludere dall' eccellenza dell'anima umana e dalle disgrazie di questo mondo che Dio esiste di necessità.

Alcune altre prove dell'Immortalità dell'Anima.

La scienza è eterna, dunque la sede della scienza, l'anima, deve essere immortale.

La ragione e l'anima non sono che uno; dunque la ragione è immutabile ed eterna.

La materia non può cessar di essere senza un atto immediato della volontà di Dio: essa resta sempre, nulla si crea, nulla si annienta; ora la vita essendo l' essenza dell' anima, l' anima non può esserne privata.

L'anima non è la disposizione delle parti del corpo, poichè quanto più essa si discioglie dai sensi, tanto si ha maggior facilità a comprender le cose (1).

Il concipiente si presenta sempre prima del concepibile.

Noi proviamo dapprima che esistono delle idee; comprendiamo un oggetto senza volerlo, e i nostri sensi ce ne assicurano inseguito. Queste sono le idee astratte che fanno le astrazioni delle cose. Il moto, per esempio, non sarebbe il moto, senza la comparazione che fa lo spirito del presente col passato. L'anima e le sue operazioni si dimostrano dunque sempre le prime, ed il corpo non viene che in seguito. Questo fatto, di una verità rigorosa, è contrario ai rapporti de' sensi che non vedono che la materia, o che passano da questa allo spirito, in vece di discendere dallo

(1) S. Agost. *de Immort. Anim.*

spirito al corpo. Ora, se l'anima si trova per tutto separata dalla materia, essa ha dunque una esistenza reale (1); dunque ec. ec.

Da questa pruova della esistenza dell'anima, e conseguentemente della sua immortalità, passo a far nascere quest'altra prova.

Il mondo metafisico non esiste nella natura materiale.

I numeri, come il pensiero li considera, sono fuori della natura, ove non vi possono essere che delle unità. Questo incomprensibile misteró delle apposizioni delle cifre, che somministrano delle quantità astratte crescendo o diminuendo in certi dati rapporti, questo mistero, io dico, non è nell' ordine fisico.

Ora, dunque, il mondo metafisico essendo collocato fuori della materia, questo mondo deve essere o un universo intellettuale esistente a parte, o solamente una modificazione dell'anima. Ne' due casi l' immortalità dell'anima è provata, perchè l'uomo puramente materiale non potrebbe concepire fuori della materia un mondo metafisico ed eterno, nè ancora meno aver al di dentro di se qualche cosa che contenga un mondo di pensieri astratti e di verità eterne.

„ Dallo spirito umano, dice Cicerone (2), tal quale egli è, noi dobbiamo giudicare che v'è qualche altra intelligenza superiore e divina. Perchè, *da dove verrebbe all' uomo*, dice Socrate in Senofonte, l'*intendimento di cui è dotato?* Si vede che noi dobbiamo le parti solide del nostro corpo, il calore e l'umidità che vi sono sparse, e sino il soffio che ci anima, ad un poco di terra, d'acqua, di fuoco e di aria. Ma, quello ch'è al di sopra di tutto ciò, intendo la ragione, e per dirlo con molti termini, lo spirito, il giudizio, il pensiero, la prudenza, dove l'abbiamo noi preso? „

(1) Phed. *de Mos.*
(2) *De Nat. Deor.* II, 6, 7.

„ Non si può assolutamente trovar sulla terra (1) l'origine delle anime: perchè nelle anime non havvi nulla che sia misto e composto; niente che sembri derivare dalla terra, dall'acqua, dall' aria, o dal fuoco. Tutti questi elementi non hanno niente che formi la memoria, l'intelligenza, la riflessione; che possa richiamar il passato, preveder l'avvenire, abbracciare il presente. Giammai non si troverà dove l' uomo riceva queste divine qualità, a meno che non si rimonti a Dio. Per conseguenza l'anima è d' una natura singolare, che non ha nulla di comune cogli elementi che noi conosciamo. Qualunque siasi dunque la natura di un essere che ha sentimento, intelligenza, volontà, principio di vita: quest' essere è celeste, divino, e quindi immortale. „

„ Io comprendo bene, (almeno mi sembra) (2) di qual cosa e come siano stati prodotti il sangue, la bile, la pituita, le ossa, i nervi, le vene; e generalmente tutto il nostro corpo, quale egli è. L'anima stessa, se non fosse altra cosa in noi che il principio della vita, mi sembrerebbe un effetto puramente naturale, come quello che fa vivere alla loro maniera la vite e l'albero; e se l'anima umana non avesse in partaggio che l' istinto di portarsi a ciò che le conviene, e di fuggire ciò che le nuoce, essa non avrebbe nulla di più che le bestie.

„ Ma le sue proprietà sono, prima una memoria capace di contenere in se stessa una infinità di cose. „

„ Vediamo ciò che fa la memoria (3), e d'onde essa proceda. Non è certamente nè dal cuore, nè dal cervello, nè dal sangue, nè dagli atomi. Io non so se la nostra anima sia di fuoco, o di aria, e non arrossisco, come alcuni, di confessar che ignoro, quello che ignoro di fatti. Ma ch' essa sia divina, io lo giurerei, se in una materia oscura potessi parlar affermativamente. Per-

(1) Frag. *de Conval.*
(2) *Tuscul.* lib 24 e 25.
(3) Ibid.

chè finalmente, io lo domando a voi, la memoria vi sembra essa non essere che una mescolanza di parti terrestri, che un ammasso d'aria grossolana e nugolosa? Se non sapete cosa sia, voi vedete almeno di quanto è capace. E che! diremo noi che havvi nella nostra anima una specie di serbatojo, ove le cose che noi confidiamo alla nostra memoria, si versano come in un vaso? Proposizione assurda: imperciocchè potrà figurarsi che l'anima sia di una forma capace di contenere un serbatojo così profondo? Diremo noi che s'incida nell'anima come sopra la cera, e che in tal guisa la memoria sia l'impronto e la traccia di quello che fu scolpito nell'anima? Ma le parole e le idee possono forse lasciar delle tracce? e d'altronde quale spazio non vi vorrebbe per tante tracce differenti? „

„ E cosa è quell'altra facoltà, che si studia di scoprire ciò che v'è di nascosto, e che si nomina intelligenza, genio? Giudicate voi che non vi sia entrato che del terrestre e del corruttibile nella composizione di quest'uomo, che il primo impose un nome ad ogni cosa? Pitagora trova in ciò una sapienza infinita. Considerate voi come impastato di fango colui ha radunato gli uomini, e loro inspirò di vivere in società? O colui che in un piccolo numero di caratteri ha raccolti tutti i suoni che forma la voce, la di cui diversità pareva inesauribile? O colui che ha osservato come si muovono i pianeti, e che ora sono retrogradi ora stazionarj? Tutti erano de' grandi uomini, come ancora quegli altri più antichi, che insegnarono a nutrirsi di biada, a vestirsi, a fabbricarsi delle abitazioni, a procurarsi i bisogni della vita, a prender delle precauzioni contro le bestie feroci; da essi noi fummo addomesticati e civilizzati. Dalle arti necessarie si passò in seguito alle belle arti. Si trovarono per dilettare l'orecchia, le regole dell'armonia; si studiarono le stelle, tanto le fisse, quanto quelle che si chiamano erranti, quantunque non lo sieno. Chiunque ha scoperto le differenti rivoluzioni degli

astri, ha fatto vedere che il suo spirito facesse parte di colui che li ha formati nel cielo.

LIB. III. CAP. III *p.* 152.

Molti han provato, e in particolare il Dott. Nieuentyt, che i confini in cui sono rinchiusi i nostri sensi sono i veri limiti che loro convengono.

„ Ma se quanto ho detto riguardo ai sensi, non basta per convincere un incredulo, mi avanzo anche un poco; e farò vedere che i limiti stessi, dentro ai quali l'estensione del potere de' nostri sensi esteriori si trova ristretta, contribuisce pure a renderci più felici, che non se il loro potere si estendesse molto più lungi, come ciò accadde in questi ultimi secoli col soccorso di certi stromenti. „

„ Supponiamo che i nostri occhi avessero il potere di distinguere gli oggetti che non possono vedersi senza il microscopio; è vero ch' essi ci farebbero scorgere un nuovo mondo di novelle creature: una goccia d'acqua nella quale fosse stato stemperato un grano di pepe, o una goccia di aceto o di materia seminale, ci sembrerebbe come un lago, od un fiume pieno di pesci: la schiuma de' licori puzzolenti e corrotti, ci parrebbe un campo coperto di fiori e di piante; il formaggio comparirebbe un composto di grosse aragne coperte di pelo: sarebbe lo stesso in proporzione di una infinità di altre cose: ma è facile egualmente di concepire il disgusto che la veduta di questi insetti produrrebbe per molte cose che d'altronde sono buonissime ed utilissime in se stesse. Vidi alcuni dar in iscroscio di risa alla veduta degli animaluzzi che s' offrono in un pezzo di formaggio, col mezzo di un microscopio, e ritirar sollecitamente le mani, allorchè qualcheduno di quegli insetti cadeva, per timore che loro non cadessero addosso; ma degli altri facevano delle riflessioni più serie sulla sapienza di Dio, che volle appositamente nascondere queste cose agli occhi degli ignoranti, e dei timidi, e manifestarle ad altri

col mezzo de' microscopj affinchè non mancassero i mezzi a coloro che tentano di penetrare in queste maraviglie . „

„ I filosofi increduli oserebbero mai di desiderare che i loro occhi avessero le proprietà dei migliori microscopj, supposto che ne conoscessero la natura ed il fondamento? E si crederebbero eglino più felici vedendo degli oggetti così piccoli ingrossarsi sino a questo punto, mentre nello stesso tempo tutto ciò che loro cadesse sotto gli occhi non occuperebbe spazio maggiore d'un grano di sabbia? Essi non vedrebbero alcun oggetto distintamente a meno che non lo avessero ad una qualche distanza dall' occhio per esempio, uno o due pollici. Quanto agli altri obbietti più lontani, come gli uomini, le bestie, gli alberi e le piante, per nulla dire del sole, della luna e delle stelle, questi corpi in cui brilla la maestà dell' Esser supremo, loro sarebbero interamente invisibili, o non li vedrebbero che in una gran confusione, se tutto ciò si trovasse in tal guisa, e se i nostri occhi soli potessero penetrar tanto avanti, quanto allorchè sono armati di buoni microscopj. Tutti quelli che ne hanno fatto l'esperienza, convengono che col loro mezzo si possono veder dei corpi composti di un migliajo di piccole parti, dal che ne segue che per ben vedere ogni cosa sino alle sue particole primitive, la vista deve ancora estendersi infinitamente più lungi, ch' essa non si estende col soccorso dei migliori microscopj. „

„ Si supponga da un' altra parte che i nostri occhi sieno de' grandi telescopj, simili a quelli di cui ci serviamo per osservar tante nuove stelle ne' cieli, e per far tante nuove scoperte nel sole, nella luna e nelle stelle: sarebbero ancora soggetti all'inconveniente di non servire ad uso veruno per vedere gli oggetti che ne circondano, e ci priverebbero pure della veduta degli altri oggetti che sono sopra la terra, perchè vedremmo i vapori e le esalazioni che si sollevano continuamente, e che come folte nubi ci nasconderebbero tutti gli oggetti visibili; ciò non è che troppo noto a quelli che si servono di questi stromenti. „

„ Ugualmente se l'odorato fosse così fino e così delicato negli uomini, qual sembra esserlo in certi cani da caccia, non vi sarebbe creatura che potesse starci vicina; ci sarebbe impossibile di passare per i luoghi dove fosse un altro passato, senza risentir le forti impressioni delle esalazioni che emanano da esso; mille distrazioni dividerebbero, nostro malgrado, la nostra attenzione; ed allorchè fossimo obbligati di applicarci ad oggetti più sublimi, saremmo astretti ad affissarci su cose spregevoli. „

„ Se la nostra lingua fosse di un tessuto così delicato che ci facesse trovar tanto gusto nelle cose che non ne hanno pressochè niente, quanto in quelle il di cui sapore è così forte come quello degli intingoli o delle droghe, non v'è alcuno il quale non confessasse che ciò solo basterebbe per renderci tutti gli alimenti disgustosissimi, quando ne avessimo mangiato due o tre sole volte. „

„ L'orecchio potrebbe forse distinguere tutti i suoni con la stessa esattezza con cui li distingue al presente, allorchè, col mezzo di una tromba parlante, qualcheduno parla sotto voce dalla sua estremità la più lontana, o si farebbe più attenzione ad un gran numero di cose? Non accaderebbe di certo niente di meno di quello che avviene allorchè ci troviamo in mezzo ad uno strepito confuso di un gran numero di voci, od al fracasso dei tamburi e del cannone. Coloro che furono testimonj degli inconvenienti che soffrono gli ammalati che hanno l'udito troppo fino, non avranno difficoltà di esser convinti di questa verità. „

„ Se in tutte le parti del nostro corpo il tatto fosse così delicato come ne' siti estremamente sensibili e nelle membrane degli occhi, non convien confessare che noi saremmo bene sfortunati, e che soffriremmo de' gran dolori allorquando solamente una leggiera piuma ci toccasse? „

„ Finalmente si può forse riflettere a tutto ciò senza riconoscere la bontà di colui che n'è l'autore, che non solo ci ha dato degli organi così nobili come i

sensi esteriori, senza i quali non saressimo preferibili ad un pezzo di legno; ma che ha, nello stesso tempo, per un effetto della sua adorabile sapienza, ristretto i nostri sensi entro certi confini, senza i quali non ci avrebbero servito che d'imbarazzo, e ci sarebbe stato impossibile d'esaminar mille oggetti della maggior conseguenza? „

(*Nieuwentyt, Exist. de Dieu*, l.I, c.3, p. 131).

Fine dell'Appendice del tomo primo.

APPENDICE

TOMO SECONDO.

LIB. I. CAP. VI. *p.* 34.

Fortemente odiava i Sofisti.

„ I veri filosofi non avrebbero preteso come l'autore del *Sistema della natura*, che il gesuita Needham avesse creato delle anguille, e che Dio non avesse potuto crear l'uomo. Needham non sarebbe loro sembrato un filosofo; e l'*autore del Sistema della natura* sarebbe stato considerato come un parabolano dall'imperator Marcó Aurelio.„(*Quest. encycl.* tom. 6, *art. philosoph.*)

In altro luogo combattendo gli Atei, egli dice, a proposito de' Selvaggj che si credevano senza Dio:

„ Ma si può insistere, si può dire, essi vivono in società e sono senza Dio; dunque si può vivere in società senza religione. „

„ In questo caso, risponderei che i lupi vivono così, e che non è società una comitiva di barbari antropofagi, quali voi li supponete; e vi domanderò sempre se quando prestate un poco di denaro a qualcheduno della vostra società, voi vorreste che nè il debitore, nè il giudice non credessero in Dio? „ (*Ib. tom.* 2, *art. ath.*)

Tutto questo articolo sull'ateismo merita di essere trascorso. In politica, *Voltaire* mostra la stessa dignità su tutte quelle vane teorie che turbano la società. „ Io non amo il governo della canaglia, ripete egli in cento luoghi. „ (*vedete le Lettres au roi de Prusse*). I suoi frizzi sopra le repubbliche democratiche, la sua indignazione contro gli eccessi dei popoli, tutto infine nelle sue opere prova ch' egli odiava di buona fede i ciarlatani della filosofia.

È questo il luogo di metter sotto agli occhi del lettore un certo numero di passi tratti dalla corrispondenza di Voltaire, che provano non aver io troppo arrischiato allorchè ho detto ch'egli odiava secretamente i sofisti. Per lo meno saremo forzati di conchiudere (se pure non ne siamo già convinti) che il Sig. di Voltaire avendo sostenuto eternamente il *pro* ed il *contra*, e variato continuamente ne' suoi sentimenti, la di lui opinione in morale, in filosofia ed in religione deve esser valutata pochissimo.

Anno 1776.

Contro i filosofi ed il filosofismo. Io non ho nulla di comune coi filosofi moderni se non l'orrore pel fanatismo intollerante. (*Corresp. gen. tom* X, p. 337).

Anno 1741.

La superiorità che un fisico arido e astratto ha usurpato sopra le belle lettere, comincia a disgustarmi. Noi avevamo, cinquanta anni sono, degli uomini molto più grandi in fisica e in geometria che al di d'oggi, e appena si parlava di essi. Ho amato la fisica finch' essa non ha voluto dominare sulla poesia: presentemente ch' essa ha schiacciato tutte le arti, non voglio più considerarla che come un tiranno di pessima compagnia. Verrò a Parigi ad abjurare fra le vostre mani; non voglio altro studio che quello che rende più deliziosa la società, e più dolce il termine della vita. Non si potrebbe parlar di fisica un quarto d'ora ed intendersi; si può parlar di poesia, di musica, di storia, di letteratura tutto un giorno, ec. (*Correspondance générale*, tom. III, p. 170).

Le matematiche sono bellissime, ma detratti una ventina di teoremi utili per la meccanica e l'astronomia, il rimanente non è che una curiosità che stanca. (Tom. IX, p. 484.)

A Damilaville.

Io intendo, per popolo, il popolaccio che non ha che le braccia per vivere. Dubito che questo ordine di cittadini abbia giammai il tempo nè la capacità di

istruirsi: egli morrebbe di fame prima di diventar filosofo. Mi sembra essenziale che vi sia della gente ignorante. Se voi faceste fruttar un terreno come io, e se aveste degli aratri, sono certo che vi troverei della mia opinione (Tom. X, p. 396.)

Ho letto qualche cosa d'una antichità svelata, o piuttosto velatissima. L'autore comincia dal diluvio, e finisce sempre nel caos; amo meglio, mio caro confratello, una sola delle vostre novelle che tutto questo guazzabuglio. (Tom. X, p. 409.)

Anno 1776.

Avrei una gran vergogna di aver fatto (*il Cristianesimo svelato*), non solamente come accademico, ma ancora come filosofo, e ancora più come cittadino. Egli è intieramente opposto a' miei principj, perchè conduce all'ateismo ch'io detesto. Ho sempre considerato l'ateismo come il più grande errore della ragione, perchè è tanto ridicolo il dire che la disposizione del mondo non prova un artefice supremo; quanto sarebbe assurdo il sostener che un orologio non prova la esistenza di un orologiajo.

Non riprovo meno questo libro come cittadino: l'autore sembra troppo nemico delle potestà; degli uomini che pensassero come egli non formerebbero che una anarchia.

È mio costume di scrivere sul margine dei libri ciò ch'io penso di essi: voi vedrete, quando vi degniate di venir a Ferney, i margini del *Cristianesimo svelato* pieni zeppi di osservazioni che provano che l'autore s'è ingannato sui fatti i più essenziali. (*Corresp. gén.* tom. XI, p. 143.)

Anno 1762. *A Damilaville*.

I fratelli dovrieno sempre rispettar la morale ed il trono. La morale è troppo lesa nel libro d' Elvezio, ed il trono troppo poco rispettato nel libro che a lui dedicossi. (*Il Despotismo orientale*).

Dice più sopra, parlando, di questa medesima opera: „ Si dirà che l'autore non vuole che siamo governati nè da Dio, nè dagli uomini.„ (T. VIII, p. 148.)

Anno 1768. *A M. de Vilevioille.*

Mio caro Marchese, nulla avvi di buono nell'ateismo; questo sistema è pessimo in fisica ed in morale. Un uomo onesto può ben iscagliarsi contro la superstizione o contro il fanatismo, può detestar la persecuzione; ei rende de' servigj all' umanità se sparge dei principj di tolleranza: ma qual servigio può rendere se diffonde l'ateismo? Gli uomini saranno forse più virtuosi, non volendo conoscere un Dio che ordina la virtù? No senza dubbio. Voglio che i principi e i loro ministri ne riconoscano uno, ed anzi un Dio che punisca e che perdoni. Senza questo freno, io li riguarderei come animali feroci, che a dir vero non mi mangerebbero quando uscissero dal loro lungo pasto, che digerirebbero comodamente sopra un canapè colla loro galante, ma che lo farieno certamente, se m' incontrassero sotto i loro artigli, avendo fame; e dopo avermi mangiato, non crederebbero nemmeno di aver fatto una pessima azione. (Tom. XII, p. 349).

Anno 1753.

Mi sembra assurdo di far dipender l'esistenza di Dio da un *a* più *b* divisi per *z*.

Cosa sarebbe del genere umano se fosse d' uopo studiar la dinamica e l'astronomia per conoscere l' Esser supremo? Colui che ci ha creati tutti deve esser manifesto a tutti, e le prove le più comuni sono le migliori, appunto perchè sono le più comuni: non vi vogliono che gli occhi, e non l'algebra per conoscere il giorno. (*Corresp. gén.* tom. IV, pag. 463.)

Mille principj s' involano alle nostre ricerche perchè tutti i secreti del Creatore non sono fatti per noi. Si pensò che la natura agisca sempre per la strada più breve; ch' essa impieghi il meno di forze, e la maggior possibile economia: ma che risponderebbero i partigiani di questa opinione, a quelli che lor facessero vedere che le nostre braccia esercitano una forza di quasi cinquanta libbre per levar un peso di una sola libbra, che il cuore ne esercita una immensa per is-

premere una goccia di sangue; che un carpione fa delle migliaja di uova per produrre uno o due carpioni; che una quercia getta un numero innumerabile di ghiande, che sovente non fanno nascere una sola quercia? Io credo sempre, come da gran tempo v'ho scritto, che vi sia più profusione che economia nella natura. (Tom. IV, pag. 463).

LIB. I. CAP. I. *p.* 36.

Essendo la morale separata affatto dalla mitologia.

Siccome la filosofia moderna loda precisamente il politeismo perchè ha fatto questa separazione, e biasima il cristianesimo perchè unì le forze morali alle forze religiose, io non credo che questa proposizione possa essere impugnata. Nullostante un uomo di molto spirito e di genio, al quale si deve tutta la deferenza, parve dubitare dell' asserzione. Egli mi obiettò la personificazione degli esseri morali, come la sapienza in Minerva, ec.

Mi sembra, salvo errore, che le personificazioni non provino già che la morale fosse unita alla religione nel politeismo. Senza dubbio, adorando tutti i vizj divinizzati, si adoravano anche le virtù; ma i sacerdoti insegnavano forse la morale nei tempj e presso i poveri? Il loro ministero consisteva forse nel consolare gli sfortunati colla speranza d'un'altra vita; nell' invitar il povero alla virtù, il ricco alla carità? Che se eravi qualche morale appartenente alla dea della *Giustizia*, della *Sapienza*, questa morale non era quasichè distrutta assolutamente, e principalmente pel popolo, col culto delle più infami divinità? Tutto quello che si potrebbe dire, è che vi erano alcune sentenze scolpite sul frontespizio, e sulle muraglie dei tempj, e che in generale il sacerdote ed il legislatore raccomandavano al popolo il timor degli Dei. Ma ciò non basta per provar che la *professione della morale* fosse essenzialmente connessa col poli-

teismo, quando tutto dimostra al contrario ch' essa n'era separata.

Le moralità che si trovano in Omero sono quasi sempre indipendenti dall' azione celeste; sono una semplice riflessione che il poeta fa sull'avvenimento che racconta, o la catastrofe che descrive. S'egli personifica i rimorsi, la collera divina ec., s' egli dipinge il colpevole nel Tartaro, e il giusto ne' campi Elisi, queste sono senza dubbio altrettante belle finzioni, ma che non costituiscono un codice morale addetto al politeismo, come l'evangelio lo è alla religione cristiana. Togliete l'evangelio a G. C., ed il Cristianesimo più non esiste; levate agli antichi l'allegoria di Minerva, di Temi, di Nemesi, ed il politeismo sussiste ancora. Egli è certo d' altronde che un culto, il quale non ammette che un solo Dio, deve unirsi strettamente alla morale, perchè unito alla verità; mentre un culto che riconosce la pluralità degli dei s' allontana necessariamente dalla morale, avvicinandosi all'errore.

Quanto a coloro che fanno un delitto al Cristianesimo di aver aggiunto la forza morale alla forza religiosa, troveranno la mia risposta nell' ultimo capitolo di quest'opera, ove mostro *che in mancanza della schiavitù antica, i popoli moderni dovevano avere un freno possente nella loro religione*.

IV.

La rivoluzione ci ha privati d' un uomo che prometteva dei rari talenti nell' Egloga: era questo Andrea Chenier . . . nella nota (1) p. 104.

Ecco alcuni frammenti da me ritenuti a memoria, e che sembrano scappati ad un poeta greco; tanto sono pieni di sapore antico.

Accours, jeune Cromis, je t' aime et je suis belle,
Blanche comme Diane, et légère comme elle,
Comme elle, grande et fière; et les beregers, le soir,

Lorsque, les jeux baissés, je passe sans les voir,
Doutent si je ne suis qu'une simple mortelle,
Et, me suivant des jeux, disent: comme elle est belle!

Néere, ne vas point te confier aux flots,
De peur d'être déesse; et que les matelots
N'invoquent, au milieu de la tourmente amère,
La blanche Galathée et la blanche Néere.

Un altro idilio intitolato l'*Ammalato*, troppo lungo onde citarsi è pieno di bellezze le più interessanti. Il frammento che segue è d'un genere differente per la melancolia donde è rivestito. Si direbbe che Andrea Chenier, componendolo, aveva un presentimento del suo destino.

Souvent las d'être esclare et de boire la lie
De ce calice amer que l'on nomme la vie;
Las du mépris des sots qui suit la pauvreté,
Je regarde la tombe, asyle souhaité;
Je souris à la mort volontaire et prochaine:
Je me prie, en pleurant, d'oser rompre ma chaine.
. . . . . ,
Et puis mon coeur s'écoute et s'ouvre à la foiblesse,
Mes parens, mes amis, l'avenir, ma jeunesse,
Mes écrits imparfaits, car à ses propres yeux
L'homme sait se cacher d'un voile spécieux.
A quelque noir destin qu'elle soit asservie,
D'une étreinte invincible il embrasse la vie:
Il va chercher bien loin, plutôt que de mourir,
Quelque pretexte ami pour vivre et pour souffrir.
Il a souffert, il souffre: aveugle d'esperance,
Il se traîne au tombeau de souffrance en souffrance;
Et la mort, de nos maux le remède si doux,
Lui semble un nouveau mal, le plus cruel de tous.

Gli scritti di questo giovine, le sue diffuse cognizioni, il suo coraggio, la sua nobile proposizione al Sig. di Malesherbes, le sue disavventure e la sua morte, tutto serve a spargere sulla di lui memoria il più vivo interesse. È da osservarsi che la Francia sul terminare del secolo decorso ha perduto tre bei talenti sull'aurora dei loro giorni: Malfilâtre, Gilbert, e Andrea Chenier: i due primi periti per indigenza, il terzo sul patibolo.

NOTA O. *p.* 160.

La poesia che noi chiamiamo descrittiva, *è stata* (1) *sconosciuta a tutta l'antichità.*

Voglio rischiarare la parola *descrittiva* affinchè non s'interpreti in un senso differente da quello che io le ho dato. Alcuni si sono disgustati della mia asserzione, per non aver inteso ciò ch'io volli dire. Certamente i poeti dell'antichità furono *descrittivi*, e sarebbe assurdo il negarlo; ma quel genere di *descrizione* è totalmente differente della nostra: eglino dipinsero i *costumi*, noi dipingiamo le *cose*. Virgilio descrive la *casa rustica*, e Thomson i *boschi* e i *deserti*. Quando gli antichi hanno fatto qualche parola d'un paesaggio, ciò non fu mai se non per collocarvi dei personaggi e far rapidamente il campo del quadro; ma non rappresentarono mai a bella posta come noi, i fiumi, i monti e le foreste; questo è tutto quello ch' io pretendo dir qui. Forse si obietterà che gli antichi avevano ragione di considerar la poesia descrittiva come accessorio, e non come oggetto principale; la penso anch'io così, e si è fatto a' nostri giorni un grande abuso del genere descrittivo; ma non è meno vero che desso è un mezzo di più fra le nostre mani, che ha esteso la sfera delle immagini poetiche, senza privarci della pittura de' costumi e delle passioni quale l'avevano gli antichi.

NOTA P. *p.* 166.

Come il provano i poemi Sanscritti, le novelle Arabe, l'Edda, e le canzoni dei Negri e de' Selvaggi.

POESIE SANSCRITTE. -- *Sacontala.*

Ascoltate o voi alberi di questa sacra foresta; ascoltate, e piangete Sacontala che parte verso il pa-

(1) L' Autore in questo tempo pubblicò la sua seconda edizione, sulla quale si continuò la versione, e le note prendono un' altra denominazione.

lazzo dello sposo. Sacontala! colei che non beveva l'onda pura prima di aver irrigato i vostri steli; colei che per tenerezza per voi, non distaccò mai una foglia della vostra verdura, quantunque i suoi bei crini ne domandassero una ghirlanda; colei che godeva il maggior di tutti i piaceri in questa stagione, che frammescola di fiori i vostri rami flessibili.

Coro delle Ninfe de' Boschi.

Possano tutte le prosperità accompagnar i suoi passi! possano i venticelli spargere, a deliziarla, la polvere odorosa de' fiori! possano i laghi d'un'acqua limpida e verdeggiante sotto le foglie dei loti, rinfrescarla nel suo cammino! possano delle fresch'ombre difenderla dai raggi cocenti del sole! (*Roberston's indie*)

POESIE ERSE.

Canto de' Bardi. *Primo Bardo.*

Trista è la notte, tenebria s'aduna,
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè stella, nè luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte:
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorio.
Su quell'alber colà, sopra quel tufo,
Che copre quella pietra sepolcrale,
Il lungo-urlante ed inamabil gufo
L'aer funesta col canto ferale.
Ve' ve':
Fosca forma la piaggia adombra:
Quella è un'ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta:
Quella meteora de' suoi passi è scorta.
Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme: – sul musco del monte,
L'arborea fronte – il vento gli percote;
Spesso ei si scote – e si ricorca spesso.
Entro d'un fesso – il cavriol s'acquatta;
Tra l'ale appiatta – il francolin la testa.
Teme tempesta – ogni uccello, ogni belva,

Ciascun s'inselva – e sbucar non ardisce
Solo stridisce – entro una nube ascoso
Gufo odioso;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' suoi strilli risponde.
Palpitante, ansante, tremante
Il peregrin
Va per sterpi, per bronchi, per spine,
Per rovine,
Che ha smarrito il suo cammin.
Palude di quà,
Dirup di là:
Teme i sassi, teme le grotte,
Teme l'ombre della notte;
Lungo il ruscello incespicando,
Brancolando
Ei strascina l'incerto suo piè.
Fiaccasi or questa or quella pianta,
Il sasso rotola, il ramo si schianta;
L'aride lappole strascica il vento.
Ecco un'ombra, la veggo, la sento;
Trema di tutto, nè sa di che.
Notte pregna di nembi, di venti,
Notte gravida d' urli e spaventi!
L'ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

Ossian Vers. del Cesarotti.

Canzone Negra o Madecassa.

Nahandove, o bella Nahandove! l'augello notturno ha cominciato le grida, la luna piena brilla sopra la mia testa, e la rugiada nascente umetta i miei capelli. Eccoti l'ora: che può trattenerti, Nahandove, o bella Nahandove!

Il letto di foglie è preparato; io l'ho sparso di fiori, e d'erbe odorose; desso è degno delle tue attrattive, Nahandove, o bella Nahandove, *(Oeuvres de Parny.)*

NOTA Q. *p.* 186.

Apostrofare il sole.

IMITAZIONE DI VOLTAIRE.

„ Toi sur qui mon tyran prodigue ses bienfaits,
Soleil! astre de feu, jour heureux que je hais,

Jour qui fais mon supplice, et dont mes yeux s'étonnent;
Toi qui sembles le dieu des cieux qui t'environnent,
Devant qui tout éclat disparoît et s'enfuit,
Qui fais palir le front des astres de la nuit,
Image du Très-Haut qui régla ta carrière,
Hélas! j'eusse autrefois éclipsé ta lumière!
Sur la voûte des cieux élevé plus que toi,
Le trône où tu t'assieds s'abaissait devant moi;
Je suis tombé, l'orgueil m'a plongé dans l'abyme.
Hélas! je fus ingrat, c'est-là mon plus grand crime.
J'osai me révolter contre mon Créateur:
C'est peu de me créer, il fut mon bienfaiteur.
Il m'aimait; j'ai forcé sa justice éternelle
D'appesantir son bras sur ma tête rebelle:
Je l'ai rendu barbare en sa sévérité;
Il punit à jamais, et je l'ai mérité.
Mais si le repentir pouvoit obtenir grace!...
Non, rien ne fléchira ma haine et mon audace;
Non, je déteste un maître, et sans doute il vaut mieux
Régner dans les enfers qu'obéir dans les cieux „.

NOTA R. *p.* 204.

Il Purgatorio offre ai cristiani poeti un genere di maraviglioso sconosciuto all' antichità.

Dante ha sparso alcuni bei tratti nel Purgatorio: ma la sua immaginazione così feconda ne' tormenti dell'Inferno, non ha la stessa abbondanza quando fa duopo dipingere delle pene frammischiate di qualche gioja. Null'ostante quell'aurora ch' egli trova nell'uscire del Tartaro, quella luce ch' egli vede passar rapidamente sul mare, hanno della leggiadria e della freschezza.

Dolce color d' orientaI zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
De l'aer puro infino al primo giro.
A gli occhi miei ricominciò diletto
Tosto che di uscir fuor de l' aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente
Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
A l'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che a la prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle;
O settentrional vedovo sito.
Poichè privato se' di mirar quelle.
Com'io dal loro sguardo fui partito
Un poco me volgendo a l'altro polo
Là onde il Carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta reverenza in vista
Che più non deve a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli somigliante;
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io 'l vedea com' il sol fosse davante
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su l'acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Già era il sole a l'orizzonte giunto
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto;
E la notte che oppos ta a lui cerchia,
Uscìa di Gauge fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance
Là dove i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungh' esso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col cor, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino
Per li grossi vapor marte rosseggia
Già nel ponente sovra il suol marino.
Cotal m'apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto
Che 'l muover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com'i' un poco ebbi ritratto
L'occhio per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.

Purgatorio di Dante, canto I e II.

NOTAS. *p.* 217

Spiega la natura dell' Essere supremo e predice l' avvenire .

Sarà grato l'aver qui il bel pezzo di Bossuet sopra S. Paolo . . . . „ Affinchè comprendiate qual sia dunque questo predicatore, destinato dalla Providenza per confondere la sapienza umana, ascoltate la descrizione ch' io ne ho tratta da lui stesso nella sua prima ai Corintj. „

„ Tre cose contribuiscono ordinariamente a render un orator piacevole ed efficace: la persona che parla, la bellezza delle cose ch' egli tratta, la maniera ingegnosa onde egli le spiega: e la ragione risulta evidente; perchè la stima dell' oratore prepara un' attenzione favorevole, le belle cose nutriscono lo spirito, e la destrezza di spiegarle in una maniera che piaccia, le fa entrar dolcemente nel cuore; ma dalla maniera ond' io rappresento il predicatore di cui ragiono, è ben facile di giudicare ch' egli non ha veruno di questi avvantaggi.

„ E primieramente, cristiani, se voi considerate il di lui esteriore, confessa egli stesso che il suo aspetto non è molto nobile (1): *Praesentia corporis infirma*: e se considerate la di lui condizione; dessa è spregevole e ridotta a guadagnarsi il vitto coll' esercizio di un' arte meccanica. Di là nasce, ch' egli dice ai Corintj: „ Io fui in mezzo a voi con molti timori ed infermità (2)„: dal che è facile di comprendere quanto fosse abietta la di lui persona. Cristiani! qual predicatore per convertir tante nazioni! „

„ Ma forse che la di lui dottrina sarà così plausibile e così bella che darà del credito a quest' uomo così disprezzato? No, non è così: „ egli non sa (dice e-

(1) 11. Cor. X. 10.

(2) Et ego infirmitate, et timore et tremore multo fui apud vos. 1. Cor. 2, 3. .

gli) altra cosa che il suo maestro crocifisso(1): „ *Non judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum-Christum, et hunc crucifixum*, vale a dire ch'egli non sa nulla se non ciò che disgusta, che scandalezza, che sembra follia e stravaganza. Come poi dunque sperare che i suoi uditori restino persuasi! Ma, o gran Paolo, se la dottrina che voi annunziate è sì strana e sì difficile, cercate almeno dei termini civili, coprite di fiori rettorici questo aspetto ributtante del vostro Vangelo, e addolcite la sua autorità colle attrattive della vostra eloquenza. A Dio non piaccia, risponde questo grand' uomo, ch' io mescoli la sapienza umana alla sapienza del figliolo di Dio; è volontà del mio maestro che le mie parole non sieno meno aspre di quello che la mia dottrina sembra incredibile (2). *Non in personatibus humanae sapientiae verbis* ... S. Paolo rigetta tutti gli artifizj della rettorica. Il di lui discorso ben lungi dallo scorrere con quella dolcezza dilettevole, con quella eguaglianza temperata che noi ammiriamo negli oratori, sembra ineguale e senza successione a coloro che non l'hanno abbastanza penetrato; e i delicati della terra, che hanno, dicono essi, le orecchie fine, sono offesi dalla durezza del di lui stile irregolare. Ma, miei fratelli, non arrossiamo; il discorso dell'Apostolo è semplice, ma i di lui pensieri sono tutti divini. S'egli ignora la rettorica, se disprezza la filosofia, Gesù Cristo gli tien luogo di tutto, ed il suo nome ch'egli ha sempre in bocca, i suoi misterj ch'egli tratta così divinamente, ne renderanno la semplicità onnipotentissima. Egli andrà, questo ignorante nell' arte del bel dire, con questa rozza locuzione, con questa frase che assapora dello straniero, egli andrà in quella Grecia civilizzata, la madre de' filosofi e degli oratori; e malgrado la resistenza del mondo, egli stabilirà più chiese, che Platone non ha guadagnato discepoli con quella eloquenza che si credeva divina. Egli predicherà Gesù in Atene, ed il più dotto dei senatori passerà dall'A-

(1) Ibid. 2. (2) 1. Cor. 4.

reopago alla scuola di questo barbaro. Spingerà più oltre le sue conquiste; abbatterà ai piedi del Salvatore la maestà dei fasci romani nella persona di un proconsolo, e farà tremar ne' loro tribunali i giudici dinanzi ai quali sarà citato. Roma medesima intenderà la di lui voce, ed un giorno questa arbitra città si terrà più onorata da una lettera dello stile di Paolo, indirizzata a' suoi cittadini, che di tante famose arinche ch'ella ha inteso dal suo Cicerone. „

„ E donde ciò nasce, o Cristiani? Egli è perchè Paolo ha dei mezzi per persuadere, che la Grecia non insegna, e che Roma non apprese giammai. Una possanza soprannaturale, che si compiace d'innalzare ciò che i superbi disprezzano, era sparsa e mescolata nell'augusta semplicità delle di lui parole. Da ciò nasce che noi ammiriamo in queste ammirabili epistole una certa virtù più che umana, che persuade contro le regole, o piuttosto che non persuade tanto, quanto incatena l'intendimento; che non lusinga le orecchie, ma che passa direttamente al cuore: come si vede un gran fiume che ritiene ancora, scorrendo nella pianura, quella forza violenta e impetuosa da esso acquistata sui monti donde trae la sua origine; così questa vitù celeste, contenuta negli scritti di S. Paolo, anche in quella semplicità di stile conserva tutto il vigore che porta dal cielo da cui discende. „

„ Ed è per questa virtù divina che la semplicità dell' Apostolo fu vincitrice di ogni cosa. Essa ha rovesciati gl'idoli, stabilita la croce di Gesù, persuaso ad un milione di uomini di morire per difenderne la gloria: finalmente, in queste ammirabili epistole ha spiegato de' segreti così sublimi, che si videro gli spiriti più elevati, dopo essersi esercitati lungo tempo nelle più astruse speculazioni alle quali arrivar poteva la filosofia, discender da questa vana eminenza, su cui si credevano elevati, per apprendere a balbettare umilmente nella scuola di Gesù Cristo, sotto la disciplina di Paolo . . . . .

Fine dell'Appendice del Tomo Secondo.

APPENDICE

TOMO TERZO

LIB. I. CAP. IV. *p.* 12.

Pausania, Plinio e Plutarco, ci hanno conservato la descrizione dei quadri della Scuola Greca.

Ecco il catalogo di Plinio:

Pittori delle tre grandi Scuole, Jonica, Sicionica *ed* Attica.

Polignoto Tasio dipinse un guerriero collo scudo; il Tempio di Delfo, e 'l portico d'Atene, in concorrenza con Milone.

Apollodoro d'Atene. Un sacerdote in adorazione. Ajace tutto acceso dal fuoco della folgore.

Zeusi. Un'Alcmena. Un dio Pane. Una Penelope. Un Giove assiso sul trono e circondato dagli dei che stanno in piedi. Ercole fanciullo che soffoca due serpenti alla presenza di Anfitrione e d'Alcmena che impallidisce dallo spavento. Giunone Saciniana. Il quadro de' grappoli d'uva; un'Elena e un Marsia.

Parrasio. La cortina. Il popolo d'Atene personificato. Teseo. Meleagro. Ercole e Perseo. Il Gran Sacerdote di Cibele. Una Nutrice Cretese col bambino in braccio. Un Filottete. Un dio Bacco. Due fanciulli accompagnati dalla Virtù. Un pontefice assistito da un giovanetto che tiene una navicella d'incenso fra le mani, e una corona di fiori sulla testa. Un cursore armato, che corre la palestra. Un altro cursore armato che depone l'armi al termine della corsa. Un Enea. Un Achille. Un Agamennone. Un Ulisse. Un Ajace che disputa contro Ulisse per aver l'armatura d'Achille.

Timante. Il sacrifizio d'Ifigenia. Polifemo addormentato, e de' satirelli che gli misurano il pollice con un tirso.

Panfilo. La battaglia sotto la città di Pliunte. Una vittoria degli Ateniesi. Ulisse sul suo naviglio.

Echione. Un Bacco. La Tragedia e la Commedia personificate. Una Semiramide. Una vecchia che porta due faci dinanzi ad una sposa novella.

Apelle. Campaspe nuda sotto i dardi di Venere Anadiomedea. Il re Antigono. Alessandro fulminante. Il pontefice Megabiso colla solenne pompa di Diana Efesina. Clito a cavallo che s'affretta alla battaglia, e lo scudiere che a lui porge l'elmetto. Un Abrone, o uomo effeminato. Un Menandro re della Caria. Un Anceo. Un Gorgostene recitator di tragedie. I Dioscori. Alessandro e la Vittoria. Bellona incatenata al carro d'Alessandro. Un eroe nudo. Un cavallo. Un Neottolemo che combatte a cavallo contro i Persiani. Archeloo con sua moglie e sua figlia. Antigono armato. Diana che danza con alcune fanciulle. I tre quadri conosciuti sotto il nome del Lampo, del Tuono e del Fulmine.

Aristide di Tebe. Una città presa d'assalto, e per soggetto, una madre ferita e moriente. Una battaglia contro i Persiani. Delle quadrighe correnti. Un supplicante. De' cacciatori con la preda. Il ritratto di Leonzione pittore. Biblide. Bacco ed Arianna. Un tragico accompagnato da un fanciullo. Un vecchio che insegna il suono della Lira ad un fanciullo. Un ammalato.

Protogene. Il Lialisso. Un satiro moriente di amore. Un Cidippe. Un Tlepolemone. Filisco in atto di pensare. Un' atleta. Il re Antigono. La madre d'Aristotile. Un Alessandro. Un Pane.

Asclepiodoro. I dodici Dei maggiori.

Nicomaco. Il ratto di Proserpina. La vittoria che s'innalza sopra una quadriga. Un Ulisse. Un Apollo. Una Diana. Una Cibele sedente sopra un lione. Delle Baccanti, e de' satiri. Una Scilla.

Filossene d'Eretria: La battaglia d'Alessandro contro Dario. Tre Sileni.

Genere grottesco e pittura a fresco.

Qui Plinio parla di Pireico, che dipingeva, con somma perfezione delle botteghe di barbiere, di calzolajo, degli asini ec. Questa è la scuola fiamminga. Dice in seguito che Augusto fece rappresentar sulle muraglie de' palagi e dei templi, dei paesaggi, e delle vedute di mare. Fra le pitture a fresco di questo genere la più celebre era conosciuta sotto il nome di *Ortolani*. Erano questi de' paesani all'entrata di un villaggio, che contrattavano con delle femmine per portarle sulle spalle a traverso un pantano ec. Questi sono i soli paesaggi di cui sia fatta menzione nell'antichità, e queste non eran anche se non pitture a fresco. Ritornerò in un'altra nota su questo soggetto.

Pittura all' encausto.

Pausania di Sicione. L'Emeresio, o il fanciullo. Glicera seduta e coronata di fiori. Un'ecatombe.

Eufranore. Un combattimento equestre. I dodici Dei. Teseo. Ulisse che contraffà l'insensato. Un guerriero che rimette la spada nel fodero.

Cidia. Gli Argonauti.

Antidota. Il campione armato di scudo. I lottatori e il suonatore di flauto.

Nicia Ateniese. Una foresta Nemea personificata. Un Bacco. Giacinto. Una Diana. Il sepolcro di Megabise. La negromanzia d'Omero. Calipso. Io ed Andromeda. Alessandro. Calipso seduta.

Atenione. Un Silarco. Un Syngenicone (1). Un

(1) Questo vocabolo trovasi alterato in alcuni libri editi ed inediti. Alcuni vogliono che sia lo stesso che *Polygynaecon*, cioè assemblea di donne, e così leggono contro l'Arduino che nel suo Plinio pose *Syngenicon, seu cogitationem*; ma se si riflette alle seguenti parole di Plinio, questi intese colla detta parola un soggetto particolare: „ *pinxit in templo Eleusinae Philarcum, Athenis frequentiam quam vocavere* Polygynecon „. Filarco era il capo delle tribù; e allude al concorso de' Greci alle feste di Cerere dette *Thesmophoria*, in cui per testimonianza d'Igino (*fab.* 157) le matrone dai lor cocchi per trastullo si salutavano, a un dipresso

Achille travestito da donzella. Un palafreniere col suo cavallo.

Limonaco Bizantino. Ajace. Medea. Oreste. Ifigenia in Tauride. Uno che si esercitava nell'agilità, detto Lecizione. La coalizione dei nobili. Una Gorgone.

Aristolao. Un Epaminonda. Un Pericle. Una Medea. La Virtù. Teseo. Il popolo Ateniese personificato. Un'ecatombe.

Socrate. Le figlie d'Esculapio, Igia, Egle, Panacea. Laso. Ocno, o il pigro cordajuolo (1).

Antifilo. Il fanciullo che soffia nel fuoco. Il Lanificio. La caccia del re Tolommeo. Un satiro che prende la mira allo scopo.

Aristofone. Anceo ferito dal cinghiale di Caledonia. Un quadro allegorico di Priamo e di Ulisse.

Artemone. Danae in mano de' corsari. La regina Stratonica. Ercole e Dejanira. Ercole sul monte Oeeta. Laomedonte.

Plinio continua a nominar circa una quarantina di pittori di minor fama de' quali però non cita che alquanti quadri.

Plinio lib. 35.

Io non ho da opporre a questo catalogo se non quello che tutti i lettori possono percorrere al *Museo*. Osserverò solamente che la maggior parte di questi antichi quadri, non è che ritratti o quadri di storia; e che per giudicare imparzialmente basta metter in

come i nostri barcajuoli, motteggiandosi a vicenda. E Virgilio fa motto della pompa di quell'assemblea; *tardeque Eleusinae Matris volventia plaustra* (1 *Georg. v.* 163). Il pittore però scelse il tempio stesso per campo, e probabilmente il sacrifizio che vi si faceva, fu il soggetto che vi dipinse. In alcuni codici leggesi *Gynaeconitin*, in altri *Polygimneton*, ma a me piace più di tutte le lezioni quella che si accorda meglio col testo Pliniano. N. T.

(1) Ocno, nome dato ad un pover'uomo che faticava tutta la giornata e a cui la moglie capricciosa e di bel tempo divorava ogni cosa. Socrate per esprimer ciò, dipinse Ocno, che torce una fune d'erba, divoratagli da un somaro: *Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno Aeternumque tuam pascat aselle famem*. Prop. lib. 4, e Plin. lib. 35. N. T.

parallelo, con de' soggetti cristiani, de' soggetti mitologici.

Ivi *p.* 14.

Egli è pur la Religione che ci ha fatto dono dei Claudj Lorenesi, come ci ha somministrato i Delille, e i S. Lambert.

Il catalogo che Plinio ci ha lasciato de' quadri dell'antichità non offre un solo quadro di paesaggio. Se si eccettuino le pitture a fresco può darsi che qualche quadro de' gran maestri avesse un albero, una rupe, un angolo di qualche valle o di qualche bosco, una corrente di acqua nel secondo o terzo piano, ma ciò non costituisce il paesaggio propriamente detto, e quale lo abbiamo avuto dai Lorena, e dai Berghem.

Nelle antichità d'Ercolano, nulla fu trovato che indur possa a creder che l'antica scuola di pittura avesse de' paesisti. Si vede solamente nel *Telefo* una donna seduta, coronata di ghirlande, appoggiata ad un paniere pieno di spiche, di frutte e di fiori. Ercole è veduto in ischiena, ritto dinanzi ad esso, e una cerva allatta un bambino a' suoi piedi. In distanza un Fauno suona il flauto, e una donna alata forma il fondo della figura di Ercole. Questa composizione è graziosa, ma non è il vero paesaggio, poichè il paesaggio ci rappresenta soltanto un accidente della natura.

Quantunque Vitruvio pretenda che Anassagora e Democrito avessero parlato della prospettiva parlando della scena greca, si può dubitar anche che gli antichi conoscessero questa parte della pittura, senza la quale però non può esservi paesaggio. Il disegno de' soggetti d'Ercolano è secco, e s'avvicina molto alla scultura e al basso rilievo. Le ombre di un rosso mescolato di nero sono egualmente spesse dall'alto sino al basso della figura, e conseguentemente non fanno fuggire gli oggetti. I frutti stessi, i fiori e i vasi mancano di prospettiva, ed il contorno superio-

re di questi ultimi non corrisponde allo stesso orizzonte della loro base. Finalmente, tutti que' soggetti tratti dalla favola, che si trovano nelle rovine di Ercolano, provano che la mitologia negava ai pittori il vero paesaggio, come nascondeva ai poeti la vera natura.

Gli archi delle terme di Tito, di cui Raffaello studiò le pitture, non rappresentavano che dei personaggi.

Alcuni imperatori iconoclasti avevano permesso di disegnar *de' fiori e degli uccelli* sulle mura delle chiese di Costantinopoli. Gli Egiziani che avevano la mitologia Greca e Latina con molte altre divinità, non hanno saputo rappresentar la natura. Alcune delle loro pitture che si vedono ancora sulle muraglie dei loro templi, non vanno riguardo alla composizione, al di là del *far* de' Chinesi.

Il padre Sicard, parlando di un tempio situato nel mezzo delle grotte della Tebaide, dice:

„ Il soffitto, le muraglie, il di dentro, il di fuori, tutto è dipinto, ma con colori così brillanti e così dolci, che convien averli veduti per crederlo.....

„ Sul lato destro si vede un uomo in piedi con una canna per mano, appoggiato sopra un cocodrillo, e una donzella vicina a lui con una canna pur in mano. „

„ Si vede alla sinistra della porta un uomo similmente in piedi e appoggiato sopra un cocodrillo con la spada nella man destra ed una face accesa nella sinistra. Dietro il tempio sono dipinti dei fiori d' ogni colore, delli stromenti di varie arti, e delle altre figure grottesche ed emblematiche. Si vede pure da un altro lato una caccia, nella quale tutti gli augelli amanti del Nilo, sono presi con un solo colpo di rete; e dall' altra, una pesca, nella quale tutti i pesci di questo fiume sono avviluppati in una rete sola, ec. „ (*Lett. edif.* tom. V, p. 144.

Per trovar de' *paesaggi* presso gli antichi, converrebbe ricorrere ai mosaici, ma ancor questi paesaggi sono tutti storici. Il famoso mosaico del palazzo del

principe Barberini a Palestrina, rappresenta nella sua parte superiore un paese di montagna con de' cacciatori e degli animali: nella parte inferiore, il Nilo che serpeggia intorno a molte isolette. Degli Egiziani inseguono de' cocodrilli, degli Egiziani son coricati sopra delle culle; una donna offre una palma ad un guerriero ec.

Tutto ciò è ben lunge dai paesaggi di Claudio Lorenese.

LIB. II. CAP. I. *p.* 26.

Lo stesso tribunal ecclesiastico che condannò dapprincipio il sistema di Copernico, permise sei anni dopo che fosse insegnato come ipotesi.

L'abate Barthelemy trovò il prelato Bajardi occupato a rispondere ad alcuni monaci di Calabria che l'avevano consultato sul sistema di Copernico. „ Il prelato rispondeva lungamente e saggiamente alle loro ricerche, esponeva le leggi della gravitazione, s'ergeva contro l'impostura de' nostri sensi, e finiva col consigliar ai monaci di non turbare le ceneri di Copernico „ (*Voy. en. Ital.*)

CAP. VI. *p.* 51.

Nei pensieri di Pascal, commentati dagli editori.

Molti negano di credere che alcune di quelle note sieno del Sig. di Voltaire: tanto esse sono al di sotto di lui. Ma non si può a meno di non offendersi ad ogni istante della malafede degli editori, e delle lodi che si danno tra di loro. Chi mai crederebbe, senza averlo veduto stampato, che in una *noterella* fatta ad una *nota* si chiami il commentatore *il Secretario di Marco Aurelio*, e Pascal, *il Secretario di Porto Reale?* In cento altri luoghi si sforzano le idee di Pascal, onde farlo passar per ateo. Per esempio allarchè dice che *la ragione dell'uomo sola non può*

arrivare ad una perfetta dimostrazione dell' esistenza di Dio, si trionfa; si esclama, esser bello il vedere il Sig. di Voltaire prender il partito di Dio contro Pascal. Per dir il vero, questo è ben farsi giuoco del senso comune, e calcolar sulla dabbenaggine del lettore.

Non è forse evidente che Pascal ragiona come un *cristiano* che vuole spinger l'argomento *della necessità di una rivelazione?* V'è ancora qualche cosa di peggio di tutto ciò in questa edizione commentata. Non è abbastanza dimostrato se i *Pensieri Nuovi* che vi sono stati aggiunti, sieno almeno snaturati, per nulla dire di più. Ciò che autorizza a crederlo, è che si sono permessi di toglierne diversi de' vecchi, e che sovente hanno divisi gli altri (sotto pretesto che il primo ordine era arbitrario) di modo che non danno più lo stesso senso. Si concepisce quanto sia facile alterar un passo rompendo la catena delle idee, e separando la frase di due membri, per farne due sensi completi. Avvi una destrezza, un'astuzia, una intenzione velata in questa edizione, che l'avrebbero resa pericolosa, se le note non avessero per buona sorte distrutto tutti i frutti che speravano gli editori.

Ivi *p.* 54.

E che non si è tentato in questo secolo?

Oltre i progetti di riforma e di miglioramento che vennero a cognizione del pubblico, si pretende che dopo la rivoluzione nelle vecchie carte del ministero sia stata trovata una quantità di progetti proposti nel consiglio di Luigi XIV; fra gli altri quello di portar le frontiere della Francia sino al Reno, e d' impadronirsi dell' Egitto. Quanto ai monumenti e ai lavori per l'abbellimento di Parigi, sembra essere stato tutto discusso. Si voleva terminar il Louvre, far venir delle acque, scoprir le riviere della città ec. ec.

Delle ragioni economiche o qualche altro motivo impedirono apparentemente le intraprese. Ma questo

secolo aveva tanto fatto che conveniva che lasciasse da far qualche cosa anche ai secoli fuiuri.

LIB. III. CAP. IV. *p.* 69.

Qualche rigorosa o ingiusta censura.

Risponderò con un solo fatto a tutte le obbiezioni che mi si possono fare contro l'antica censura. Non fu forse in Francia che tutte le opere contro le religione sono state composte, vendute, pubblicate, qualche volta anche stampate? Non furono forse i grandi i primi a farle valere, e a proteggerle? In questo caso la censura non era duuque che una misura derisoria, poichè non ha mai potuto impedir ad un libro di comparire, nè ad un autore di scriver liberamente i suoi pensieri in ogni sorta di soggetti: e tuttavia il maggior male che accader poteva ad uno scrittore era di andar a passar qualche mese alla Bastiglia, da dove usciva beutosto con l'onore di una persecuzione, qualche volta il solo titolo della sua celebrità.

LIB. IV. CAP. V. *p.* 89.

Le omelie del primo sulla morte, *e sulla* disgrazia d' Eutrôpio, *sono veramente capi d' opera* . . . . .

Si giudicherà dell'eloquenza di S. Gio. Grisostomo da questi due pezzi tradotti in estratto, da Rollin nel suo trattato degli studj, tom. II. cap. 2, p. 493.

ESTRATTO

Del discorso del Grisostomo sulla disgrazia d' Eutropio.

Eutropio favorito possente presso l'imperator Arcadio dominava assolutamente lo spirito del suo padrone. Questo principe tanto debole nel sostener i

suoi ministri, quanto imprudente nel sollevarli, si vide obbligato suo malgrado d'abbandonare il suo favorito. In un momento Eutropio precipitò dal colmo della grandezza all'estremo della miseria. Non trovò rifugio che nella pia generosità di S. Giovanni Grisostomo ch'egli aveva sovente maltrattato; e nell'asilo sacro degli altari che con molte leggi s'era sforzato di abolire, e presso i quali rifugiossi nella sua disgrazia. Il giorno seguente, giorno destinato alla celebrazione de' santi misteri, il popolo accorse in folla alla chiesa per veder in Eutropio un'immagine luminosa della debolezza degli uomini e del nulla delle umane grandezze. Il santo vescovo parlò su questo proposito d'una maniera sì viva e sì commovente che cangiò l'odio e l'avversione che si aveva per Eutropio, e fece stemprar in lagrime tutto il suo uditorio. Convien rammentarsi che il carattere del Grisostomo era di parlar ai Grandi ed ai Potenti, anche nel tempo delle maggiori loro prosperità con una forza, e una libertà veramente episcopale.

„ Se mai fu duopo esclamare, *Vanità delle vanità* „ *e tutto non è che vanità*, certamente lo è nella con- „ giuntura presente. Dove andossene quello splendo- „ re delle più alte dignità? dove sono i contrassegni „ d'onore e di distinzione? Che divenne di quell'appa- „ rato di conviti, e di giorni d'allegria? Ove termina- „ rono quelle acclamazioni tanto frequenti, e quelle „ adulazioni eccessive di tutto un popolo raccolto in „ un circo per assister allo spettacolo? Un solo col- „ po di vento ha spogliato l'albero superbo di tutte „ le sue foglie, e dopo averlo scosso sino alle radici, „ lo ha sbarbicato in un istante dalla terra. Ove so- „ no que' falsi amici, que' vili adulatori, que' parassi- „ ti così solleciti a far il loro corteggio, e a testificar „ colle loro azioni e le loro parole una servile obbe- „ dienza? Tutto ciò disparve e svanì come un sogno, „ un fumo, ed un'ombra. Io non posso dunque ripe- „ tere abbastanza questa sentenza dello Spirito San- „ to: *Vanità delle vanità, e tutto non è che vani-*

„ *tà*. Essa dovrebbe essere scritta in caratteri lumi-
„ nosi in tutti i posti pubblici, sopra le porte delle
„ case, in tutte le stanze: ma dovrebbe ancor più
„ essere scolpita ne' nostri cuori, e far il continuo
„ soggetto delle nostre riflessioni.„

„ Non aveva io ragione (dice il Grisostomo indi-
„ rizzandosi ad Eutropio) di rappresentarvi l'incos-
„ tanza e la fragilità delle vostre ricchezze? Voi co-
„ noscete al presente, per la vostra stessa esperien-
„ za, che simili a schiavi fuggitivi esse vi hanno ab-
„ bandonato, e che sono anzi divenute in qualche
„ maniera perfide ed omicide a vostro riguardo, per-
„ chè formano la principale cagione del vostro disastro.
„ Io vi ripeteva sovente che voi dovevate far più ca-
„ so de' miei rimproveri, per quanto amari sembras-
„ sero, che di quelle nocevoli lodi di cui non cessa-
„ vano di colmarvi i vostri adulatori, poichè *le feri-*
„ *te fatte da chi ama sono migliori de' baci ingan-*
„ *nevoli di chi odia*. Aveva io torto di parlarvi co-
„ sì? Dove sono tutti que' cortigiani? Si sono ritira-
„ ti: hanno rinunziato alla vostra amicizia, non pen-
„ sano che alla loro sicurezza, ai loro interessi, a spe-
„ se ancora de' vostri. Non è così di noi. Noi soffrim-
„ mo gl'impeti della vostra collera nella vostra ele-
„ vatezza; e nella vostra caduta noi vi sosteniamo
„ con tutto il nostro potere. La Chiesa a cui avete
„ fatto la guerra, v'apre il suo seno per ricevervi:
„ ed i teatri, oggetti eterni delle vostre compiacen-
„ ze, e che ci hanno sovente attirata la vostra indi-
„ gnazione, vi hanno abbandonato e tradito.„

„ Io già non parlo così per insultar alla sventura
„ dell'uomo caduto, nè per riaprire ed inasprire del-
„ le piaghe ancor sanguinose, ma per sostener coloro
„ che sono in piedi, e loro far evitare dei mali consi-
„ mili. E il mezzo d'evitarli si è di convincerli pie-
„ namente della fragilità e della vanità delle grandezze
„ umane: chiamarle un fiore, un'erba, un fumo, un
„ sogno, non è ancora dirne abbastanza, poichè sono
„ desse al di sotto ancora del niente. Noi ne abbiamo

„ una prova molto sensibile dinanzi agli occhi. Chi
„ pervenne mai ad una più alta elevazione? Non a-
„ veva egli de' beni immensi? Mancavagli forse qual-
„ che dignità? Non era temuto, e rispettato da tut-
„ to l'impero? Ed al presente più abbandonato e più
„ tremante che l'ultimo degli sfortunati, che il più
„ vile degli schiavi, che i prigionieri racchiusi in
„ tetra carcere, non avendo dinanzi agli occhi che
„ le spade preparate contro di se, che i supplizj e i
„ carnefici, privo della luce del giorno in mezzo al
„ giorno medesimo, attende ad ogni istante la mor-
„ te, e non la perde di veduta giammai. „

„ Voi foste jeri testimonj, quando vennero dal pa-
„ lazzo per trarlo a forza da costà, come egli corse
„ ai vasi sacri, tutto tremante, col volto pallido e
„ contraffatto, facendo intender appena la sua debo-
„ le voce, interrotta da singhiozzi, e più morto che
„ vivo. Lo ripeto ancora, non è già per insultar alla
„ di lui caduta ch'io dica tutto ciò, ma per intene-
„ rirvi sopra i di lui mali, e per ispirarvi de' senti-
„ menti di clemenza, e di compassione a di lui ri-
„ guardo. „

„ Ma dicono alcuni feroci e spietati, a cui spiace
„ che gli abbiamo aperto l'asilo della chiesa: ma non
„ fu egli che ne fu il più crudele nemico, e che fece
„ chiudere con ripetute leggi questo asilo? Ciò è ve-
„ ro, risponde Grisostomo, ma questo deve essere per
„ noi un motivo molto possente per glorificar Dio,
„ d'aver obbligato un nemico così formidabile a ve-
„ nir a rendere egli stesso omaggio e alla potestà del-
„ la Chiesa, e alla di lei clemenza. Alla di lei pote-
„ stà, poichè la guerra ch'egli le ha fatta gli attrasse
„ la sua disgrazia: alla di lei clemenza, poichè mal-
„ grado tutti i mali che ella ne ha ricevuto, oblian-
„ do il passato, ella gli apre il suo seno, lo nasconde
„ sotto le sue ali, lo copre della sua protezione come
„ sotto uno scudo, e lo riceve nell'asilo sacro degli
„ altari ch'egli stesso aveva molte volte intrapreso
„ di abolire. Non vi sono vittorie, non vi sono tro-

„ fei, che possano far tanto onore alla Chiesa. Una
„ tal generosità onde ella è sola capace, copre di
„ vergogna i Giudei e gli Infedeli. Accordar piena-
„ mente la sua protezione ad un dichiarato nemico,
„ precipitato nella disgrazia, abbandonato da tutti,
„ divenuto l'oggetto del disprezzo e dell'odio pub-
„ blico, mostrar a di lui riguardo una tenerezza più
„ che materna, opporsi nello stesso tempo e alla col-
„ lera del Principe e al cieco furore del popolo: ecco
„ ciò che forma la gloria della nostra santa religione.„

„ Voi dite con indignazione, ch'egli con molte leg-
„ gi ha fatto chiuder questo asilo. Oh Uomo, chiun-
„ que tu sia, ti è dunque permesso ricordarti delle
„ ingiurie che ti vengono fatte? Non siamo noi forse
„ i servi di un Dio crocifisso che dice spirando: *Pa-*
„ *dre, perdonate loro, perchè non sanno quello*
„ *che fanno?* E quest'uomo prostrato a' pie' degli al-
„ tari, ed esposto a tutto l'universo, non vien forse
„ egli stesso ad abrogar le sue leggi e a riconoscerne
„ l'ingiustizia? Qual onor per questo altare, e quan-
„ to divenne esso terribile e rispettabile, dopo che
„ tiene sotto a' nostri occhi questo leone incatenato!
„ In simil guisa ciò che sublima lo splendore, e la
„ persona del Principe, non è gia ch'egli sia salito
„ sul trono, ma che calpesti sotto a' piedi i Barbari
„ vinti e cattivi. „

„ Veggo nel nostro tempio un'adunanza tanto nu-
„ merosa quanto nella solenne festa di Pasqua. Qual
„ lezione non è per tutti lo spettacolo che vi tiene
„ al presente occupati, e quanto il silenzio medesimo
„ di quest'uomo, ridotto nello stato in cui lo vedete,
„ è più eloquente di ogni mio discorso! Il ricco en-
„ trando in queste soglie non ha che ad aprire gli oc-
„ chi per riconoscer la verità di queste parole: *Ogni*
„ *carne non è che dell'erba, ed ogni sua gloria è*
„ *come il fiore de' campi. L'erba si è disseccata,*
„ *e il fiore è caduto, perchè il Signore l'ha colpito*
„ *col suo soffio.* Ed il povero apprenda e giudicar
„ del suo stato diversamente da quello che ha fatto

„ sin ora; e, lungi dal lagnarsi, ad esser anzi conten-
„ to della sua povertà che gli tiene luogo d'asilo, di
„ porto, di cittadella, mettendolo in riposo e in si-
„ curezza, e liberandolo dai timori, e dalle angustie,
„ di cui vede esser le ricchezze la causa e l'origine.„

Lo scopo del Grisostomo tenendo questo discorso, non era solamente d'istruire il suo popolo, ma d'intenerirlo col racconto de' mali di cui gliene fece una pittura sì viva. Ebbe in tal guisa la consolazione, come l'ho detto, di far scioglier in lagrime tutto il suo uditorio, ad onta dell'avversione che questo aveva per Eutropio, che si considerava, con ragione, come l'autor di tutti i mali pubblici e particolari. Quando se ne accorse, continuò così: „ Ho io cal-
„ mati i vostri spiriti? Ho allontanata la collera? Ho
„ estinta l'inumanità? Ho eccitata la compassione?
„ Sì senza dubbio: e lo stato in cui vi veggo, e le la-
„ grime che vi sgorgan dagli occhi, me ne sono il
„ più sicuro garante. Poichè i vostri cuori sono in-
„ teneriti, ed una ardente carità ne ha fuso il ghiac-
„ cio, ed ammollita la durezza, andiamo dunque tut-
„ ti insieme a gettarci a' piedi dell'Imperatore: ma
„ prima preghiamo il Dio di misericordia di addol-
„ cirlo, di modo che egli ci accordi la grazia intiera.„

Questo discorso ebbe il suo effetto, ed il Grisostomo salvò la vita ad Eutropio; ma alcuni giorni dopo avendo avuto l'imprudenza d'uscire dalla Chiesa per salvarsi, fu preso, ed esiliato in Cipro, da dove fu in seguito levato per fargli il processo in Calcedonia, dove fu decapitato.

ESTRATTO

Tratto dal primo libro del Sacerdozio.

S. Gio. Grisostomo aveva un intimo amico, nominato Basilio, che lo aveva persuaso di abbandonare la casa di sua madre, per condur seco lui una vita solitaria e ritirata. Allorchè questa madre desolata

penetrò questa nuova, ella mi prese per le mani (dice il Grisostomo) mi condusse nella sua camera, e avendomi fatto sedere vicino a lei su quel letto medesimo sul quale mi aveva messo al mondo, cominciò a piangere, e a parlarmi con de' termini che mi eccitarono ancora più la pietà che le lagrime: „ Figlio mio, mi disse ella, Dio non volle ch' io godessi „ lungo tempo della virtù di tuo padre; la di lui „ morte, che seguì da vicino i dolori ch' io aveva sofferto per darti alla luce ti rese orfano, e mi lasciò vedova prima di quello conveniva per tua „ e mia utilità . Ho sofferto tutte le pene e tutti gli „ incomodi della vedovanza, che non possono certamente esser compresi dalle persone, che non l' hanno provati. Non v' è discorso che rappresentar possa il tumulto, e le tempeste in cui si trova una „ giovanetta, uscita appena dalla casa paterna, che „ non conosce gli affari, e che immersa nell' afflizione deve prender delle nuove cure, superiori alla „ debolezza della sua età e del suo sesso. Conviene „ ch' ella supplisca alla negligenza de' servi; che si „ guardi dalla loro malizia, che si difenda dai pravi „ disegni de' suoi parenti; che soffra con costanza le „ ingiurie de' finanzieri, e l' insolenza e la barbarie „ che esercitano nella esazione delle imposte.

„ Quando un padre morendo lascia un figlio, se „ questo è una femmina, so quant' avvi di pena e di „ cure per una povera vedova; ma queste cure sono „ almeno sopportabili, perchè non vi si mescolano „ nè timori nè spese: ma s' egli è un maschio, l' educazione n' è molto più difficile, ed è un continuo „ soggetto d' apprensioni e di cure, senza parlar di „ ciò ch' egli costa onde farlo istruir a dovere. Tutti „ questi mali non mi determinarono però a rimaritarmi: rimasi ferma fra que' turbini, e quelle tempeste; e confidandó principalmente nella grazia di „ Dio, risolsi di soffrir tutte quelle vicissitudini che „ la vedovanza porta con seco. „

„ Ma la mia consolazione in mezzo a queste mise-

„ rie era il vederti continuamente, e contemplar nel
„ tuo volto l'immagine viva e il ritratto fedele del
„ mio defonto marito; consolazione che cominciò
„ dalla tua infanzia, quando ancora tu non sapevi
„ articolar un accento, tempo nel quale i padri e
„ le madri risentono i più soavi piaceri da' loro fi-
„ gliuoli. „

„ Io non t'ho dato nemmeno occasione di dirmi,
„ ch'egli è vero ch'io sostenni con coraggio i mali
„ della mia condizione presente, ma che ho diminui-
„ to i beni di tuo padre per trarmi da queste inco-
„ modità, disgrazia che so accader sovente ai pupil-
„ li: poichè ti ho conservato quanto egli ti lasciò,
„ sebbene io nulla abbia risparmiato di ciò che ti fu
„ necessario per la tua educazione. Addossai tutte
„ queste spese a' miei beni, e sopra quanto ebbi da
„ mio padre maritandomi. Io non ti dico questo, o
„ mio figlio, per farti un rimprovero delle obbliga-
„ zioni di cui mi sei debitore: per tutto ciò non ti
„ domando che una grazia; non farmi vedova una
„ seconda volta; non riaprire una piaga che comin-
„ ciava a cicatrizzarsi; attendi almeno il giorno della
„ mia morte, che forse non sarà lontano. I giovani
„ possono sperar d'invecchiare, ma nella mia età non
„ posso attendermi che la morte. Quando tu m'avrai
„ seppellito nel sepolcro di tuo padre, e che avrai
„ unito le mie ossa alle di lui ceneri, imprendi qua-
„ lunque lungo viaggio, naviga per que' mari che
„ vuoi, nessuno te lo impedirà: ma mentre io respi-
„ ro ancora, soffri la mia presenza, e non annojarti
„ di viver con me. Non attirarti la collera del Si-
„ gnore, cagionando un dolore tanto sensibile ad
„ una madre che non lo ha meritato. S'io penso d'im-
„ pegnarti nelle cure del mondo, od io voglia ob-
„ bligarti a prender la direzione de' miei affari, che
„ sono i tuoi, non aver riguardo, lo consento, nè
„ alle leggi della natura, nè alle pene sofferte per al-
„ levarti, nè al rispetto che devi ad una madre, nè
„ a verun altro simile motivo; fuggimi come il ne-

„ mico del tuo riposo, come uno che ti tenda delle
„ insidie pericolose. Ma se io fo tutto quello che di-
„ pende da me affinchè tu possa vivere in una per-
„ fetta tranquillità, almeno questa considerazione ti
„ ritenga se tutte le altre sono inutili. Per quanto
„ esteso numero d'amici tu abbia, nessuno ti lascerà
„ vivere con tanta libertà con quanta io lo compor-
„ to, come non saravvi alcuno che abbia una pas-
„ sione più forte della mia pel tuo avanzamento, e
„ pel tuo bene.

Il Grisostomo non potè resistere ad un discorso tanto affettuoso, e per quante sollecitazioni Basilio suo amico abbia continuate ad usar verso lui, egli non potè risolversi ad abbandonar una madre così piena di tenerezza, e tanto degna d'esser amata.

L'antichità pagana può ella somministrarci un discorso più bello, più vivo, più tenero, più eloquente di questo, ma di quella eloquenza semplice e naturale, che sorpassa infinitamente tutto ciò che l'arte più raffinata potesse aver di brillante? Avvi in tutto questo discorso un pensiero ricercato, una frase straordinaria o affettata? Non si vede che tutto scaturisce da una sorgente, e che fu la natura stessa che lo ha dettato? Ma ciò che ammiro di più, è il ritegno inconcepibile di una madre afflitta all'eccesso, e penetrata dal dolore, alla quale in uno stato così violento non isfugge una sola parola di sdegno, e neppur un lagno contro l'autor de' suoi mali, e de' suoi spasimi, sia per rispetto alla virtù di Basilio, sia pel timore d'irritare suo figlio, cui voleva guadagnare e intenerire.

CAP. III. *p.* 94.

È questo un bel detto pronunziato dirimpetto al Catafalco di Luigi il Grande.

E' proprio solo de' grandi talenti, dice il Sig. de la Harpe, lo svegliare l'indifferenza, ed il vincere l'apatía; e allorchè vi si aggiunge l'esempio (delicemen-

te tutti i nostri predicatori illustri ebbero questo vantaggio) egli è certo che il ministro della parola non ha mai tanta possanza e tanta dignità quanto sulla cattedra. Per tutto altrove egli è un uomo che parla a degli uomini: qui, egli è un essere d' un' altra specie: sollevato fra il cielo e la terra, egli è un mediatore che Dio colloca fra la creatura e lui: indipendente dalle considerazioni del secolo egli annunzia gli oracoli dell'eternità. Il luogo stesso donde egli parla, quello donde si ascolta, confondono e fanno sparire tutte le grandezze per non lasciar sentire che la sua. I re s'umiliano come il popolo dinanzi al suo tribunale, e non vi vengono che per esser istruiti. Tutto ciò che lo circonda aggiunge un nuovo peso alle sue parole: la sua voce risuona nell'ampiezza di un sacro recinto e nel silenzio d'un raccoglimento universale. S'egli attesta Dio, Dio è presente sugli altari; s'egli annunzia il nulla della vita, la morte gli si asside vicina per fargliene testimonianza; e mostra a quelli che l'ascoltano che sono seduti sopra delle tombe.

Non dubito che gli oggetti esteriori, l'apparato de'templi e delle cerimonie, influiscano molto sugli uomini ed agiscano sopra d'essi dinanzi l'oratore, purchè egli non ne distrugga l'effetto. Massillon sul pergamo, nel momento di far l'orazion funebre di Luigi XIV gettando prima gli occhi intorno di lui, fissandoli qualche tempo sopra quella pompa lugubre ed imponente che segue i re sino negli asili di morte, ove non vi sono che bare e ceneri, abbassandoli in seguito un momento con l'aria della meditazione, quindi rialzandoli verso il cielo, e pronunziando queste parole con voce grave e sonora: *Dio solo è grande, miei fratelli!* Qual esordio in una sola parola, accompagnata da quell'azione! Come diventa sublime per lo spettacolo che circonda l'oratore! come questa sola frase annichila tutto ciò che non è Dio!

CAP. V. *p.* 103.

Che dirassi di quelle di Raynal e di Diderot?

LICHTENSTEIN

Gli Enciclopedisti sono una setta di sedicenti filosofi, nati ai nostri giorni: eglino si credono superiori a tutto ciò che l'antichità ha prodotto in questo genere. Alla sfrontatezza de' cinici essi aggiungono la nobile impudenza di spacciar tutti i paradossi che loro cadono in mente: si fanno forti colla geometria, e sostengono che chi non ha studiato questa scienza ha lo spirito falso; che per conseguenza essi soli hanno il dono di ben ragionare; i loro discorsi più comuni sono ripieni di termini scientifici. Diranno, per esempio, che tali leggi sono saviamente stabilite in ragion inversa del quadrato delle distanze, che la tal potenza vicina a far un'alleanza con un'altra, si sente spinta ad essa per l'effetto dell'attrazione, e che bentosto le due nazioni saranno assimilate. Se loro si propone un passeggio, egli è il problema di una curva da risolversi. Se hanno una colica nefritica, se ne guariscono con le regole dell'idrostatica. Se li morde una pulce, questa è uno degli infinitesimi del primo ordine che gli incomoda. Se stramazzano, è per aver perduto il centro di gravità. Se qualche folliculario ha l'audacia di attaccarli lo annegano in un diluvio d'inchiostro d'ingiurie; questo delitto di lesa filosofia è irremissibile.

EUGENIO

Ma qual rapporto hanno questi pazzi col nostro nome, dietro il giudizio che fu dato di noi?

LICHTENSTEIN

Molto più che non credete, perchè essi denigrano tutte le scienze eccettuate quelle de' loro calcoli. Le poesie sono frivolezze dalle quali convien escludere la mitologia: un poeta non deve rimare con energia

se non le equazioni algebraiche. Quanto alla storia vogliono che la si studi al rovescio, cominciando dai nostri tempi per risalire sino al diluvio. Riformano tutti i governi: la Francia diventerà uno stato repubblicano, il di cui legislatore sarà un geometra, e sarà governata da geometri che sottometteranno tutte le operazioni della nuova repubblica al calcolo infinitesimale. Questa Repubblica, conserverà una pace costante, e la sosterrà senza armate.... affettano tutti un santo orror per la guerra..... Se odiano le armate e i generali che si resero celebri, ciò non toglie che si battano a colpi di penna, e che si dicano sovente delle villanie degne della taverna, e se avessero delle truppe le farebbero marciare le une contro le altre.... Nel loro stile, questi bei discorsi si chiamano libertà filosofiche; convien pensar sublimemente; deve dirsi ogni verità; e siccome, secondo il loro senso, sono essi i soli depositarj delle verità, si credono autorizzati a spacciar le stravaganze che loro cadono in mente, sicuri d'esser applauditi.

MARLBOROUGH

Quando è così, non vi saranno più in Europa ospitali de' pazzi; se ve ne restano, sarebbe mia opinione di alloggiarvi questi signori, perchè fossero i legislatori di chi loro tanto assomiglia.

EUGENIO

Il mio consiglio sarebbe di dar loro da governare una provincia che meritasse d'esser castigata: imparerebbero colla loro stessa esperienza, dopo che avessero messo tutto sossopra, che sono ignoranti, che la critica è facile, ma l'arte difficile; e principalmente che chi si frammischia a parlar di ciò che non intende si espone a dir mille corbellerie.

LICHTENSTEIN

I presuntuosi non confessano mai che hanno torto. Secondo i loro principj il savio non s'inganna giammai, egli è il solo illuminato, da lui deve emanare la luce che dissipi gli opachi vapori ne' quali ristagnano i vulgari ciechi ed imbecilli; e Dio sa come gli illu-

minano. Ora scoprendo loro l'origine de' pregiudizj, ora con un libro sullo spirito, ora col sistema della natura, non la finiscono mai.

Si contano fra' loro discepoli alcuni mucchi di birbantelli, che tali sono per far pompa di spirito, o per moda: affettan questi di copiarli e si erigono in subalterni precettori del genere umano; e siccome è più facile il dir delle ingiurie che allegar delle ragioni, il tuono de' loro allievi è quello di scatenarsi indecentemente in ogni occasione contro i militari.

EUGENIO

Un pazzo trova sempre un più pazzo che lo ammira. Ma i militari soffrono eglino le ingiurie tranquillamente?

LICHTENSTEIN

Lasciano abbajar questi cagnuoletti, e seguono la loro via.

MARLBOROUGH

Ma perchè questa animosità contro la più nobile delle professioni; contro quella, all'ombra della quale possono esercitarsi in pace le altre?

LICHTENSTEIN

Siccome sono tutti ignorantissimi nell'arte della guerra, credono di render quest' arte dispregevole deprimendola: ma come v' ho detto, lacerano generalmente tutte le scienze, ed erigono su queste reliquie la sola geometria per annichilare ogni gloria straniera, e concentrarla unicamente nelle loro persone.

MARLBOROUGH

Ma noi non abbiamo disprezzato nè la filosofia, nè la geometria, nè le belle lettere, e ci siamo contentati del merito che ci deriva dalla nostra professione.

EUGENIO

Io feci di più. A Vienna ho protetto i dotti, e gli ho distinti anche allorquando nessun faceva caso di loro.

LICHTENSTEIN

Io credo benissimo, che voi siate stati de' grandi uomini, e che questi sedicenti filosofi non sieno che

birbanti, la di cui vanità vorrebbe far una comparsa; ciò non toglie per altro che delle ingiurie così sovente ripetute non facciano torto alla memoria dei grandi uomini. Si crede che ragionar arditamente a diritto e rovescio, sia esser filosofo, e che avanzar dei paradossi, sia riportar la palma. Quante volte non ho io inteso con de' ridicoli discorsi condannar le vostre più belle azioni; e trattarvi da uomini che avevano usurpato una riputazione perchè viveste in un secolo di ignoranza che mancava di veri apprezzatori del merito!

MARLBOROUGH

Il nostro secolo, un secolo d'ignoranza! Ah! non ho più freno?

LICHTENSTEIN

Il secolo presente è quello de' filosofi.

Ivi *p.* 105.

In vani sistemi, dei quali altro non ha fatto che ringiovenire i vecchi errori.

Ritratti di G. G. Rousseau e di Voltaire, del Sig. de la Harpe.

Deux sur-tout dont le nom, les talens, l'éloquence,
Faisant aimer l'erreur, ont fondé sa puissance,
Préparèrent de loin des maux inattendus,
Dont ils auroient frémi, s'ils les avaient prévus.
Oui, je le crois, témoins de leur affreux ouvrage,
Ils auroient des Français désavoué la rage.
Vaine et tardive excuse aux fautes de l'orgueil,
Qui prend le gouvernail doit connoître l'écueil.
La foiblesse réclame un pardon légitime,
Mais de tout grand pouvoir l'abus est un grand crime.
Par les dons de l'esprit placés aux premiers raugs,
Ils ont parlé d'en haut aux peuples ignorans;
Leur voix montoit au Ciel pour y porter la guerre;
Leur parole hardie a parcouru la terre.
Tous deux ont entrepris d'ôter au genre humain
Le joug sacré qu'un Dieu n'imposa pas en vain;
Et des coups que ce Dieu frappe pour les confondre,
Au monde, leur disciple, ils auront à répondre.

Leurs noms toujours chargés de reproches nouveaux
Commenceront toujours le récit de nos maux.
Ils ont frayé la route à ce peuple rebelle;
De leurs tristes succès la honte est immortelle.
L'un qui dès sa jeunesse errant et rebuté,
Nourrit dans les affronts son orgueil révolté,
Sur l'horizon des arts sinistre météore,
Marqua par le scandale une tardive aurore,
Et pour premier essai d'un talent imposteur,
Calomnia les arts, ses seuls titres d'honneur,
D'un moderne cynique affecta l'arrogance,
Du paradoxe altier orna l'extravagance,
Ennoblit le sophisme et cria *vérité*.
Mais par quel art honteux s'est-il accrédité?
Courtisan de l'envie, il la sert, la caresse,
Va dans les derniers rangs en flatter la bassesse,
Jusqu'aux fondemens de la société,
Il a porté la faulx de son *égalité;*
Il sema, fit germer chez un peuple volage,
Cet esprit novateur, le monstre de notre âge,
Qui couvira l'Europe, et de sang et de deuil,
Rousseau fut parmi nous l'apôtre de l'orgueil:
Il vanta son enfance à Genève nourrie,
Et pour venger un livre il troubla sa patrie,
Tandis qu'en ses écrits, par un autre travers,
Sur sa ville chétive, il régloit l'univers.
J'admire ses talens, j'en déteste l'usage;
Sa parole est un feu; mais un feu qui ravage,
Dont les sombres lueurs brillent sur des débris.
Tout, jusqu'aux vérités, trompe dans ses écrits,
Et du faux et du vrai ce mélange adultère
Est d'un sophiste adroit le premier caractère.
Tour-à-tour apostat de l'une et l'autre loi,
Admirant l'évangile et réprouvant la foi,
Chrétien, déiste, armé contre Genève et Rome,
Il épuise à lui seul l'inconstance de l'homme,
Demande une statue, implore une prison;
Et l'amour-propre enfin égarant sa raison,
Frappe ses derniers ans du plus triste délire:
Il fuit le monde entier qui contre lui conspire,
Il se confesse au monde, et toujours plein de soi,
Dit hautement à Dieu: *Nul n'est meilleur que moi*.
L'autre encor plus fameux, plus éclatant génie,
Fut pour nous soixante ans le dieu de l'harmonie.
Ceint de tous les lauriers, fait pour tous les succès,
Voltaire a de son nom fait un titre aux Français.
Il nous a vendu cher ce brillant héritage,
Quand libre en son exil, rassuré par son âge,
De son esprit fougueux l'essor indépendant
Prit sur l'esprit du siècle un si haut ascendant.

Quand son ambition toujours plus indocile
Prétendit détrôner le dieu de l'évangile,
Voltaire dans Ferney, son bruyant arsenal,
Seconoit sur l'Europe un magique fanal,
Que pour embraser tout, trente ans on a vu luire.
Par lui l'impiété, puissante pour détruire,
Ebranla, d'un effort aveugle et furieux,
Les trônes de la terre appuyés dans les cieux.
Ce flexibile Protée étoit né pour séduire:
Fort de tous les talens, et de plaire et de nuire,
Il sut multiplier son fertile poison,
Armé du ridicule, éludant la raison,
Prodiguant le mensonge, et le sel, et l'injure,
De cent masques divers il revêt l'imposture,
Impose à l'ignorant, insulte à l'homme instruit;
Il sut jusqu au vulgaire abaisser son esprit,
Faire du vice un jeu, du scandale une école.
Grâce à lui, le blasphème et piquant et frivole,
Circuloit embelli des traits de la gaité;
Au bon sens il ôta sa vieille autorité,
Repoussa l'examen, fit rougir le scrupule,
Et mit au premier rang le titre d'incrédule.

Ivi *p.* 106.

Una specie di tributo pagato alla corruzione della Reggenza.

Eccovi ciò che il Sig. di Montesquieu scriveva nel 1752 all'abate di Guasco: „Huart vuol fare una nuo„va edizione delle Lettere Persiane; ma avvi per „entro qualche *ragazzata* (*juvenilia*) ch' io vor„rei prima ritoccare. „ Sotto questo passo si trova la seguente nota dell'editore. „ Egli ha detto ad al„cuni amici che se dovesse pubblicare attualmente „queste lettere, ne ommetterebbe alcune nelle quali „il fuoco della gioventù l'aveva trasportato: che ob„bligato da suo padre a dover passar tutto il gior„no sul codice, si trovava così stanco la sera, che „per divertirsi si metteva a compor una Lettera Per„siana che gli scorreva dalla penna senza studio. „ (*Oeuvres de Montesquieu*, t. 9, p. 233.)

Ivi *p.* 108.

Per signoreggiare sulle nove ruine.

Il Sig. de Voltaire, ch'io amo di citar agli increduli, pensava egualmente sul secolo di Luigi XIV e sul nostro. Eccovi molti passi delle sue lettere (nelle quali si devono cercare gl'intimi suoi sentimenti), che lo provano quanto basta.

„ Racine ch'è veramente grande, e tanto più grande che non sembra mai ch'egli cerchi di esserlo, è „ l'autor d'Atalia ch'è l'uomo perfetto. *Corresp.* „ *gen.* tom. VIII p. 465.

„ Io avrei creduto che Racine sarebbe la mia consolazione, ma al contrario mi fa disperare. Egli è il „ colmo dell'insolenza scriver una tragedia dopo quel „ grand'uomo. Però dopo lui non conosco che delle „ cattive produzioni, e prima di lui solamente qualche buona scena. „ *Ibid.* tom. VIII, p. 467.

„ Non posso lagnarmi della bontà con cui parlate „ del Bruto e dell'Orfano; confesserò anzi che vi sono alcune bellezze in queste due tragedie: ma ancora una volta viva Giovanni! (Racine) Più che „ si legge, e più vi si scopre un talento unico, sostenuto da tutte le finezze dell'arte; in una parola, „ se vi è qualche cosa sulla terra che s'avvicini alla „ perfezione, egli è Giovanni „. *Ibid.* tom. VIII, p. 501.

„ La moda al di d'oggi è di disprezzare Colbert e „ Luigi XIV, ma la moda passerà, e questi due uomini resteranno alla posterità con Racine e Boileau „. *Ibid.* tom. XV. p. 180.

„ Io proverò che le cose mediocri di questi tempi „ sono tutte attinte ne' buoni scritti del secolo di „ Luigi XIV. I nostri cattivi libri sono meno cattivi, dei cattivi che si facevano al tempo di Boileau, „ di Racine e di Moliere, perchè in queste vuote „ opere del giorno d'oggidì vi è sempre qualche pez-

„ zo tratto visibilmente dagli autori del regno del „ buon gusto. Noi rassomigliamo a que' ladri che „ cangiano ed adornano ridicolamente gli abiti ru- „ bati, per timore che non vengano riconosciuti. A „ questa barattería si aggiunge la manía della disser- „ tazione e quella del paradosso che produce una „ noja mortale. „ *Ibid.* tom. XIII p. 219.

„ Avvezzatevi alla mancanza de' talenti in ogni „ genere, allo spirito divenuto comune, e al genio „ divenuto raro; ad una inondazione di libri sulla „ guerra, per esser battuti; sulle finanze per non a- „ ver un soldo, sulla popolazione per mancar di re- „ clute e d'agricoltori, ed in tutte le arti per non „ riuscire in veruna. „ *Ibid.* tom. VI, p. 391.

Finalmente il Signor di Voltaire ho detto in una bella lettera a Milord Hervey tutto ciò che fu ripetuto meno bene, e ridetto mille volte sul secolo di Luigi XIV. Eccovi la lettera a Milord Hervey l'anno 1740.

Anno 1740.

.... Ma principalmente, Milord, siate meco meno sdegnato perchè io chiamo il secolo decorso il secolo di Luigi XIV. So bene che Luigi XIV non ebbe l'onore di esser il padrone, nè il benefattore di un Bayle, d'un Newton, d'un Halley, d'un Addisson, d'un Dryden: ma nel secolo che si nomina il secolo di Leon X, questo papa aveva forse fatto tutto? Non vi furono forse altri principi che contribuirono a civilizzare, e ad illuminare il genere umano? Null'ostante prevalse il nome di Leon X, perchè egli incoraggiò le arti più che qualunque altro. Eh! qual re dunque, in ciò, ha reso maggiori servigj all'umanità di Luigi XIV! Qual re ha sparso maggiori benefizj, ha contrassegnato maggior gusto, s'è segnalato con più magnifici stabilimenti! Egli non ha fatto tutto ciò che poteva fare, senza dubbio perchè era uomo; ma ha fatto più d'ogni altro perchè era un grand'uomo: la mia più valida ragione per stimarlo molto, è che con degli errori comuni, egli ha maggior riputazione

che alcun altro de' suoi contemporanei; è che malgrado un milione d'uomini di cui ha privato la Francia, e mentre ognuno era interessato a lacerarlo, tutta l'Europa lo stima e lo mette nel rango dei più grandi e dei migliori monarchi.

Potete nominarmi, Milord, un sovrano il quale abbia tirato a se più valenti stranieri, e che abbia più incoraggiato il merito de' suoi sudditi? Sessanta letterati d'Europa ricevettero contemporaneamente delle ricompense da lui, sorpresi d'esser conosciuti.

Quantunque il re non sia vostro sovrano, scriveva loro il Sig. de Colbert, *egli vuol essere il vostro benefattore, e mi ha comandato d'inviarvi l'acclusa lettera di cambio come un pegno della sua stima*. Un Boemo, un Danese ricevevano delle lettere datate da Versaglies. Guglielmini fabbricò a Firenze una casa coi benefizj di Luigi XIV e mise sulla facciata di essa il nome di questo re, e voi non volete ch'egli sia alla testa del secolo di cui parlo!

Ciò ch'egli ha fatto nel suo regno deve servir per sempre d'esempio. Incaricò dell'educazione di suo figlio, e di suo nipote il più eloquente ed il più dotto uomo d'Europa .... Ebbe l'attenzione di collocare tre figli di Pier Cornelio, due nelle truppe, e l'altro nella chiesa; eccitò il merito nascente di Racine, con un regalo considerabile per un giovanetto sconosciuto e senza fortune, e quando questo genio divenne perfetto, i suoi talenti, che sovente escludono la fortuna, formarono la sua. Egli ebbe anzi più che fortuna, avendo il favore e la familiarità d'un padrone di cui uno sguardo formava un benefizio. Egli trovossi nel 1688 e nel 1689, in que' viaggi di Marly, tanto ambiti dai cortigiani, dormiva nella camera del re nelle di lui malattie; e gli leggeva i suoi capi d'opera d'eloquenza e di poesia che tanto lustro recarono a quel bel regno.

Questo favore accordato con discernimento fu quello che produsse l'emulazione, e che riscaldò i gran genj; è molto il far delle fondazioni, è qualche

cosa il sostenerle: ma l'incatenarci a questi stabilimenti è sovente un preparar lo stesso asilo per l'uomo inutile e per l'uomo grande, è un ricever nello stesso alveare l'ape ed il calabrone.

Luigi XIV pensava a tutto, proteggeva le accademie e distingueva quelli che vi si segnalavano; non prodigava il suo favore ad un genere di merito, ad esclusione degli altri, come tanti principi che favoriscono, non ciò che è bello, ma ciò che loro piace; la fisica e l'antichità attrassero la di lui attenzione. Essa non rallentossi nemmeno nelle guerre ch'egli sostenne contro l'Europa, perchè fabbricando trecento cittadelle e facendo marciare quattrocento mila soldati, fece innalzar l'Osservatorio, e segnar una meridiana da un capo all'altro del regno, opera unica nel mondo. Egli faceva stampare nel suo palazzo le traduzioni de' buoni autori greci e latini; inviava de' geometri e de' fisici in fondo dell' Africa e dell'America a cercar delle nuove cognizioni. Sovvenitevi, Milord, che senza il viaggio e l'esperienze di quelli ch'egli inviò alla Cajenna nel 1672 e senza le misure del Sig. Picard non avrebbe mai Newton fatte le sue scoperte sull'attrazione. Considerate, vi prego, un Cassini ed un Huygens che rinunziarono ambidue alla loro patria, che onoravano, per venir in Francia a godere della stima e de' benefizj di Luigi XIV; e credete voi che gl'Inglesi non gli abbiano delle obbligazioni? Ditemi, vi prego, in qual corte Carlo II attinse tanta gentilezza, e tanto gusto? I buoni autori di Luigi XIV non furono i vostri modelli? Non fu forse da loro che il vostro savio Adisson, l'uomo della vostra nazione che aveva il gusto più sicuro, ha tratto sovente le sue eccellenti critiche? Il vescovo Burnet confessa che questo gusto, acquistato in Francia dai cortigiani di Carlo II, riformò presso a voi sino la cattedra, malgrado la differenza delle nostre religioni: tanto la sana ragione spiega il suo impero dovunque. Ditemi se i buoni libri di quel tempo non hanno servito all'educazione di tutti i principi dell'impero.

In qual corte d'Alemagna non si videro de' teatri francesi? Qual principe non tentava d'imitare Luigi XIV? Qual nazione non seguiva allora le mode di Francia?

Voi mi portate, Milord, l'esempio di *Pietro il Grande* che ha fatto nascere le arti nel suo paese, ed è il creatore di una nuova nazione, e nullostante mi dite che il suo secolo non sarà chiamato in Europa il secolo del Czar *Pietro*, e ne conchiudete ch'io non deggia chiamar il secolo passato il secolo di Luigi XIV. Mi sembra che la differenza sia molto palpabile. Il Czar Pietro s'è istruito presso gli altri popoli, essi gli hanno portate le arti; ma Luigi ha istruite le nazioni, e tutto, sino i di lui falli medesimi, furon utili ad esse. I protestanti che hanno abbandonato i suoi stati, hanno portata presso voi un'industria che formava la ricchezza della Francia: valutate voi nulla tante manifatture di seta e di cristalli? Questi ultimi furono perfezionati tra voi dai nostri emigrati, e noi abbiamo perduto ciò che voi avete acquistato.

Finalmente, Milord, la lingua francese è quasi divenuta la lingua universale. A chi ne siamo debitori? era dessa così estesa al tempo d'Enrico IV? no, senza dubbio; non si conosceva che l'Italiana e la Spagnuola. Furono i nostri eccellenti scrittori che hanno fatto questo cambiamento; ma chi ha protetto, impiegato, incoraggiato questi eccellenti scrittori? Fu Colbert, mi direte voi; lo confesso, e pretendo anzi che il ministro debba divider la gloria col padrone. Ma che avrebbe fatto Colbert sotto un altro principe? sotto il vostro re Guglielmo che non amava nulla, sotto il re di Spagna Carlo II, sotto tanti altri sovrani?

Lo crederete voi, Milord, che Luigi XIV abbia riformato il gusto della corte in più d'un genere? egli scelse Lulli per suo maestro di cappella, e tolse il privilegio a Lambert perchè Lambert era un uomo mediocre, e Lulli un uomo superiore. Egli sape-

va distinguer lo spirito dal genio, dava a Quinault i soggetti de' suoi drammi, dirigeva le pitture di le Brun, sosteneva Boileau, Racine e Moliere contro i loro nemici; incoraggiava le arti utili, come le belle arti, e sempre in cognizione di causa; imprestava del danaro a Van Robais per le sue manifatture, anticipava de' milioni alla Compagnia dell' Indie ch' egli aveva formata, e dava delle pensioni ai dotti, e ai valorosi uffiziali. Non solamente si sono fatte delle cose nel suo regno, ma fu egli che le fece. Soffrite dunque, Milord, ch' io tenti di erigere alla di lui gloria un monumento ch' io consacro ancora più all' utilità del genere umano.

Io non considero già solamente Luigi XIV, perchè ha fatto del bene a' Francesi, ma perchè ha fatto del bene agli uomini; è come uomo, e non come suddito ch' io scrivo; voglio dipingere il secolo decorso, e non semplicemente un Principe. Sono stanco di storie ove non trattasi che di avventure di un re, come s' egli esistesse solo, o come se nulla esistesse che per rapporto a lui solo; in una parola, io scrivo la storia più d' un gran secolo, che d' un gran re.

Pelisson avrebbe scritto più eloquentemente di me, ma egli era cortigiano, e pagato. Io non sono nè l' uno nè l' altro, ed appartiene a me il dire la verità. *Correspon. gen.* Tom. III p. 53.

LIB. V. CAP. I. *p.* 110.

Per fondarvi i loro monasterj.

Il Sig. Ab. Fleury nell' opera *Moeurs des Chretiens* crede che gli antichi monasteri fossero fabbricati sul piano delle case romane, tali quali sono descritte in Vitruvio e Palladio.;, La chiesa, dice egli, „ che si trova la prima, sembra tener luogo di quel- „ le anti-sale che i Romani chiamavano *Atrium:* di „ là si passava in un cortile circondato di gallerie „ coperte, a cui si dava il nome di *peristilio;* pro-

„ priamente il nostro chiostro per dove si entra in
„ chiesa, e donde si va in seguito negli altri luoghi,
„ come nel coro l'*essedra* degli antichi: il refettorio
„ è il *triclinium*, ed il giardino è posto dietro di tut-
„ to il rimanente, come nelle case antiche. „

Fine dell' Appendice del terzo Tomo.

APPENDICE

TOMO QUARTO

LIB. I. CAP. III. *p.* 11.

Quindi col Sole che tramonta canta ella pure.

Gli uffizj hanno tolto i loro nomi dalla divisione del giorno presso i Romani.

La prima parte del giorno si chiamava *prima*, la seconda *tertia*, la terza *sexta*, la quarta *nona*, perchè cominciavano alle ore prima, terza, sesta, e nona. La prima veglia chiamavasi *Vespera*, cioè *sera*.

CAP. VI. *p.* 21.

Altro più dunque non resta che giustificare i riti del Sacrifizio.

„ Ne' tempi addietro io diceva la messa con quella
„ leggerezza con cui a lungo andar si trattano le co-
„ se anche più gravi quando si fanno troppo sovente.
„ te. Dopo i miei nuovi principj, la celebro con più
„ venerazione; mi sento colpito dalla maestà dell'Es-
„ ser Supremo, dalla di lui presenza, dalla insuffi-
„ cienza dello spirito umano, che concepisce così po-
„ co ciò che riguarda il suo autore. Pensando che in-
„ nalzo a lui i voti del popolo sotto una forma pre-
„ scritta, io seguo con attenzione tutti i riti; recito
„ attentamente, m'applico a non ommettere giam-
„ mai nè la più piccola parola, nè la più piccola ce-
„ rimonia. Quando m'avvicino al momento della con-
„ sacrazione, mi raccolgo per farlo con tutte le dis-
„ posizioni che esigono la chiesa, e la maestà del sa-
„ cramento; tento d'anichilare la mia ragione dinan-

„ zi la suprema intelligenza; e dico a me stesso: chi
„ sei tu per misurar la potenza infinita? Pronunzio
„ con rispetto le parole sacramentali; e presto al loro
„ effetto tutta la fede che dipende da me: questo mi-
„ stero è inconcepibile, ma io non temo il giorno del
„ giudizio, d'esser punito d'averlo mai nel mio cuore
„ profanato. „

Rousseau, Emile, Tomo III.

CAP. VII. *p.* 25.

E qual è per esempio la solennità gentilesca che opporre si possa alla festa che la Chiesa consacra ec.

„ Gi assurdi rigoristi in religione non conoscono
„ l'effetto delle cerimonie esteriori sopra del popo-
„ lo. Essi non hanno veduto giammai la nostra ado-
„ razione della Croce il venerdì santo; l'entusiasmo
„ della moltitudine alla processione del *Corpus Do-*
„ *mini*, entusiasmo che qualchevolta s'impossessò di
„ me stesso. Io mai non vidi quella lunga fila di preti
„ in abiti sacerdotali, que' giovani accoliti vestiti dei
„ loro camici bianchi, e cinti di larghe cinture ci-
„ lestri, gettando i fiori dinanzi al Santissimo Sacra-
„ mento; quella folla che li precede e li susseguita
„ raccolta in silenzio religioso, tante persone colla
„ fronte prostrata contro terra: non intesi mai quel
„ canto grave e patetico, intonato dai sacerdoti, e
„ ripetuto affettuosamente da una infinità di voci
„ d'uomini, di donne, di fanciulli e di fanciulle,
„ senza che le mie viscere non se ne sentissero com-
„ mosse, non mi sia balzato il cuore, e le lagrime
„ non mi sieno cadute dagli occhi. Avvi in tutto
„ ciò un certo non so che di cupo, e di melanconi-
„ co che rapisce. Ho conosciuto un pittore prote-
„ stante che aveva fatto un lungo soggiorno a Ro-
„ ma, e che protestava di non aver mai veduto il
„ sommo Pontefice ofiziar in S. Pietro in mezzo dei

„ cardinali, e di tutta la prelatura romana, senza
„ sentirsi spinto a divenire cattolico .....
„ .....
„ Sopprimete tutti i simboli sensibili, ed il rimanen-
„ te si ridurrà ben tosto ad un ghiribizzo metafisico,
„ che piglierà tante forme, e tanti rigiri bizzarri
„ quante vi saranno teste. „

Diderot, Essais sur la Peinture.

NOTA R. *p.* 44.

La religione ha coronato tutte le cose dell'altra vita per mezzo di una cerimonia generale, nella quale ella riunisce le memorie degli innumerabili abitatori del sepolcro.

Le *Feralia* degli antichi Romani differivano dal nostro *giorno de' Morti* in quanto che non si celebravano che in memoria de' cittadini morti nel corso di quell'anno. Questa solennità cominciava il giorno 18 Febbraro, e durava undici giorni consecutivi. In tutto questo tempo erano interdetti i matrimonj, sospesi i sacrifizj, velate le statue degli Dei, e chiusi i tempj. I nostri anniversarj, quelli di sette, di nove e di quaranta giorni, ci derivano dai Romani, che li trassero eglino stessi dai Greci. Avevano i Greci *enagismatha* le esequie e le offerte che si facevano per le anime agli Dei infernali: *necysia* i funerali; *parimatha* le tumulazioni; *ennapa* le novene; inseguito le Triacade, e le Triacontade, il trentesimo giorno.

I Latini avevano *Justa, Exequiae, Inferiae, Parentationes, Novendialia, Denicalia; Februa, Feralia.*

Quando il moribondo stava per ispirare, un amico, o'l suo più prossimo parente, posava la sua bocca su quella del moribondo per raccoglierne l'ultimo respiro; in seguito il corpo consegnavasi ai *Pollinetori*, ai *Libitinari*, ai *Vespilli*, ai *Dessignatori* incaricati di lavarlo, d'imbalsamarlo, di portarlo al se-

polcro od al rogo con le consuete cerimonie. Il pontefice ed i sacerdoti marciavano dinanzi al convoglio, nel quale si portavano i quadri degli antenati del defonto, delle corone e de' trofei. Due cori, uno cantando delle arie vivaci ed allegre, l'altro dell'arie patetiche e tristi, precedevano la pompa. Gli antichi filosofi si figuravano che le anime (che dicevano non esser che un'armonia) salissero allo strepito di questi concerti funebri nell'Olimpo, per godervi della melodia de' cieli di cui erano una emanazione (Ved. *Macrobio sul sogno di Scipione*). Il corpo veniva deposto nel sepolcro, o nell'urna funerea, e si pronunziava sopra di esso l'ultimo addio. *Vale, vale, vale. Nos te ordine quo Natura permiserit sequemur!*

NOTA S. *p.* 55.

I cimiterj della Svizzera.

Al di sopra di Brig, la valle si trasforma in uno stretto ed inaccessibile precipizio, occupato dal Rodano, che ne rode continuamente il fondo. La strada s'innalza sopra le montagne settentrionali, e si penetra nella più selvaggia delle solitudini; le Alpi nulla offrono di più lugubre. Si cammina due ore senza incontrar lá più piccola traccia d'abitante, lungo un pericoloso sentiero, ombreggiato da opache foreste e sospeso sopra un precipizio la di cui oscura profondità non si potrebbe calcolar colla vista. Questo passo è celebre per degli omicidj, e molte teste esposte sulla punta delle picche formavano, quando io lo traversai, la degna decorazione di quel lugubre paesaggio. Si perviene finalmente al villaggio di Lax, situato nel luogo più deserto, e più lontano di questa contrada. Il suolo sul quale è fabbricato pende rapidamente verso il precipizio, in fondo al quale s'innalza il sordo muggito del Rodano. Sull'altra sponda di questo abisso, si vede una capanna in una consimile situazione; le due chiese sono opposte l'una all'al-

tra, e dal cimiterio di una d'esse, intesi successivamente i canti delle due parrocchie che sembravano rispondersi. Che coloro che conoscono la trista e grave armonia de' cantici Alemanni, se l' immaginino cantati in questo luogo accompagnati dal lontano mormorio del torrente, e dal fremito degli alberi.

(*Lettres sur la Suisse, de William Coxe tome II. Note de M. Ramond*)

NOTA T. *p.* 62.

Che va cupamente romoreggiando nelle vuote tombe, e nei sotterranei devastati.

Monumenti distrutti nell' Abazia di S. Dionigi li 6, 7, 8 *Agosto* 1793.

Darò qui al lettore delle note molto preziose sulle dissotterrazioni di S. Dionigi: esse sono tolte da un religioso di questa Abbazia, testimonio oculare dei fatti.

Il sepolcro del re Dagoberto I. morto nel 638, e le due statue di pietra liais (1) l'una coricata e l'altra in piedi, e quella della regina Nantilde, sua moglie, in piedi.

Furono obbligati di spezzar la statua coricata di Dagoberto perchè essa faceva parte della grossezza del sepolcro e del muro: si conservò il rimanente del sepolcro, che rappresenta la visione di un eremita, relativo a ciò che si dice esser accaduto all'anima di Dagoberto dopo la sua morte, sicchè questo pezzo di scultura può servir alla storia dell'arte, e a quella dello spirito umano.

Nella crociera del coro, dalla parte dell'epistola, lungo i cancelli, il sepolcro di Clodoveo II figlio di Dagoberto morto del 662. Questo sepolcro era di pietra liais.

(1) Pietra forte che scavasi nelle vicinanze di Parigi. N. T.

Quello di Carlo Martello, padre di Pipino, morto del 741, di pietra. Quello di Pipino suo figlio, primo re della seconda dinastia, morto del 768. A fianco quello di Berta o di Bertrada, sua moglie, morta nel 783. Dalla parte del vangelo lungo i cancelli, in pietra quello di Carlomano figlio di Pipino, e fratello di Carlomagno, morto del 771.

E quello di Ermentruda moglie di Carlo il Calvo, in fianco, la quale morì nel 869. Questi due sepolcri sono di pietra.

Dalla parte dell' epistola.

Quello di Luigi, figlio di Luigi il Balbo, morto nell'882, e quello di Carlomano padre di Luigi morto dell'884; l'uno e l'altro in pietra. Quello di Eudo il Grande, zio di Ugo Capeto, morto nell'899, e quello di Ugo Capeto morto nel 1033.

Di Enrico I morto del 1060; di Luigi VI, detto il Grosso coronato in vita di suo padre, morto del 1137.

Quello di Costanza di Castiglia, seconda moglie di Luigi VII detto il Giovane, morta del 1159.

Tutti questi monumenti di pietra, e furono costruiti sotto il regno di S. Luigi nel tredicesimo secolo. Conteneva ognuno due piccoli feretri di pietra, di circa tre piedi di lunghezza, coperti di una pietra a schiena d'asino, ne' quali contenevansi le ceneri di que' principi, e principesse.

Tutti i monumenti che seguono erano di marmo, ad eccezione di due che si avrà cura di far osservare: furono costruiti ne' secoli ne' quali vissero i personaggi di cui contenevano le ceneri.

Nella crociera del coro, dalla parte dell'epistola, il sepolcro di Filippo l'Ardito morto nel 1285, e quello d'Isabella d'Aragona, sua moglie, morta nel 1272. Questi due sepolcri concavi, contenevano ciascheduno una cassa di piombo di circa tre piedi di lunghezza, sopra otto pollici d'altezza, in cui stavano rinchiuse le ceneri di questi due sposi.

Quello di Filippo IV detto il Bello, morto nel 1314.

Parte dell' Evangelio.

Luigi X detto l' Altero, morto del 1316, e quello di suo figlio postumo, morto lo stesso anno di suo padre, quattro giorni dopo la sua nascita, nel corso del qual tempo portò il titolo di re.

Ai piedi di Luigi l' Altero, Giovanna regina di Navarra, sua figlia, morta del 1349.

Nel Santuario dalla parte dell' evangelio.

Filippo V detto il Lungo, morto del 1322, col cuore di sua moglie, Giovanna di Borgogna morta del 1329. Carlo IV detto il Bello, morto del 1328, e Giovanna d' Evreux, sua moglie, morta del 1370.

Cappella della Madonna Bianca dalla porte dell' epistola.

Bianca, figlia di Carlo il Bello duchessa d' Orleans, morta del 1392, e Maria sua sorella morta del 1341; più basso, due immagini di queste due principesse, in pietra, ridosso ai pilastri dell' introito della cappella.

Nel Santuario di questa Cappella, dalla parte dell' evangelio.

Filippo di Valois, morto del 1351, e Giovanna di Borgogna, sua prima moglie, morta del 1329.

Bianca di Navarra, sua seconda moglie, morta del 1398. Giovanna, figlia di Filippo di Valois e di Bianca, morta del 1373; più basso, due ritratti in pietra di Bianca e di Giovanna, messi ridosso ai pilastri del basso della detta cappella.

Cappella di S. Gio. Batista, detta dei Carli.

Carlo V soprannominato il Savio, morto del 1380, e Giovanna di Borbone, sua moglie, morte del 1378.

Carlo VI, morto del 1422, e Isabella di Baviera sua moglie, morta del 1435.

Carlo VII, morto del 1461, e Maria d' Angiò, sua moglie, morta del 1463.

Dentro il Santuario, dalla parte dell' altar maggiore, *in cornu evangelii*, il re Giovanni, morto in Inghilterra prigioniero, l'anno 1364.

Abbasso del Santuario e de' gradini dal lato dell' evangelio, il massiccio del monumento di Carlo VIII

morto del 1498 fu demolito gli 8 Agosto 1793; il ritratto, e i quattro angeli, furono levati nel 1792.

Nella cappella della Madonna Bianca, vi erano le due statue in marmo bianco di Enrico II morto del 1559, e di Caterina de' Medici sua moglie, morta del 1589; l'uno e l'altra adorni de' loro abiti reali, coricati su d'un letto con una lama di rame dorato al di fuori, e colle epigrafi di ambidue ornate di fiori di giglio. Nella cappella dei Carli il sepolcro di Bertrando Duguesclino morto del 1380.

Nota. Questo sepolcro, non compreso nel decreto, venne distrutto dagli operaj li 7 Agosto; ma il suo busto fu portato nella Cappella di Turenna, fintantochè fosse trasportato alla sua destinazione.

Nota. Le ceneri de're e delle regine, racchiuse nei feretri di pietra o di piombo, ne'sepolcri scavati, indicati più sopra, furono deposti, come di sopra fu detto, nel luogo dove era stata eretta la torre di Valois, annessa alla crociera della Chiesa, dalla parte di settentrione, servendo allora di cimitero. Questo magnifico monumento venne distrutto del 1719.

Non furono trovate che piccolissime cose nelle bare de' sepolcri scavati; detratto un poco d'oro falso in quello di Pipino. Qualche feretro conteneva la semplice iscrizione del nome, sopra una lama di piombo, e per la maggior parte queste lame si trovarono guastatissime dalla ruggine.

Queste iscrizioni, non che le casse di piombo di Filippo l' Ardito e d'Isabellla d' Arragona, furono trasportate all'ospitale degli ammalati, ed in seguito fuse. Ciò che trovossi di più osservabile, fu il sigillo d'argento di forma arcata diagonale, di Costanza di Castiglia, seconda moglie di Luigi VII detto il Giovane, morta del 1160: pesa esso tre oncie e mezzo: fu deposto alla municipalità per essere rimesso al gabinetto delle antichita della biblioteca nazionale.

Il numero dei monumenti distrutti dal 6 agli 8 Agosto 1793 di sera, che fu terminata la distruzione,

ascende a 51; di tal guisa in tre giorni si distrusse l'opera di 12 secoli.

P. S. Il sepolcro del maresciallo di Turenna, ch'era stato conservato intatto fu demolito in Aprile del 1796, e trasportato agli Agostiniani nel Borgo di S. Germano a Parigi, ove si raccolgono tutti i monumenti che meritano d'esser conservati per le arti.

La Chiesa ch'era tutta coperta di piombo, ne fu scoperta, e portato il piombo a Parigi, nel 1795; ma il 6 Settembre 1796 vi furono portate da Parigi delle tegole, e dell'ardesia, si dice, per ricoprirla affine di conservare quel magnifico monumento.

I superbi cancelli di ferro, fatti nel 1702 dall'abilissimo ferrajo Pietro Denys, furono depòsti, e trasportati alla biblioteca del Collegio Mazarino a Parigi in Giugno del 1796.

Questo stesso ferrajo aveva fatto de' cancelli consimili per l'Abbazia di Chelles, allorchè Madama d'Orleans n'era abbadessa.

Estrazione de' corpi dei re, regine, principi e principesse, come pure degli altri gran personaggi sotterrati nella Chiesa di S. Dionigi in Francia, fatta in Ottobre del 1793.

Il sabato 12 Ottobre 1793, fu aperta la sepoltura dei Borboni dalla parte delle Cappelle sotterranee, e si cominciò dall'estrarne la bara di Enrico IV morto li 14 Maggio del 1610, in età di 57 anni.

Osservazioni. Il suo corpo si trovò ben conservato, e i lineamenti del suo volto perfettamente riconoscibili. Fu messo nell'andito delle Cappelle basse, inviluppato nel suo lenzuolo, egualmente ben conservato. Ciascuno ebbe la libertà di vederlo sino al lunedì mattina 14 che fu portato nel coro a basso dei gradini del Santuario dove fu lasciato sino a due ore pomeridiane, e poi fu deposto nel cimiterio detto di Valois, come fu detto di sopra, in una gran fossa scavata in fondo del detto cimiterio a dritta, dalla parte di tramontana.

Lunedì 14 Ottobre 1793.

Questo giorno, dopo pranzo, gli operai, verso le tre pomeridiane continuarono l'estrazione delle altre bare dei Borboni.

Quella di Luigi XIII morto del 1643, dell'età di 42 anni.

Quella di Luigi XIV morto del 1715, dell'età di 77 anni.

Di Maria de' Medici, seconda moglie di Enrico IV morta del 1642, d'anni 68.

D'Anna d'Austria, moglie di Luigi XIII, morta del 1666 in età d'anni 64.

Di Maria Teresa, Infante di Spagna, sposa di Luigi XIV morta del 1688 d'anni 45.

Di Luigi Delfino, figlio di Luigi XIV morto del 1711, dell'età di circa 50 anni.

Osservazioni. Alcuni di questi corpi si trovarono ben conservati, principalmente quello di Luigi XIII, che si riconosceva dai mustacchi, Luigi XIV lo era pure per i suoi vigorosi lineamenti, ma nero come l'inchiostro. Gli altri corpi, e fra gli altri quello del Gran-Delfino, erano in una liquida putrefazione.

Martedì 15 Ottobre 1793.

Verso le 7 ore della mattina, si ripigliò e continuossi l'estrazione delle bare de' Borboni, da quella di Maria Leczinska, principessa di Polonia sposa di Luigi XV, morta del 1768 dell'età di 65 anni.

Quella di Marianna-Cristina-Vittoria di Baviera sposa di Luigi gran Delfino, morta del 1712 di 30 anni.

Di Luigi, duca di Borgogna, figlio di Luigi gran Delfino, morto del 1712 di anni 26.

Di Luigi, duca di Borgogna, primogenito di Luigi duca di Brettagna, morto del 1705, di 9 mesi e 19 giorni.

Di Luigi, duca di Brettagna, secondo figlio del duca di Borgogna, morto del 1712, di 6 anni.

Di Maria Teresa di Spagna, prima moglie di Luigi, delfino, figlio di Luigi XV, morta del 1746 di anni 20.

Di Saverio di Francia, duca d' Aquitania, secondo figlio di Luigi delfino, morto li 22 Febbraro 1754, di 5 mesi e mezzo.

Di Maria Zefirina di Francia, figlia di Luigi delfino, morta li 27 Aprile 1748, di mesi 21.

Di N. duca d' Angiò, figlio di Luigi XV, morto li 7 Aprile 1733 dell'età di 2 anni 7 mesi e due giorni.

Si trassero pur dalla sepoltura i cuori di Luigi delfino, figlio di Luigi XV, morto a Fontainebleau li 20 Dicembre 1765, e di Maria Gioseffa di Savoja sua sposa, morta li 13 Marzo 1767.

Nota. I loro corpi erano stati sotterrati nella cattedrale di Sens, com' eglino l'avevano richiesto.

Osservazioni. Il piombo in figura di cuore fu messo da una parte, e ciò che conteneva fu portato nel cimitero e gettato nella fossa comune, con tutti i cadaveri dei Borboni. I cuori de' Borboni erano coperti di cuori di smalto, o d'argento dorato, e tutti sormontati da una corona pur d'argento dorato. I cuori d'argento e le loro corone furono deposte alla municipalità, e i piombi rimessi ai commissarj dei piombi.

In seguito andarono a prendere gli altri cataletti di mano in mano che si presentavano a dritta, e a sinistra.

Il primo fu quello d'Anna Enrichetta di Francia figlia di Luigi XV, morta li 10 Febbraro 1752, di anni 24 mesi 5 e giorni 27.

Di Luigia Maria di Francia, figlia di Luigi XV, morta li 27 Febbraro del 1733, d'anni 4 e mezzo.

Di Luigia Elisabetta di Francia, figlia di Luigi XV, maritata al Duca di Parma, morta a Versaglies li 6 Decembre 1759, dell'età di anni 32 mesi 3 e giorni 22.

Di Luigi Giuseppe Saverio di Francia, duca di Borgogna, figlio di Luigi, delfino, fratello primogenito di Luigi XVI, morto li 22 Marzo 1761, dell'età di 9 in 10 anni.

Di N. d' Orleans, secondo figlio di Enrico IV, morto del 1611, di 4 anni.

Di Maria di Borbone di Montpensier, prima figlia di Gastone, figlio di Enrico IV, morta nel 1627, di 22 anni.

Di Gastone Gio.' Batista, duca d'Orleans, figlio di Enrico IV, morto del 1660, di 52 anni.

Di Maria Luigia d'Orleans, duchessa di Montpensier, figlia di Gastone e di María di Borbone, morta del 1693, di 66 anni.

Di Margherita di Lorena, seconda moglie di Gastone, morta li 3 Aprile 1672, di 59 anni.

Di Giovanni Gastone d'Orleans, figlio di Gastone Giovanni Battista e di Margherita di Lorena, morto li 10 Agosto 1652, di 2 anni.

Di Marianna d'Orleans, figlia di Gastone e di Margherita di Lorena, morta li 17 Agosto 1656, dell'età di 4 anni.

Nota. Niente vi fu d'osservabile nella estrazione delle bare fatta nel giorno di martedì 15 Ottobre 1793: la maggior parte di questi corpi erano in putrefazione; esalava da essi un vapor nero e denso, con un odore puzzolente che si dissipò a forza di aceto e di polvere che ebbero la precauzione di abbruciare, il che non bastò peraltro onde impedire che gli operaj non fossero colpiti da vomiti e da febbri, che non ebbero però verun cattivo successo.

Mercoledì 16 *Ottobre* 1793.

Verso le ore 7 della mattina continuò l'estrazione dei corpi e bare delle sepolture dei Borboni. Si cominciò da quello di Enrichetta Maria di Francia, figlia d'Enrico IV, e sposa dello sfortunato Carlo I, re d'Inghilterra, morta del 1669 in età di 60 anni, e si continuò con quello di Enrichetta Anna Stuart, figlia del suddetto Carlo I, e prima moglie di Monsieur, fratello unico di Luigi XIV, morta del 1670, di 26 anni.

Di Filippo d'Orleans, detto Monsieur, fratello unico di Luigi XIV morto del 1701, di 61 anni.

D'Elisabetta Carlotta di Baviera seconda moglie di Monsieur, morta del 1722, di anni 70.

Di Carlo duca di Berrì, nipote di Luigi XIV, morto del 1714, di 28 anni.

Di Maria Luigia Elisabetta d'Orleans, figlia del duca Reggente del regno, sposa di Carlo, duca di Berrì, morta del 1719 nell'età di 24 anni.

Di Filippo d'Orleans nipote di Francesco, Reggente del regno sotto la minorità di Luigi XV morto il giovedì 2 decembre 1723 di 49 anni.

D'Anna Elisabetta di Francia, prima figlia di Luigi XIV, morta li 30 Dicembre 1662, la quale non visse che 42 giorni.

Di Mariauna di Francia, seconda figlia di Luigi XIV, morta li 28 Decembre 1664, di 41 giorni.

Di Filippo duca d' Angiò, figlio di Luigi XIV, morto li 10 Luglio 1671, di 3 anni.

Di Luigi, duca d' Angiò, fratello del precedente, morto li 4 Novembre 1672, che non visse che 4 mesi e diecisette giorni.

Di Maria Teresa di Francia, terza figlia di Luigi XIV, morta il primo Marzo 1672, di 5 mesi.

Di Filippo Carlo d' Orleans figlio di Monsieur, morto gli 8 Decembre 1666, di 2 anni e 6 mesi.

Di N. figlia di Monsieur, morta nascendo del 1565.

D'Alessandro Luigi d'Orleans, duca di Valois, figlio di Monsieur, morto li 15 Marzo 1676, di 3 anni.

Di Carlo di Berrì, duca d'Alençon, figlio del duca di Berrì, morto li 16 Aprile 1718, di 21 giorni.

Di N. di Berrì, figlia del duca di Berrì, morta nascendo li 21 Luglio 1711.

Di Maria Luigia Elisabetta, figlia del duca di Berri, morta del 1714, dodeci ore dopo la sua nascita.

Di Sofia di Francia, sesta figlia di Luigi XV, e zia di Luigi XVI, morta li 3 Marzo 1782, di 47 anni 7 mesi e 4 giorni.

Di N. di Francia, detta d' Angouleme, figlia del Conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, morta li 23 Giugno 1783, di 5 mesi e 16 giorni.

Di Madamigella, figlia del Conte d' Artois, fratello

di Luigi XVI, morta li 23 Giugno 1783, di 7 anni 3 mesi e un giorno.

Di Sofia Elena di Francia, figlia di Luigi XVI, morta li 19 Giugno 1787, di 11 mesi e 10 giorni.

Di Luigi-Giuseppe-Saverio, delfino, figlio di Luigi XVI, morto a Meudon li 4 Giugno 1789, di 7 anni 7 mesi e 13 giorni.

Continuazione del mercoledì 16 Ottobre 1793. Alle 11 ore della mattina nel momento che fu troncata la testa alla regina Maria Antonietta d'Austria, moglie di Luigi XVI, si levò la bara di Luigi XV, morto li 10 Maggio 1774, di 64 anni.

Osservazioni. Egli era sull'entrata della sepoltura, sopra un banco o un masso di pietra, sollevato all'altezza di circa due piedi, dal lato destro, nell'introito in una specie di nicchia formata dentro il muro; in quel sito deponevasi il corpo dell'ultimo re, fintantochè venisse il suo successore ad occupar quel posto, nel qual caso si sarebbe trasportato nella sepoltura alla sua fila.

Fu aperta la bara di Luigi XV, vicino al cimiterio sull'orlo della fossa. Il corpo, levato dalla bara di piombo e ben inviluppato dal lenzuolo e dalle fascie pareva tutto intiero e ben conservato, ma sciolto da tutti quegli inviluppi, non offerse che la figura di un cadavere; tutto il corpo cadde putrefatto, e ne uscì un odore così infetto che non fu possibile di restarvi presenti: si abbruciò della polvere, si spararono alquanti colpi di fucile per purificar l'aria, ma fu gettato sollecitamente nella fossa sopra un letto di calce viva, e fu di nuovo coperto con terra e calce.

Altra osservazione. Le viscere dei principi e delle principesse trovavansi pur nella sepoltura, entro vasi di piombo deposti sopra i cavalletti di ferro che sostenevano le loro bare: si portarono al cimiterio, e si gettarono nella fossa comune. I vasi di piombo furono messi da parte, per esser portati, come tutti gli altri, alla fonderia, stabilita nello stesso cimiterio, per fondere il piombo di mano in mano che si trovava.

Verso le tre ore dopo mezzogiorno, fu aperta, nella Cappella detta dei Carli, la sepoltura di Carlo V, morto nel 1380, di 42 anni, e quella di Giovanna di Borbone, sua sposa, morta del 1378 di 40 anni.

Carlo di Francia, morto bambino del 1386, dell'età di 3 mesi, fu sepolto ai piedi del re Carlo V, suo avolo. Le sue piccole ossa, affatto diseccate, erano in una bara di piombo. La sua tomba di rame esisteva sotto la predella dell'altare.

Isabella di Francia, figlia di Carlo V, morta qualche giorno dopo sua madre. Giovanna di Borbone morta del 1378, dell'età di 5 anni, e Giovanna di Francia sua sorella morta del 1386, di sei mesi e 14 giorni, erano sepolte nella stessa Cappella vicino al padre e alla madre. Non si trovarono che le loro ossa senza bare di piombo, ma alcune tavole di legno putrefatto.

Osservazioni. Si trovò nella bara di Carlo V una corona di smalto ben conservata, una mano della giustizia d'argento, ed uno scettro di cinque piedi di lunghezza, adorno di foglie d'acanto d'argento, dorate eccellentemente, il di cui oro conservava ancora tutta la sua lucentezza.

Nella bara di Giovanna di Borbone, sua sposa, si trovò un avanzo di corona, un anello d'oro, gli avanzi dei braccialetti, o smanigli, un fuso o una conocchia di legno dorato, mezzo putrefatta, delle scarpe di una forma molto acuta in punta, in parte consumate, ricamate in oro ed argento.

I corpi di Carlo V e di Giovanna di Borbone sua moglie, di Carlo VI e di sua moglie, cavati dalle loro bare furono portati nella fossa dei Borboni; dopo di che fu essa coperta di terra, e ne fu fatta un'altra alla sinistra di quella de' Borboni, in fondo del cimiterio ove furono deposti gli altri corpi trovati nella chiesa.

Il giovedì 17 Ottobre 1793, la mattina, scavarono nel sepolcro di Carlo V, morto del 1422, di 54 anni, e in quello d'Isabella di Baviera, sua moglie

morta del 1435: non trovarono nelle loro bare che delle ossa disseccate: la loro sepoltura era stata sprofondata nella circostanza della demolizione del mese d' Agosto dell'anno suddetto. Furono fatte in pezzi, e in minuzzoli le loro belle statue di marmo, e fu derubato quanto poteva esservi di prezioso ne' loro feretri.

Il sepolcro di Carlo VII morto del 1461 di 59 anni, e quello di Maria d'Angiò sua moglie, morta del 1463, erano stati egualmente sprofondati, e derubati. Non si trovò nelle loro bare che un avanzo di corona e di scettro d'argento dorato.

Osservazioni. Fu una singolarità del corpo imbalsamato di Carlo VII ch'era stato sparso tutto di argento vivo, il trovar questo argento che aveva conservata tutta la sua fluidità. Si osservò lo stesso in alcuni altri corpi imbalsamati del secolo decimoquarto e decimoquinto.

Lo stesso giorno 17 Ottobre 1793, il dopo pranzo, nella Cappella di S. Ippolito si fece l'estrazione di due bare di piombo, di Bianca di Navarra seconda moglie di Filippo di Valois morta del 1391, e di Giovanna di Francia, loro figliuola morta del 1372 di 20 anni. Non si trovò la testa di quest'ultima, ed è presumibile che sia stata rubata qualche anno prima, nel momento che fu restaurata l'apertura del sepolcro.

Fu dipoi aperta la sepoltura di Enrico II ch'era piccolissima: ne cavarono prima due cuori, uno grosso, e l'altro più piccolo: non si sa a chi appartenessero, non avendo iscrizioni: in seguito quattro bare, 1.ma quella di Margherita di Francia, figlia di Enrico IV morta li 27 Maggio 1615 di 62 anni; 2.da quella di Francesco duca d' Alençon, quartogenito di Enrico II morto del 1584 di 30 anni; 3.za quella di Francesco II che non regnò che un anno e mezzo, e morì li 5 Decembre 1560, di anni 17; 4.ta di una figlia di Carlo IX chiamata Elisabetta di Francia, morta li 2 Aprile 1578 di 6 anni.

Prima di notte, fu aperta la sepoltura di Carlo VIII morto del 1498 in età di anni 28. La sua bara di piombo era posta sopra dei cavalletti o spranghe di ferro: non vi si trovarono che poche ossa quasi disseccate.

Il Venerdì 18 Ottobre 1793 verso le sette antimeridiane, si continuò l'estrazione delle bare della sepoltura di Enrico II, e ne furono estratte quattro grandi. Quella di Enrico II morto li 10 Luglio 1559 di 40 anni e qualche mese; di Caterina de' Medici sua moglie morta li 5 Gennaro 1589 dell'età di 70 anni; di Carlo IX, morto del 1574, dell'età di 24 anni, di Enrico III morto li 2 Agosto 1589 di 38 anni.

Quella di Luigi duca d' Orleans, secondogenito di Enrico II, morto in culla.

Di Giovanna di Francia, e di Vittoria di Francia tutte due figlie di Enrico II morte in tenera età.

Osservazioni. Queste bare erano poste le une sopra le altre in tre linee: nella prima fila a man sinistra entrando vi erano le bare di Enrico II, di Caterina de' Medici sua moglie, e di Luigi d'Orleans loro secondogenito; la bara di Enrico II era posta sulle spranghe di ferro, e le due altre sopra quella di Enrico.

Nella seconda fila, nel centro del sepolcro, v'erano altre quattro bare, poste le une sopra le altre, e i due cuori sunnominati erano sopra di esse.

Nella terza fila a mano dritta, dalla parte del coro, si trovavano 4 bare: quella di Carlo IX posta sulle spranghe di ferro ne sosteneva una grande (quella di Enrico III,) e due piccole.

Sotto i cavalletti o spranghe di ferro erano poste le bare di piombo. V'erano molti ossami, e sono probabilmente quelli trovati in questo luogo, allorchè nel 1719 si scavò per far la nuova sepoltura dei Valois, ch'era prima costruita nello stesso sito ove furono deposti gli avanzi de' principi e principesse alla rinfusa, e a misura che si scoprivano.

Lo stesso giorno 18 Ottobre 1793, discesero nel sepolcro di Luigi XII morto l'anno 1515 di 53 anni. Anna di Bretagna sua sposa, morta del 1514 di 37 anni, era nella medesima sepoltura a lato di lui; si trovarono sulle loro bare due corone di rame dorato.

Nel coro sotto la finestra settentrionale, si aperse la tomba di Giovanna di Francia, regina di Navarra, figlia di Luigi X detto l'Utino, morta del 1349 di 38 anni. Ella era sotterrata a' piedi di suo padre, senza sepolcro: una pietra scavata, foderata internamante di piombo, e coperta d'un'altra pietra affatto liscia, racchiudeva le di lei ossa; non si trovò nella sua bara che una corona di rame dorato.

Luigi X detto l'Utino non aveva neppur egli nè bara di piombo nè sepolcro; una pietra concava in forma di abbeveratojo foderata internamente di lamine di piombo, racchiudeva le sue ossa disseccate, con un rimasuglio di scettro e di corona di rame roso dalla ruggine; egli era morto del 1316 dell'età di circa 27 anni.

Il piccolo re Giovanni, suo figlio postumo, era a lato di suo padre in una piccola tomba o abbeveratojo di pietra, foderato di piombo, non essendo vissuto che 4 giorni.

Vicino al sepolcro di Luigi X, era sotterrato in una semplice bara di pietra, Ugo, detto il Grande, conte di Parigi, morto del 956, padre di Ugo Capeto, capo della stirpe dei Capeti: non si trovarono che le sue ossa quasi in polvere.

Si andò poscia a mezzo il coro a scoprire la fossa di Carlo il Calvo, morto nell'887 dell'età di 54 anni. Non si trovò, in qualche profondità, se non che una specie di abbeveratojo di pietra, nella quale eravi una piccola cassa che conteneva i rimasugli delle sue ceneri. Egli era morto di veleno al di qua di Moncenisio sui confini della Savoja, in una capanna del villaggio di Brios al suo ritorno da Roma. Il suo corpo fu messo e deposto nel priorato di Mantui, nella

diocesi di Dijon, donde fu trasportato sette anni dopo a S. Dionigi.

Il sabato 18 Ottobre 1793 la sepoltura di Filippo, conte di Boulogne, figlio di Filippo Augusto morto del 1233, non ha dato nulla di osservabile, senonchè la situazione della testa del principe era scavata nella sua bara di pietra.

Osservai la stessa cosa in quella di Dagoberto.

La bara di pietra, in forma d'abbeveratojo, d' Alfonso di Poitiers, fratello di S. Luigi, morto del 1271, non conteneva che delle ceneri: i suoi capelli erano conservatissimi; ma quello che può esser osservabile, è che il disotto del coperchio marmoreo della bara stessa era macchiato, colorato e venato di giallo e bianco come il marmo: le forti esalazioni del cadavere hanno potuto produr questo effetto.

Il corpo di Filippo Augusto, morto del 1223, era intieramente consumato: la pietra, tagliata a schiena d'asino che copriva la bara di pietra, era rotonda dalla parte della testa.

Il corpo di Luigi VIII, padre di S. Luigi, morto li 8 Novembre 1226 di 40 anni, si trovò pure quasi consumato. Sopra la pietra che copriva la sua bara, era scolpita una croce in mezzo rilievo: non vi si trovò che un avanzo di scettro di legno putrefatto, il suo diadema che non era che una benda di stoffa tessuta in oro, con una grande calotta, d' una stoffa rasata, conservata perfettamente: il cadavere era stato inviluppato in un drappo o lenzuolo tessuto in oro; se ne trovarono de' pezzi ancora molto ben conservati.

Osservazioni. Il suo corpo in tal guisa sepellito, era stato ricucito in un cuojo grossissimo ch' era ben conservato.

Egli è il solo che sia stato trovato inviluppato in un cuojo. E' verisimile che sia stato fatto per esso, per timore che il di lui cadavere non esalasse al di fuori un cattivo odore nel trasporto che ne fu fatto da Montpensier nell'Overnia, ove morì nel suo ritorno dalla guerra contro gli Albigesi.

Si scavò nel mezzo del coro, sotto una tomba di rame, per trovar il corpo di Margherita di Provenza, moglie di S. Luigi, morta del 1259. Scavarono profondamente in terra senza trovar nulla: finalmente si scoprì alla sinistra del luogo ove era la tomba un abbeveratojo di pietra pieno di rottami, fra' quali una rotella e due piccole ossa.

Nella cappella della Madonna Bianca si aperse il sepolcro di Maria di Francia, figlia di Carlo IV detto il Bello, morta del 1341, e di Bianca sua sorella, duchessa d' Orleans, morta del 1392; il sepolcro era pieno di rottami, senza corpi, e senza bare.

Continuando lo scavo nel coro; si trovò a fianco della tomba di Luigi VIII, quella nella quale era stato deposto S. Luigi morto nel 1270. Essa era più corta, e più stretta delle altre, e le ossa n'erano state levate del 1297 quando fu canonizzato.

Nota. La ragione per cui la sua bara era meno larga, e meno lunga delle altre, è, secondo gli storici, perchè le sue carni furono portate in Sicilia, onde non avendo trasportato a S. Dionigi che le ossa, occorse una bara più piccola che per un corpo intiero.

Fu poscia smattonato il pavimento del coro per iscoprir le altre bare nascoste sotterra. Si trovò quella di Filippo il Bello morto del 1014 di 46 anni. Questa bara era di pietra e coperta di una larga grondaja. Non vi erano altre bare che la pietra scavata in forma d'abbeveratojo, e più larga alla testa che ai piedi, foderata internamente di una lamina di piombo, ed una forte e larga lamina pure di piombo, impiombata sulle spranghe di ferro che chiudevano la sepoltura. Lo scheletro era tutto intiero: si trovò un anello d'oro, uno scettro di rame dorato, lungo cinque piedi, terminato in un cespo di foglie sulle quali era rappresentato un augello pure di rame dorato.

La sera, con il lume, si aprì la tomba di pietra del re Dagoberto morto del 638. Aveva essa più di sei piedi di lunghezza: la pietra era scavata per ricever la testa ch'era separata dal corpo. Si trovò una cassa

di legno di circa 2 piedi di lunghezza, guarnita internamente di piombo, che racchiudeva le ossa di questo principe, e quelle di Nantilde sua moglie morta del 642. Le ossa erano tutte avviluppate in una stoffa di seta, separate le une dalle altre da una tavola che divideva la cassa in due parti. Da uno dei lati della cassa eravi una lamina di piombo con questa iscrizione:

Hic jacet corpus Dagoberti.

Dall'altro lato, un' altra lamina di piombo portava scritto:

Hic jacet corpus Nanthildis.

Non si trovò la testa della regina Nantilde; è probabile che sia restata nel luogo della loro prima sepoltura, allorchè S. Luigi li fece levare per collocarli nel sepolcro che loro fece erigere nel luogo dove si vede al presente.

Domenica 30 *Ottobre* 1793.

Si lavorò a staccar il piombo che copriva l'interno del sepolcro di pietra di Filippo il Bello, si tornò a scavare vicino alla sepoltura di S. Luigi colla speranza di trovar il corpo di Margherita di Provenza sua moglie, ma nulla si trovò fuorchè un abbeveratojo di pietra senza coperchio pieno di terra e di rottami.

In questo sito vi doveva pur essere il sepolcro di Giovanni Tristan conte di Nevers, figlio di S. Luigi morto nel 1270, qualche giorno prima di suo padre, vicino a Cartagine in Affrica.

Nella cappella detta dei Carli, si cavò la bara di piombo di Bertrando Duguesclino morto del 1380. Il suo scheletro era tutto intiero, la testa ben conservata, le ossa polite, e affatto disseccate. Vicino a lui era la tomba di Bureau della Riviera morto nel 400, la quale non aveva che tre piedi di lunghezza; se ne trasse la bara di piombo.

Dopo infinite ricerche, trovarono l'introito della sepoltura di Francesco I morto l'anno 1547 di 52 anni.

Questo sepolcro era grande e fatto ad arco, conte-

neva sei corpi chiusi in bare di piombo, appoggiate sopra spranghe di ferro: quello di Francesco I, quello di Luigia di Savoja sua madre morta del 1531; di Claudia di Francia sua moglie morta del 1514, di 25 anni; di Francesco delfino, morto del 1536, di 19 anni; di Carlo suo fratello, duca d'Orleans morto del 1544, di 23 anni, e quello di Carlotta sua sorella, morta del 1524, di otto anni.

Tutti questi corpi erano putrefatti, ed in una putrefazione liquida; esalavano un odor insopportabile, e nel trasportarli al cimiterio scolava attraverso le loro bare di piombo un'acqua nera.

Si ripigliò lo scavo sotto la finestra meridionale del coro, e si trovò un abbeveratojo o tomba di pietra piena di rottami: era essa quella di Pietro Beaucaire, Ciambellano di S. Luigi morto del 1270.

Verso sera, trovarono presso i cancelli dalla parte di mezzogiorno il sepolcro di Matteo di Vandomo, abate di S. Dionigi e reggente del regno sotto S. Luigi e sotto suo figlio Filippo l'Ardito; egli non aveva bara nè di pietra, nè di piombo; era stato posto in terra in una bara di legno, della quale si trovarono ancora dei pezzi di tavole putrefatte. Il corpo era intieramente consumato; non si trovò che la cima del suo pastorale di rame dorato, e qualche pezzo di ricca stoffa, il che indica che fosse stato sepolto con i suoi più ricchi ornamenti da abate. Era morto del 1286 li 5 Settembre, nel principio del regno di Filippo il Bello.

Lunedì 28 *Ottobre* 1793.

Nel mezzo della cupola del coro, si levò il marmo che copriva la piccola sepoltura ove erano state deposte il mese d'Agosto 1791, le ossa e le ceneri di sei principi ed una principessa della famiglia di S. Luigi trasferiti in questa chiesa dalla abazia di Royaumont, ove erano seppelliti; le ceneri ed ossa furono levate dalle loro casse o bare di piombo e portate nel cimiterio nella seconda fossa comune ove Filippo Augusto, Luigi VIII, Francesco I e tutta la famiglia

erano stati portati. Dopo il mezzogiorno si cominciò a scavare nel santuario a fianco dell'altar maggiore a sinistra per trovar la bara di Filippo il Lungo morto l'anno 1322; di Carlo IV detto il Bello morto nel 1328, di Giovanna d'Evreux, terza moglie di Carlo IV, morta nel 1370, di Filippo di Valois morto del 1350, di 57 anni; di Giovanna di Borgogna moglie di Filippo di Valois, morta nel 1348; e quello del re Giovanni morto nel 1364.

Martedì 22 Ottobre 1793

Nella cappella dei Carli lungo il muro della scalinata, si trovarono due bare una sopra l'altra; quella di sopra di pietra quadrata, conteneva il corpo di Guglielmo di Barbazan morto nel 1431, primo ciambellano di Carlo VII. Quella di sotto, coperta di una lamina di piombo, conteneva il corpo di Luigi Sancerre, contestabile sotto Carlo VI, morto nel 1402, di 60 anni; la sua testa era ancora guernita di capelli lunghi e divisi in due catenelle ben intrecciate.

Si levò poscia la pietra perpendicolare che copriva i sepolcri di pietra dell'abate Suger, e dell'abate Troon, il primo morto nel 1151, ed il secondo nel 1221; non vi si trovarono che alcune ossa quasi polverizzate.

Si continuò a scavare nel Santuario, dalla parte del vangelo, e si scoperse in qualche profondità una gran pietra piatta che copriva i sepolcri di Filippo il Lungo e degli altri.

Sospesero il lavoro, e per finir la giornata, si portarono alla cappella detta dei Leprosi, a levar il sepolcro di Sedilla di Santa Croce, morta del 1380, moglie di Giovanni Pasturello, consigliere del re Carlo V: non si trovarono che alquante ossa consumate.

Martedì 23 Ottobre 1793.

Si ripigliò la mattina il lavoro che si aveva lasciato la sera, per la scoperta dei sepolcri del santuario.

Si trovò prima quello di Filippo di Valois, ch'era di pietra, foderato internamente di piombo, chiuso da una forte lamina dello stesso metallo saldata sopra

delle spranghe di ferro; il tutto coperto di una larga e lunga pietra piatta: trovarono una corona ed uno scettro, in cima al quale un angello di rame dorato.

Più vicino all' altare, trovarono la tomba di Giovanna di Borgogna, prima moglie di Filippo di Valois; vi si trovò il suo anello d' argento, un pezzo di conocchia o fuso, e delle ossa disseccate.

Giovedì 24 Ottobre 1793.

Alla sinistra di Filippo di Valois, era [illegible] il Bello. Il suo sepolcro era costruito come quello di Filippo di Valois; vi si trovò una corona d' argento dorato, uno scettro di rame dorato, alto circa sette piedi, un anello d' argento, un pezzo di mano di giustizia, un bastone di legno d' ebano, un cuscino di piombo per appoggiare la testa; il corpo era disseccato.

Venerdì 25 Ottobre 1793.

Il sepolcro di Giovanna d'Evreux era stato smosso, la tomba era spezzata in tre pezzi, e la lama di piombo che serrava la bara era distaccata, non si trovarono che alcune ossa disseccate senza la testa; non si prese alcuna informazione, ma sembra peraltro che qualcuno sia stato la notte precedente a spogliar quel sepolcro.

Nel mezzo si trovò la tomba di pietra di Filippo il Lungo; il suo scheletro era ben conservato, con una corona d' argento dorato adorna di pietre preziose, una fibbia del suo mantello lunga, con un' altra più piccola, pure d' argento, parte della sua cintura di stoffa rasata, con una buccola d' argento dorato, ed uno scettro pure d' argento dorato. A piedi della sua bara una piccola sepoltura, conteneva il cuore di Giovanna di Borgogna moglie di Filippo di Valois, chiuso in una cassetta di legno quasi putrefatta; l' iscrizione era fatta sopra una lastra di rame.

Fu pure scoperto il sepolcro del re Giovanni, morto l'anno 1364, in Inghilterra, di 56 anni, vi si trovò una corona, uno scettro altissimo ma spezzato, una man di giustizia, il tutto d'argento dorato: il suo scheletro era intiero. Qualche giorno dopo gli operaj

col commissario ai piombi, andarono al convento dei Carmelitani a far l'estrazione della bara di madama Luigia di Francia, figlia di Luigi XV, morta li 23 Dicembre 1787, di 50 anni e circa 6 mesi. La portarono nel cimiterio, ed il corpo fu deposto nella fossa comune; esso era tutto intiero, ma in perfetta putrefazione; i suoi abiti di Carmelitana erano benissimo conservati.

Nella notte degli undici ai dodici novembre 1793, per ordine del dipartimento in presenza del commissario del distretto e della municipalità di S. Dionigi, si levò dal tesoro tutto ciò che vi era, custodie, reliquie ec. Fu tutto posto in grandi casse di legno, come pure tutti gli ornamenti della chiesa, e partì tutto sopra de' carri per la Convenzione, con grande apparato e gran corteggio della guardia degli abitanti della città, il giorno 13 verso le 10 ore della mattina.

Supplemento.

Li 18 Gennaro 1794, il sepolcro di Francesco I essendo stato demolito, fu facile di aprire quello di Margherita, contessa di Fiandra, figlia di Filippo il Lungo, e moglie di Luigi conte di Fiandra morta nel 1382 di 66 anni; ella era in un sepolcro eccellentemente costruito, la sua bara di piombo era appoggiata sopra delle spranghe di ferro; non vi si trovarono che delle ossa ben conservate, e alcuni avanzi di tavole di legno di castagno.

Ma non fu trovata la sepoltura del Cardinale di Retz, detto il coadjutore, morto nel 1679, nell' età di 66 anni, e nemmen quelle di molti altri personaggi distinti.

NOTA V *p.* 70.

Ben presto il principe degli Apostoli getta nella capitale dell' Impero Romano ec.

Il Dottor Robertson ha reso giustizia al Sig. Voltaire, dicendo che quest' uomo universale non fu uno

storico tanto infedele quanto generalmente si pensa. Io credo come egli che il Sig. Voltaire non abbia sempre citato il falso, ma egli è certo che ha molto ommesso, perchè non oserei di dire, molto ignorato. Di più egli ha dato ai passi un giro particolare per fargli dir tutt'altra cosa di quella che dicono infatti. Questo è il mezzo d'esser nello stesso tempo esatto e meravigliosamente infedele. Nelle due ammirabili storie di Luigi XIV, e di Carlo XII, egli non ebbe duopo di ricorrere a questo mezzo; ma nella sua storia generale, che non è che una continua ingiuria al Cristianesimo, egli si è creduto lecito d'impiegar ogni sorte d'armi contro il nemico. Ora egli nega formalmente, ora egli afferma nella maniera la più positiva; in seguito egli mutila e sfigura i fatti. Egli avanza senza esitare, *che non vi fu alcuna gerarchia per circa cento anni fra i cristiani*. Non dà verun garante di questa strana asserzione, e si contenta di dire: *Egli è noto, e si ride al dì d'oggi*. L'autor del *Saggio* poteva ridere; è questo il suo costume; ma quando si scrive col formale disegno di rovesciar con basi storiche la religione del proprio paese, converrebbe piuttosto produr dei titoli e risparmiar i nomi d'*idioti*, di *ischiavi*, d'*ignoranti*, e di *fanatici* a coloro che si contentano di riferire esattamente i fatti alla pagina alla quale gli hanno letti.

Secondo questo autore, non si ha per la successione di S. Pietro che la lista *fraudolenta d'un libro apocrifo intitolato il Pontificato di Damaso* (1). Pure, ci resta un trattato di S. Ireneo sulle eresie, ove il padre della chiesa gallicana *dà per intiero* la successione dei papi, dopo gli apostoli (2). Ne conta dodici sino al suo tempo. Si colloca l'anno della nascita di S. Ireneo circa 120 dopo G. C. Egli era stato discepolo di Papia e di S. Policarpo, ambedue discepoli di S. Giovanni Battista; era egli dunque stato quasi te-

(1) Essai sur les M. des N. Chap. VIII.
(2) Lib. 3. cap. 3,

stimonio oculare de' primi papi. Nomina S. Lino dopo S. Pietro, e ci fa sapere ch'è di questo stesso Lino che parla S. Paolo nella sua epistola a Timoteo (1). Come il Signor di Voltaire, o quelli che lo assistevano nel suo lavoro non hanno tenuta (se non l'hanno ignorata) questa fulminante autorità? Se si credesse al *Saggio sui costumi*, non si sarebbe mai inteso parlar di Lino, ed eccovi che questo primo successore del capo della chiesa è nominato dagli apostoli stessi!

Che però la supremazia di questo primo vescovo della cristianità sia sempre stata riconosciuta, e non istituita dai concilj, è ancora molto facile il provarlo. Sotto il papa Clemente III, successore degli apostoli, v'ebbe un gran scisma nella chiesa di Corinto; la santa Sede scrisse una *possente lettera*, dice S. Ireneo, per ricondurvi la pace, e la sua autorità fu riconosciuta (2). S. Cipriano dichiara l'unità della Chiesa e la primazia di S. Pietro con parole non equivoche: *Super unum Petrum aedificat ecclesiam suam, unam cathedram constituit, et unitatis ejusdem originem ab uno incipientem, sua auctoritate disposuit* (3). Dopo il quinto secolo, 400 anni prima che il titolo di *Papa* fosse esclusivamente attribuito al sommo Pontefice, prevaleva l'opinione che gli stessi concilj generali dovessero esser confermati dal vescovo di Roma (4). Tutti i vescovi de' Galli riconoscevano questa supremazia, ed allegavano per ragione che lo spirito apostolico continuava ad emanare dalla santa Sede (5). La sentenza del Papa sopra Teodoreto, verso lo stesso tempo, fù ricevuta da tutti i fedeli, e si appellavano dal giudizio dei concilj provinciali alla corte di Roma (6).

(1) Lib. 2, cap. 4, v. 21.
(2) *Iren. de Heres. lib.* 3, *cap.* 3.
(3) *De unit. eccles. cathol.*
(4) *S. Leo, ep.* 89, *ad Marcian. Aug. p.* 308, 309.
(5) *Id. Epist. ad Leo* 288.
(6) *Id. Epist.* 95 *p.* 311, *Ep.* 10 *ad episcop. Galliae, p.* 217, *Ep.* 40, *p.* 251.

È dunque piuttosto una disputa di parole che di fatti tuttociò che riguarda la cattedra di S. Pietro. Si sa benissimo che i vescovi primitivi si chiamavano *Papi*, come ancora Patriarchi. Che importa il nome, se esisteva la primazia? Si possono introdur dei cavilli, per la lontanazza dei tempi; ma le numerose autorità da me citate, senza calcolar quelle che mi sarebbe facile d'aggiungere ancora, contenteranno qualunque non abbia preso un partito contro le verità storiche della chiesa.

NOTA X *p.* 75.

Cerca di persuadere che pochi martiri v' ebbero nella primitiva Chiesa.

Egli si spinge fin quasi a negare le persecuzioni sotto Nerone; ed avanza che nessuno dei Cesari inquietò i cristiani sino a Domiziano. „ E' tanto in„ giusto, dic' egli, l' imputare questo accidente „ (l' incendio di Roma) al Cristianesimo quanto al„ l'imperatore (Nerone); nè egli, nè i cristiani, „ nè i giudei avevano alcun interesse ad incendiar „ Roma; ma conveniva calmare il popolo che si„ sollevava contro gli stranieri egualmente odiati „ dai Romani che dai Giudei. Si abbandonò qual„ che sfortunato alla *vendetta* pubblica. (Qual ven„ detta, se non erano colpevoli?) Sembra che non „ avessero dovuto contar fra le persecuzioni fatte „ alla loro fede questa violenza passeggera. Essa non „ aveva nulla di comune colla loro religione, *che* „ *non era conosciuta* (sentiremo Tacito), e che i „ Romani confondevano col giudaismo, quanto pro„ tetto dalle leggi altrettanto disprezzato. „ (1) Eccovi uno de' passi storici forse de' più strani che sieno mai sfuggiti dalla penna di un autore.

Il Sig. Voltaire non aveva egli mai letto nè Svetonio nè Tacito? Egli nega l'esistenza o l'autenticità

(1) Essai sur les Moeurs.

delle iscrizioni trovate nella Spagna, nelle quali Nerone è ringraziato *d'aver abolito nella provincia una nuova superstizione*. Quanto all'esistenza di queste iscrizioni se ne vede una in Oxfort: *Neroni. Claud. Cais. Aug. Max. ob. Provinc. latronib. et his. qui novam generi hum. Superstition. inculcab. purgat.* E in quanto riguarda l'iscrizione in se stessa, non si vede perchè il Sig. Voltaire dubiti che questa nova seperstizione sia la religione cristiana. Queste sono le identiche parole di Svetonio: *Afflicti suppliciis cristiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae* (1).

Il passo di Tacito ci farà rilevare presentemente qual fosse *quella violenza* passeggera, esercitata scientificamente non sopra i *giudei*, ma sopra i *cristiani*.

„ Per distruggere le voci sparse, Nerone cercò dei
„ colpevoli, e fece soffrir le più crudeli torture a de-
„ gli sfortunati abborriti per le loro infamie, che si
„ chiamavano volgarmente *cristiani*. Cristo, che lo-
„ ro diede il suo nome, era stato condannato al sup-
„ plizio, sotto Tiberio, dal suo Governatore Ponzio
„ Pilato, il che represse per un momento quella ese-
„ crabile superstizione. Ma bentosto il torrente stra-
„ ripò di nuovo non solo nella Giudea, dove aveva
„ avuto l'origine, ma sino in Roma stessa; in cui
„ vengono finalmente a scaricarsi tutte le sozzure
„ dell'universo. Si cominciò dapprima col catturar
„ coloro che si confessarono cristiani; ed in seguito,
„ dietro le loro deposizioni, una *moltitudine im-*
„ *mensa* che fu meno convinta di aver incendiato
„ Roma che di odiare il genere umano; ed al loro
„ supplizio si aggiungeva la derisione: si avviluppa-
„ vano in pelli di animali, per farli divorare dai ca-
„ ni, si attaccavano in croce, o si ungevano i loro
„ corpi di resina, e se ne servivano la notte per fa-
„ nali. Nerone aveva ceduto i suoi proprj giardini

(1) *Svet, in Neron.*

„ per questo spettacolo, e nello stesso momento dava
„ dei giuochi nel circo, mescolandosi fra il popolo in
„ abito da cocchiere, o conducendo le carrette. Di
„ tal guisa, sebbene colpevoli e degni degli ultimi
„ supplizj, era generale la compassione per queste
„ vittime, che sembravano immolate meno al bene
„ pubblico che al passatempo di un barbaro (1) „.

L'affetto di compassione da cui sembra colpito Tacito alla fine di questo quadro, forma un contrasto molto affliggente con quello di un autore cristiano, che cerca d'indebolire la pietà per le vittime. Si vede che Tacito disegna espressamente de' cristiani; non li confonde con i giudei, poichè narra la loro origine, e d'altronde, parlando dell'assedio di Gerusalemme in un altro passo fa la storia degli ebrei, e della religione di Mosè. Che s'indovini pertanto cosa abbia fatto avanzare al Sig. Voltaire che i Romani credevano perseguitar i giudei perseguitando i fedeli? Fu senza dubbio per questa frase, *meno convinti di aver incendiata Roma che di odiare il genere umano*, che l'autore del Saggio ha interpretato dei giudei, e non de' cristiani. Ma non s'accorse che faceva l'elogio di questi ultimi, nell' atto di voler privarli della pieta del lettore, poichè sebbene non potesse applicar realmente le parole di Tacito ai fedeli, la di cui religione al contrario è una specie di filantropia, avrebbe egli dovuto osservare che il rifiuto de' cristiani di sacrificar agli idoli, e di assister agli abbominevoli giuochi del circo, per veder degli uomini scannarsi, o esser divorati dalle fiere, li faceva passare per i nemici degli dei e degli uomini. Quanto agli odiosi delitti che si rimproverano ai primi fedeli, come di mangiar dei bambini e di berne il loro sangue, si vede facilmente ciò che aveva dato luogo ad una simile ciancia. Il sangue mistico del Figliuolo dell' uomo, che si beveva nel calice dell' Eucaristia, il figlio che s'immola, la carne dell' agnello;

(1) *Tacit. an. lib.* 16.

tutti questi simboli de' quali i pagani avevano inteso parlar confusamente, congiunti colle misteriose adunanze de' fedeli, fecero suppor facilmente de' riti abbominevoli. Plinio, Marco Aurelio, Severo, e tanti illustri pagani resero giustizia ai costumi de' primitivi cristiani, a grado che le parole di Tacito non sono di alcun peso. E' somma gloria per i cristiani, dice Bossuet, l'aver avuto per primo persecutore il persecutore del genere umano. L'articolo del Sig. Voltaire mi fa rivolger tristamente a quello spirito di partito che divide tutti gli uomini, e soffoca tra essi i sentimenti di natura. Che il cielo ci preservi da questi orribili odj d'opinione, poichè essi rendono così ingiusti.

NOTA Y. *p.* 98.

E se l'uomo, tal quale egli è oggigiorno dopo la sua caduta, fosse rimasto immortale, non avrebbe forse giammai conosciuta la virtù.

Il Signor di C... obbligato di fuggire nel tempo che governavano i terroristi, insieme con uno de' suoi fratelli, entrò nell'armata di Condè, dopo avervi onoratamente servito sino alla pace, si risolse di abbandonar il mondo. Passò in Ispagna, si ritirò in un convento di Trappisti, vi prese l'abito dell'ordine, e morì poco dopo d'aver pronunziato i suoi voti: aveva egli scritto varie lettere alla sua famiglia ed amici, nel corso del suo viaggio in Ispagna, e del suo noviziato alla Trappa. Queste sono le lettere che presento al lettore. Non ho voluto cangiarvi un accento; vi si vedrà una pittura fedele della vita di questi religiosi, i di cui costumi non sono più per noi che tradizioni storiche. In questi fogli scritti senz'arte, regna sovente una grande elevazione di sentimenti, e sempre una ingenuità tanto più preziosa, quanto essa appartiene al genio de' Francesi, e va perdendosi di giorno in giorno sempre più fra noi. Il soggetto di queste lettere si confonde colla reminiscenza di tut-

te le nostre disavventure: ci rappresenta un valoroso giovane francese scacciato dalla sua famiglia dalla rivoluzione, vittima volontaria offerta all'Eterno per redimere i mali e le empietà della patria: nella stessa guisa S. Girolamo dal fondo della sua grotta tentava, versando dei torrenti di lagrime, ed alzando le mani al cielo, di ritardare la caduta dell'impero Romano. Questa corrispondenza offre dunque una storia completa che ha il suo principio, il suo mezzo, ed il suo fine. Io non dubito, che se fosse stata pubblicata come un semplice romanzo, non avesse avuto il più deciso successo. Nullostante essa non contiene alcuna avventura: egli è un uomo che si trattiene co' suoi amici e che loro rende conto de' suoi pensieri. In che consiste dunque la magia di queste lettere? Nella religione. Nuova prova che viene all'appoggio de' principj che ho tentato di stabilire nella mia opera.

15 Marzo 1799.

Alli SS. de B . . . . . suoi compagni d' emigrazione, a Barcellona.

Il mio ultimo viaggio, miei cari amici (quello di Madrid), fu aggradevolissimo. Sono passato ad Aranjuez, ove era la famiglia reale; mi fermai cinque giorni a Madrid, altrettanti a Saragozza, ove ebbi il vantaggio di visitar la Madonna del *Portillo*. Ebbi maggior piacere a viaggiar per la Spagna che pegli altri paesi. Si ha il vantaggio di viaggiarvi a miglior mercato che in qualunque altra parte ch'io conosca. Non ho nulla perduto de' miei effetti quantunque io non sia de' più attenti, e si trova qui molta buona gente che sa esercitar la carità. Si risparmia assai portando seco un sacco che si riempie ogni sera di paglia per coricarsi; ma io non trovo più piacere a parlar di tutto ciò: ho dato l'ultimo addio alle campagne e ai luoghi campestri, ho rinunziato a tutti i miei progetti di viaggj sulla terra per cominciar quello della

eternità. Eccomi da nove giorni alla Trappa di S. Susanna, dove ho risolto, con la grazia di Dio, di terminare i miei giorni. Io ho meno merito di un altro a soffrir le pene del corpo, attesa l'abitudine che me ne sono fatta, per *Epicureismo*.

Qui non si conduce una vita da infingardi, si leva ad un ora e mezza della mattina, si prega Dio, o si fanno delle lettere di pietà sino alle cinque, quindi comincia il lavoro che non cessa se non verso le quattro e mezzo della sera, momento in cui si rompe il digiuno: io parlo de' fratelli conversi di cui formo numero, i padri che lavorano pure egualmente, abbandonano i campi alle ore stabilite per portarsi al coro, ove cantano l' uffizio della Beata Vergine, l' uſizio ordinario, e quello dei morti. Noi altri fratelli interrompiamo pure il lavoro, per far le nostre preghiere ad intervalli, che si recitano sul luogo. Non passa mai una mezz'ora senza che il più vecchio non batta le mani per avvertirci di sollevar i nostri pensieri al cielo, il che addolcisce molto le nostre cure, e ci fa risovvenire che si lavora per un padrone che al tempo stabilito non ci farà attendere il salario.

Ho veduto morire uno de' nostri padri. Ah! se sapeste qual consolazione si ha in questo momento della morte! qual giorno di trionfo! Il reverendo padre abate domandò all'agonizzante: *Eh bene siete voi mal contento al presente di aver un poco sofferto?* Vi confesso a mia vergogna, che mi sono qualche volta sentito il desiderio di morire come que' vili soldati che desiderano il loro congedo prima del tempo. Santa Maria Egiziaca fece 40 anni di penitenza: ella era meno colpevole di me, ed ormai son mille anni che ella riposa nella gloria.

Pregate per me, miei cari amici, affinchè noi possiamo trovarsi nel luogo de' beati.

Vi prego di far sapere al caro Ippolito, e a mia sorella il partito che ho preso. Scriverò loro fra sei settimane, ed eglino possono scrivermi coll' indirizzo che vi darò.

Qui noi siamo 70, tanto spagnuoli che francesi, e nullostante la casa è poverissima, ed eccovi perchè io voglio far venir le 300 lire. D'altronde, quantunque con la grazia di Dio io speri persistere nella mia risoluzione, ho un anno per poter uscirne.

Potete dunque scrivere al reverendo padre abate della Trappa di Santa Susanna, per Alcaniz a Maella, pel fratello Carlo C L.

(Avrete attenzione di metter sulla mansione della lettera *Spagna:* e dopo Maella, nell'*Aragona.*

Prima settimana di Pasqua, 1799.

Lettera scritta a' suoi fratelli e sorelle in Francia.

Eccomi a Santa Susanna dal primo lunedì di quadragesima; questo è un convento di Trappisti, nel quale conto di terminar i miei giorni; ho già provato ciò che avvi di più austero nel corso dell' anno. Non si leva mai più tardi che ad un ora e mezzo della mattina; al primo tocco della campana si passa alla chiesa; i fratelli conversi, di cui formo numero sotto il nome di Fr. G. Climaco, escono a due ore e mezzo per andar a studiar i salmi, o far qualche altra lettura spirituale; a quattro ore si rientra in chiesa sino alle cinque quando comincia il lavoro. Sino a giorno si passa il tempo in una specie di bottega ove sono tutti occupati; appena levato il sole si prende una zappa larga ed una stretta, quindi si va in ordine a lavorare, il che dura qualche volta sino alle tre ore dopo mezzo giorno; si ritorna allora al convento, si ripiglia il lavoro nella bottega, aspettando le quattro ore e un quarto, ora nella quale suona il pranzo. Nel levarsi da tavola si va processionalmente alla chiesa recitando il *Miserere,* si esce cantando il *De profundis,* e si ritorna nella bottega; colà si scardazza, si fila, si fanno dei drappi, ed altre cose a norma del proprio genio e talento. Tutto quello di cui ci serviamo deve esser fatto nella casa per le ma-

ni dei fratelli, almeno per quanto è possibile; ognuno deve guadagnar il vitto col sudore della sua fronte, facendo professione di esser povero e di non esser a carico di alcuno, dando anzi al contrario l' ospitalità a persone di ogni stato che vengono a visitarci; pure non abbiamo che due attiragli di mule, duecento pecore, ed alcune capre, che vanno a pascolare nelle montagne aride che ne circondano. Non può essere che per le cure d' una particolar provvidenza che settanta persone vivano con tanto poco, senza contar una moltitudine di stranieri che vengono da ogni parte, ed ai quali si dà del pane bianco, e tutto quello che loro dar possiamo di magro, apparecchiato con olio e butirro, di cui noi non facciamo alcun uso. Il nostro pane, s' è di formento, non deve aver passato che una sola volta il crivello, e la farina deve esser adoperata tal qual esce dal mulino. Siccome io sono poco capace per filar nella bottega, io mondo le fave o le lenticchie che servono al nostro pranzo. Il riso però non si monda, e tutto si mangia senza altro condimento che cotto nell' acqua e col sale.

A cinque ore e tre quarti, si va al chiostro a leggere o a pregar Dio sino alle sei. Si fa una lettura che tutti ascoltano; appena finita, i padri entrano in chiesa per dir la compieta. Il padre maestro ch' è un vecchio monaco dei Sette-Fondi distribuisce il lavoro ai fratelli a misura ch' entrano in chiesa; ciò compito si suona una campana che riunisce tutti per cantar la *Salve-Regina*, il che dura un quarto d' ora. Il canto è bellissimo, e basta esso solo per sollevare dalle cure di tutta la giornata; viene in seguito un mezzo quarto d' ora d' adorazione; alle sette e un quarto si dice il *Sub tuum praesidium*; ciò fatto, tutti gli individui della casa vanno a prostrarsi in fila nel chiostro, e là chini sul nudo terreno come il re Davidde dicono il *Miserere* nel più profondo silenzio. Questa ultima cerimonia mi sembra sublime; nè l' uomo mi sembra mai meglio nel suo centro che quando egli si umilia dinanzi al suo autore. Finalmente il reveren-

do padre abate si alza, e postosi sulla porta della chiesa sparge l'acqua benedetta a tutti senza eccezione sino all'ultimo dei novizj. Giunti al dormitorio, ognuno si mette ginocchioni a piedi del suo letto, sinchè s'intende suonar un campanello, ch'è il segnale per coricarsi, il che si fa alle sette ore e mezzo.

Avvi in seguito una quantità di contraddizioncelle, che venendo continuamente di fronte alle abitudini, inquietano alquanto per i primi giorni. Non si deve mai, per esempio, essendo seduti appoggiarsi, nè sedersi essendo stanchi, pel solo oggetto di riposarsi: attesochè l'uomo è nato pel travaglio in questo mondo, e non deve attender riposo se non giunto al termine del suo pellegrinaggio. Si perde in tal guisa ogni proprietà sul suo corpo: se alcuno lavorando si ferisce in una maniera un po'grave, convien andarsi ad accusar ginocchioni, come allorquando si spezza un vaso di terra, e ciò senza parlare; basta mostrar il sangue che scorre, o i frammenti della cosa spezzata. Avvi poi il capitolo degli errori: si deve accusarsi ad alta voce de'falli puramente materiali: inoltre avvi sovente qualche fratello che vi denunzia, proclamando gli errori che avete commesso per ignoranza o altrimenti. Sarei troppo lungo se vi dicessi tutto il rimanente.

A dir il vero ciò che avvi di più austero è il tempo della quadragesima; fuor di esso io credo che non si desini al di là delle due ore: ho cominciato da questo tempo di penitenza, ed ho fatto come i lacchè che s'esercitano in principio con le scarpe di piombo. Mi sembra al presente che noi meniamo una vita da Sibariti, e in verità, possiamo dire da eletti! Quante poche cose facciamo in paragone di quelle che fecero i santi! Quando anzi penso alle intraprese degli avventurieri Americani, al loro passaggio dal mar Atlantico a quello del Sud a traverso l'istmo di Panamà, a ciò che avranno dovuto soffrire per farsi una strada attraverso gli alberi e i burroni, che non avevano tralasciato mai di frapporsi dal principio del mondo; a

ciò che hanno provato in quelle valli deserte sotto il fuoco dell'equatore, passando di là tutto ad un tratto in mezzo ai ghiacci più crudi, e tutto ciò spinti dal solo desiderio d' impossessarsi dell' oro degli Indiani; considerando tutti que' vani sforzi per dei beni ingannatori, e sapendo d' altronde che la speranza di coloro che s' affaticano per Dio non sarà defraudata, si deve esclamare: oimè! quanto poco facciamo sulla terra pel cielo!

Noi siamo tutti penetrati da queste verità, e vi sono senza dubbio molti fratelli che si abbandonerebbero ad ogni sorte di penitenza; ma non si può intraprendere la più piccola austerità senza una espressa licenza, che di rado viene accordata, perchè essendo molto poveri, fa duopo conservar le proprie forze per lavorare. Se qualche volta, ritto in piedi, appoggiato ad un muro io dormo, avvi ben tosto qualche frate caritatevole che mi sveglia, ed io credo intender ch'egli mi dica: „ tu ti riposerai nella casa paterna, *in* „ *domum aeternitatis*. „ Nel corso del lavoro, tanto al campo, quanto in casa, il più vecchio batte le mani, ed allora in un gran silenzio per cinque o sei minuti, ognuno può alzare gli sguardi verso il cielo; ciò basta per addolcire i rigori del verno, e i calori della state. Converrebbe esserne testimonio per formarsi un'idea del contentamento e del giubbilo di tutti; niente prova meglio la felicità di questa vita, di quanto hanno fatto i Trappisti per riunirsi dopo la loro espulsione dalla Francia, e la quantità dei conventi di quest' ordine che si sono formati sino nel Canadà. Qui siamo da circa settanta, e si ricusano tuttogiorno delle persone che domandano di esser ricevute. Certamente ch' io ebbi della pena a pervenirvi, ma fortunatamente sono qui venuto senza aver prima scritto, come fanno gli altri ordinariamente, senza conoscer veruno, confidandomi soltanto nella protezione di Maria Vergine, alla quale m'era indirizzato prima di patire di Cordova; non mi sono avvilito al primo rifiuto, perchè sapeva prima di tutto

che il reverendo padre abate non è il *vero* padrone; e di fatti dopo alcuni giorni egli entrò nella mia camera, e dopo avermi abbracciato, mi disse: da questo punto consideratemi come vostro fratello, mi farei scrupolo di mandar via chi si salva dal mondo per venir qui a lavorare per la sua salvezza.

Infatti, per grazia di Dio, questo fu il solo motivo che m' ha stimolato a prender questo partito. Io vi era già risoluto circa tre mesi prima di uscir dalla Francia: ma dove e come pervenire a quanto desiderava? Io era ignaro di tutto; non vi sono chè quattro passi da qui a Barcellona, ma la strada più corta non è sempre quella della Provvidenza; entrò, per quanto sembra, nei consiglj di Dio ch'io andassi tosto a Cordova, attraverso uno dei più bei paesi della natura, i regni di Valenza, di Murcia, di Granata; nulla vidi mai di più delizioso dell' Andaluzia; quanto più avanzava nel viaggio, più sentiva aumentarmisi il desiderio di veder altre contrade, altri paesi. Avendo incontrato nelle vicinanze di Tarragona un offiziale Svizzero, che aveva conosciuto nel Valese, egli portò il mio sacco sul suo cavallo e femmo viaggio insieme. Non so come essendo caduto il discorso sulla Val-Santa, e sulla disgrazia, di que' poveri padri che furono obbligati di passar in Russia, l'uffiziale mi disse che eglino avevano formato una colonia in Arragona; ciò udito risolsi di rivolger i miei passi per quella parte, e cominciai questo lungo cammino, che ho fatto solo di notte e di giorno attraverso i monti che si succedono l' uno all'altro prima di arrivar a Tortona; si fanno di sovente cinque o sei leghe senza incontrarvi alcuno, e si vede qua e là una moltitudine di croci che annunziano il tristo fine di qualche viaggiatore.

I paesi ch' io vedeva tanto selvaggi quanto ridenti mi presentavano delle piacevoli idee, o mi gettavano in una di quelle malinconie che piacciono pei varj sentimenti che vi si mescolano insieme. Non credo di aver fatto mai un viaggio con maggior confiden-

za, nè con maggior piacere: non ho trovato che gente onesta, buona e caritatevole. Non v'è nulla di più gajo d'un albergo spagnuolo per la folla delle persone che vi s'incontrano. Sospendeva il mio sacco ad un chiodo, senza la più piccola cura: il prezzo del pane e della vivanda era fissato; i poveri viaggiatori, miei pari, non potevano esser ingannati: d' altronde non ho mai trovato un popolo più disinteressato; le serve ricusavano ostinatamente di ricevere la mia scarsa retribuzione, e sovente dei vetturali hanno portato il mio sacco per diversi giorni senza voler nulla accettare. Finalmente io stimo all'estremo questo popolo che non si porta a servir mai presso le altre nazioni, e che ha conservato un carattere veramente originale. Si parla molto del libertinaggio che regna in questo paese, ma io credo che ve ne sia meno che nel nostro. E poi che brava gente! Non vi sarebbero qui meno martiri che in Francia, se fosse possibile di distruggere la religione. Dubito che s'intraprenda ancora questo scellerato partito, ma convien prima che il libertinaggio dello spirito passi al cuore, e gli Spagnuoli sono ben lungi da ciò. I grandi seguono la religione come i piccoli; e quantunque sieno molto alteri, in chiesa regna una perfetta uguaglianza: la duchessa s'asside per terra vicino alla propria fantesca. La Chiesa è ordinariamente il più bell'edifizio del luogo; è tenuta con proprietà; il pavimento è coperto di stuoje, almeno nell'Andaluzia. Le lampane che ardono giorno e notte vi sono a migliaja; in una piccola cappella della Beata Vergine vi sono qualche volta sino da dieci a dodici lampane accese; e quantunque vi sia una quantità immensa di alveari di api che si abbandonano in mezzo ai monti più deserti, si provvede della cera dalla Francia, dall'Africa e dall'America.

Capperi, questa fu una lunga digressione! Ho scritto ogni più lieve minuzia de' miei viaggi ai R. ed ai Bo. Non so se questi ultimi abbiano ricevuto le mie lettere; io aveva loro indicato s'era possibile di far-

vele passare, perchè sono certo che vi avrebbero divertito. Arrivai un giorno in una campagna deserta, ad una porta superba, sugli avanzi di una gran città che non può esser che un' opera de' Romani: la strada maestra moderna vi passa al di sotto. Mi fermai a considerar quella porta ch'è sicuramente colà da oltre due mille anni. Mi corse in pensiero l'idea che quella città fosse stata abitata da persone che nel fiore della loro età vedevano la morte come lontanissima, o non vi pensavano affatto; che v'ebbero sicuramente in quella città dei partiti, e degli uomini scatenati gli uni contro gli altri; ed eccovi che dopo il corso de' secoli le loro ceneri si sollevano confuse in un vortice medesimo. Vidi pure Morvieda, ove era fabbricata Sagunto, e riflettendo sulla vanità del tempo non ho più pensato che all' eternità. Che servirammi fra venti o trenta anni ch'io sia stato spogliato della mia fortuna, nella circostanza di una persecuzione contro i cristiani? S. Paolo Eremita, denunziato dal marito di sua sorella si ritirò in un deserto, abbandonando al suo delatore delle grandissime ricchezze; ma, come dice S. Girolamo, chi non amerebbe meglio al presente aver portato la povera tonaca di Paolo, accompagnata da' suoi meriti, che la porpora dei re con le loro pene e i loro tormenti? Tutte queste riflessioni riunite mi determinarono a venir senza ritardo a rifugiarmi qui, rinunziando ad ogni altro progetto di viaggi ulteriori, sperando, se avrò la fortuna di andar in cielo, dopo aver fatto penitenza, di vedere di là tutte le regioni della terra.

Non ho ancora sofferto il più piccolo mal di stomaco, nè provate altre pene che un poco di freddo la mattina, e andando al campo. Il penultimo venerdì di quadragesima per altro, che mi fu commesso di portarmi a nettar la stalla delle pecore, dopo aver fatto dalla punta del giorno sino verso le dne e mezzo un faticoso lavoro, pensai di ritornar al convento, ma mi inviarono alla montagna a cercar dell' erbe, e non fui di ritorno che alle quattro e un quar-

to, per rompere il digiuno, ed ebbi verso la sera una forte emorragia che mi seguitò ogni mattina. Perdendo più di quello che un nutrimento poco sostanziale potesse riportare, andavo indebolendomi ogni dì più, allorchè finalmente venne Pasqua: da quel giorno si pranza alle undici e mezzo, si fa una buona colezione alle sei, si lavora pur molto meno, di modo che mi sono immediatamente rimesso. Il giorno di Pasqua ebbimo per pranzo una bollitura di farina di maiz, di riso col latte, e delle noci per pospasto. L'Arcivescovo d'Auch, ch'era venuto ad ordinare alcuni de' nostri padri, desinò nel refettorio. La sera ebbimo della sapa, e dell'uva secca. Noi possiamo sino alle Pentecoste mangiar dei latticini delle nostre pecore. Rapporto alla quantità del nutrimento, non arrivo a finir di mangiar mai ciò che mi vien dato, e credo di esser quegli fra tutta la comunità che mangi meno di tutti. Per tutto il resto io sono contentissimo d'esser qui; la regola è severa, ma i superiori sono la carità istessa. Si accusa il nostro R. Padre di esser troppo buono; io non trovo che questo sia un difetto, o se lo è, sarebbe quello dei Santi. Egli non ha altro privilegio che di levarsi più presto e di coricarsi più tardi; è sempre il caso che mette la scodella dinanzi a lui: ha un letto come gli altri, due tavole unite e un origliere di paglia, niente miglior camera della mia; non ha che un parlatorio ove quelli che hanno qualche angustia, tanto d'anima che di corpo, vanno a cercare una consolazione. Provai col fatto una cosa che al mio arrivo mi fu detta dal padre che riceve gli stranieri: senza mai parlarsi, si nutre una scambievole amicizia fra questi religiosi; se qualcheduno si intiepidisce, o prova delle amarezze, si prega per lui, e si ammonisce colla maggior dolcezza; e se oggetto forte costringe a licenziarlo, o che egli voglia andarsene da se medesimo, gli si restituisce tutto ciò che ha portato, niente trattenendo pel suo nutrimento, per le sue vesti, e si fa ogni possibile perchè parta contento. Allorchè muore il padre,

la madre, o qualche fratello di un religioso, se la famiglia ha cura di scriverlo al Reverendo Padre, tutta la comunità prega pel defunto, ma nessuno sa chi lo riguardi personalmente; però, cari fratelli, allorchè il Signore vi chiamerà a lui, che ciò vi sia una consolazione in quegli estremi momenti.

Ciò che mi determina decisamente a qui fermarmi, si è perchè non fa duopo una vocazione particolare per vivervi; non è come negli altri conventi: noi siamo propriamente parlando degli agricoltori che vivono del lavoro delle loro mani, riuniti come nei primi secoli della Chiesa, per servir Dio nello spirito di carità, secondo il precetto del nostro Salvatore, che dice al giovane: *abbandona tutto per seguirmi*, senza domandargli se aveva o no vocazione. Un' altra cosa che basterebbe per determinarmi è che la nostra casa è sotto la protezione della Vergine Maria. Quando entriamo in chiesa, si recita l'*Ave Maria* prostesi a terra, colla fronte appoggiata sulla palma della mano. La Beata Vergine è posta sull'altar maggiore, dipinta fra due angeli, cogli occhi innalzati al cielo; io non aveva mai veduto nulla di rappresentato più nobilmente; questo altare era stato coperto tutta la quadragesima, nè potete figurarvi qual piacere ebbimo tutti il sabato santo di sera alla *Salve Regina* allorchè fu tolto il velo, e illuminata tutta la Chiesa. Sono persuaso che l'arcivescovo d'Auch abbia partecipato della nostra gioja: io aveva ricevuto la sua benedizione.

Certamente, dopo tutto ciò che vi ho detto, non desidero niente con tanta forza quanto il morir qui, e ciò al più presto, per non aumentar il numero dei miei peccati; ma se fossi licenziato per difetto di salute (potendo la mia emorragia farmi strascinar una vita debole ed inutile, qui dove si ama la gente che lavora) prenderò il partito ch'ebbi sempre in pensiero dai quattordici ai quindici anni, cioè di comperare una casuccia ed un campo e di viver colà col sudor della mia fronte, essendo a questo ogni uomo

condannato; mi stabilirei in Ispagna, non potendo ritornar in Francia, senza recar delle inquietudini ai miei amici. D'altronde in questo paese si hanno le terre a buonissimo mercato, e mille scudi sono certo che basterebbero al mio stabilimento. Trarrò sempre un gran profitto dall'esser qui venuto ad imparare a far penitenza, e a non calcolar per nulla un corpo destinato a divenir quanto prima polvere, per salvar la mia anima immortale.

Nè l'abito, nè la casa rende per altro virtuosi: gli angeli cattivi peccarono nel seno stesso di Dio, e Adamo nel paradiso terrestre. Comprendo bene che io non sono niente migliore per esser in questa santa congregazione: in teoria, desidero soffrire, perchè il nostro Salvatore ci ha mostrata la via dei patimenti come l'unica per condurre alla gloria; ma in pratica allorchè ho freddo cerco il sole, e se ho troppo caldo mi rifugio all'ombra. Inviatemi la mia fede di battesimo da costà ai 19 marzo. Valuto di scrivervi un' altra volta in tre mesi, perchè si può farlo in tutto l'anno del novizìato. Addio, miei cari fratelli; addio a tutti i miei amici, ma particolarmente a Z., a C. e a Bo, che calcolo come famiglia.

P. S. Sono quasi ottanta giorni che la mia lettera è cominciata, e comprendo sempre più quanto grande fu la misericordia del Signore verso di me togliendomi dalla strada della perdizione per condurmi qua. Quando, dopo aver letta la vita di S. Maria Egiziaca, mi determinai di seguire il partito che ho preso, la mia risoluzione era ferma, ma non sapeva ancora a quello fossi per impegnarmi. Oggidì lo so, e vedo bene che una simile grazia non può esser acquistata se non a prezzo del sangue di quello che ci ha tutti redenti e che non cerca che la salute del peccatore.... Ho fatto una elemosina di trecento lire alla casa della Trappa, in nome de' miei tre fratelli, e delle mie tre sorelle: mi sarà una gran consolazione, se persevero, come lo spero, d'intender tanta buona gente pregar per la mia famiglia; se parto, che a Dio non

piaccia, mi restano ancora trecento lire. Vostro ec.... Addio cari fratelli, care sorelle .... Non istate a ricordarvi di me che nelle vostre preghiere, poichè io sono morto per voi, e non desidero più che vedervi il giorno della resurrezione. Siate caritatevoli, fate del bene anche a coloro che hanno cercato di nuocervi, perchè l'elemosina è come un secondo battesimo che cancella i peccati, ed un mezzo quasi infallibile per meritar il paradiso. Spogliatevi dunque in favore dei poveri, che vi spoglierete in favor di Gesù Cristo, ed egli avrà pietà di voi. Possiate esser persuasi di ciò che vi ho detto. Addio, 2 giugno 1799.

Biglietto inserto nella precedente lettera per sua nipote di 7 anni, che rimase presso sua avola materna, al momento della emigrazione di suo padre.

Cara T.... abbraccia tutti a F.... da mia parte, stringili vivamente, e porta tutto il tuo cuore sulle labbra, affinchè tu possa adempiere questa commessione secondo i miei desiderj. T'invio una immagine della Madonna della Trappa: va a metterla nella cappella, e non mancar di andar ogni giorno a recitar un'*Ave Maria* davanti questa immagine. Quando saprai la *Salve-Regina*, tu la reciterai divotamente, e guadagnerai ogni volta ottanta giorni d'indulgenza. Siccome ho rilevato che tuo zio il *maggiore* era ammogliato, nel caso ch'egli resti a L.te ne invio due, perchè tu gliene dia una, pregandolo che la metta anch'egli nella cappella. Sono persuaso che si seguirà da lui il bell'esempio che sua madre dà ogni giorno a F. Tu gli dirai: In questa guisa, caro zio, chiamerete sopra di voi, e sopra dei vostri figli le benedizioni del cielo; e dopo aver goduto di tutte le prosperità in questo mondo, sarete ricolmo di tutte le felicità nell'altro. Dopo ciò abbraccialo teneramente, e la tua commessione sarà finita! Addio cara T., permettimi d'abbracciarti; e sebbene la mia barba

abbia circa due mesi, non arriverà ad offenderti. Addio ancora, cara T.... sii devota, e sarai sicura di non perire.

Frammento di una lettera del mese di aprile 1800
A suo fratello compagno d' emigrazione.

Non sono più in giornata di quanto succede, ma questa non è una privazione: la commedia è troppo lunga per isperar di vederne la fine; la morte abbasserà ella stessa quanto prima il sipario per noi. Ah! mio fratello! che possiamo aver almeno le felicità di entrare nel cielo. Quali cose non vedremo noi allora! Speriamo in colui che ha tolto sopra di sè tutti i peccati del mondo, e che colla sua morte ci ha acquistato la vita .... Se rimane qualche cosa del mio, desidero che si faccia erigere una cappella dedicata alla Madonna Addolorata, nel circondario della casa paterna, secondo il progetto da noi fatto sulla strada di Munich. Vi ricorderete il piacere che avevamo, dopo aver attraversato dei paesi protestanti nel trovar finalmente il segno di salute, la sola speranza del peccatore. Tostochè la polizia più non s' opponga, fatevi premura di far alzar delle croci per consolazione de' viaggiatori, con delle seggiole per la gente stanca, ed una iscrizione come nella Baviera: *Ihu muden vuhen sie aus*, „ voi che siete stanchi riposatevi „. Che sieno fondate dodici messe all' anno, da dirsi il primo sabato di ogni mese, per riposo dell' anima di mio padre, e dopo per tutta la famiglia. Io era solito di far dir una messa ogni mese per mio padre; sicchè prego (suo fratello prete) finchè si eriga la cappella di soddisfare a questo mio impegno.

Biglietto a sue sorelle, congiunto ad un' altra lettera di suo fratello.

La mia lettera avrebbe dovuto esser partità da qualche tempo, ma temo ch' essa non trovi più mio

fratello a R. Noi siamo a raccoglier delle ulive con un vento di nord freddissimo. Io son divenuto all'estremo sofferente del freddo, e lo attribuisco alla lana che porto sulla pelle. La vigilia delle Pentecoste non potei per tutto il giorno riscaldar i miei piedi, quantunque portiamo tutti li zoccolj di saja; sento pure del freddo alla testa ad onta de' miei due cappuccj. La mia emorragia è però molto diminuita, ed ho acquistato le forze .... Quanto più si soffre per Dio, più s'è felice, nella speranza di guadagnar il cielo, ed il cuore rallegrasi pensando che la vita dell'uomo è come il fiore dei campi. Quanto prima non ci saremo più, care sorelle, e i nostri nipoti sapranno appena che noi abbiamo esistito. Eccovi uno dei massimi vantaggi della vita religiosa, che tutto quello che annunzia la vicina dissoluzione ed il sepolcro, cagiona tanta gioja, quanto porta di tristezza nel mondo tutto ciò che ne risveglia la memoria. Quello è il porto di tutti i veri servi di Dio, ed è colà che entreranno nella gioja del loro Signore. Ascoltate dunque questa voce che grida dal cielo: *Beati coloro che muojono nel Signore!* Cara Rosalia, e tu caro figlioccio, poichè non possiamo più vederci in questo mondo, tentiamo di ritrovarci nell'altro.

6 Dicembre 1800.

Frammento di una lettera a' suoi fratelli, il sabato santo 1801.

Posdomani, mie care sorelle, farò la mia professione.... sono sorpreso di trovarmi così forte l'ultimo giorno di quadragesima; dessa è ben differente dalla prima nella quale feci una così dura prova. I principj d'una cosa nuova sono d'ordinario penosi, perchè non se ne comprendono tutti i rapporti; in seguito poco a poco l'abitudine sembra cangiar natura alle cose, e si rimane sorpresi di far con facilità ciò che aveva costato da prima tanta fatica; il che appunto m'accade. Voi dovete esser rimasti sorpresi ch'io ab-

bia abbracciato uno stato che m'incatena, io che ho sempre amato l'indipendenza, e quella libertà di correre e d'agire. Da qualche anno, quantunque godessi d'una esistenza tanto piacevole quanto poteva permetterlo la mia situazione, io mi sentiva inquieto, e aveva qualche volta del disgusto per la vita. Finalmente leggendo la vita di S. Maria Egiziaca, mi sentii penetrato dalla consolazione che si prova allorchè ci dedichiamo intieramente al servigio di Dio, dimodochè presi sino d'allora la ferma risoluzione di abbracciare lo stato in cui sono alla vigilia d'entrare, per non uscirne mai più.... Voi mi parlate de' vostri affari. Non siete voi fratelli e buoni cristiani? Voi calcolate poco questo titolo, se avete bisogno di un terzo per accomodarvi ne' vostri affari respettivi. Non raffreddate la vostra amicizia per cagione di conti; tra fratelli si deve combinar tutto senza rigore. Che i più ricchi sollevino i più poveri. Quanto è dolce l'amarsi tra fratelli e riunirci per parlar della vita futura e di Dio ch'è egli stesso la perfetta carità!.... Preghiamo la beata Vergine, preghiamola questa buona madre, che ci riunisca tutti nel cielo, con mio padre, mia madre, mie sorelle, che già vi sono e pregano per noi. Noi non siamo come i pagani che sono desolati alla morte dei loro parenti; quanto a noi rallegriamoci nel Signore, che non ci separa che per breve tempo. Addio, miei fratelli, addio; pregate per me.

(A questa lettera ve n'era aggiunta una particolare per sue sorelle, che terminava così: „ Domani do„ po la mia professione metterò una croce in calce „ di questa lettera in segno dell'ultimo addio.„ E in calce della lettera eravi una croce di questa forma † .)

La famiglia aveva chiesto un certificato della professione per ottener il benefizio dell'amnistia accordata dal primo Console. Ella sperava che la morte civile del Trappista sarebbe considerata del medesimo valore che la morte naturale. La lettera che segue, scritta da un religioso della Trappa, dispensò

dal far questa nuova domanda alla beneficenza del governo.

Lettera del padre..... alla famiglia .....

GLORIA A DIO.

Nel Monastero di S. Susanna della Madonna della Trappa li 28 Agosto 1802.

SIGNORE.

Vi fo tenere, come lo ricercate, un certificato della professione del signor vostro fratello in questo monastero, legalizzato dal nostro notajo regio: ne aggiungo un altro che vi sorprenderà, e non lascierà di affliggervi, facendovi sapere che il signor vostro fratello morì 9 mesi dopo la sua professione, e che il buon Dio lo ritirò da questo miserabile mondo, per coronarlo nel cielo. I sentimenti di religione, da cui voi siete penetrato, o signore, mi danno luogo a sperare che la vostra prima tristezza sarà bentosto convertita in una vera gioja, quando saprete alcune circostanze della vita santa del vostro signor fratello, e della morte preziosa ch'egli ha fatto. No, signore, non dubitate un istante che Dio non gli abbia fatto misericordia, e che non l'abbia ricevuto nel seno della sua gloria; non piangete dunque la di lui morte, ma invidiatene piuttosto la sorte felice, e pregatelo di esser vostro protettor verso Dio per ottenervi la medesima felicità. Il vostro signor fratello venne in questo monastero dopo aver percorso una parte della Spagna: si presentò a questo albergo, e spiegò il desiderio d'entrare fra noi. La povertà della casa, ed il gran numero di religiosi che la componevano, non ci permetteva di ricever nuovi soggetti; gli si fecero molte difficoltà per ammetterlo, e si terminò col dirgli che non si poteva riceverlo. Ma la mano di Dio che l'aveva condotto lo sostenne in tutte queste pro-

ve, e gli diede il coraggio di tutto vincere colla sua pazienza, e colla sua perseveranza nel ricercare la sua ammissione. Finalmente il nostro R. Padre abate, che è pieno di bontà e di tenerezza, vedendo la di lui costanza gli disse che lo riceverebbe per frate converso. Il vostro signor fratello che non cercava che Dio e la salute della sua anima, accettò la condizione ed entrò in seguito negli esercizj della comunità. Egli fu l'esempio e l'edificazione di tutta la casa. La sua umiltà era grande e profonda, la sua obbedienza pronta, docile e cieca, abbracciando tutti i comandi con gioja e con una sommessione da fanciullo. La sua pazienza era a tutte prove, e la sua carità riguardo ai suoi fratelli tenera, costante ed ardente: praticò le altre virtù nello stesso grado di perfezione; la povertà era sua amica particolare; egli viveva in una privazione intiera di tutte le cose; però Dio, che vedeva le buone disposizioni del di lui cuore, coronò tosto le di lui virtù, e ascoltò il desiderio ardente ch'egli aveva di morire, per non più offenderlo, diceva egli, e godere al più presto della sua divina presenza. Fu attaccato da un'idrope, che gli fece soffrire, da circa quattro mesi, tutto ciò che questa malattia ha di più doloroso e di più crudele; ma con quanta pazienza e con qual rassegnazione alla santa volontà di Dio non ha egli sofferto tutti i suoi mali! Egli vedeva giungere il suo fine con un perfetto contento, e una pace d'anima profonda. Non cessava di testificar la sua riconoscenza al Signore per averlo guidato a questa casa di penitenza, ove aveva trovato tanti mezzi di soddisfare alla divina giustizia per tutti i suoi peccati, e per prepararsi a ricevere le divine misericordie nelle quali aveva una piena fiducia. Mi ricordo, che essendo coricato sulla cenere e sulla paglia, sulla quale consumò il suo sacrifizio, prese la mano del nostro R. padre abate con un amore che intenerì tutta la comunità ch'era presente. Quanto è grande la mia felicità, diceva egli! voi siete l'autore della mia salute, voi mi avete aperto le porte del monastero, e nel-

lo stesso tempo quelle del paradiso; senza di voi mi sarei miseramente perduto nel mondo; pregherò il buon Dio di ricompensar la vostra esimia carità a mio riguardo. Ricevette tutti i sacramenti in mezzo alla chiesa secondo l'uso del nostro ordine: qualche giorno prima della sua morte domandò perdono ai fratelli di tutto ciò che avesse potuto offenderli nella sua condotta, e li pregò di intercedergli una santa morte col soccorso delle loro preghiere.

Egli vi amava tutti molto teneramente, parlava sovente di voi tutti al suo padre maestro: questi vegliandolo la notte ch'egli morì, lo vide un istante prima che entrasse in agonia, più raccolto dell'ordinario, gli domandò se si sentisse più male. I miei momenti si avanzano, disse egli, ho pregato per tutti i miei fratelli e sorelle; ed aggiunse, che mi amavano molto; e tosto dopo lo posimo sulla paglia e sulla cenere, ove dopo sei ore di un'agonia pacifica e tranquilla rimise la sua anima nelle mani di Gesù Cristo li 4 Gennaro dell'anno corrente. Uniamoci dunque insieme, signore, per benedir Dio, e ringraziarlo delle misericordie usate riguardo al signor vostro fratello; e preghiamolo incessantemente di accordarci le stesse grazie affine di unirci con lui nel cielo per adorarlo eternamente co' suoi angeli. *Amen*, *amen*, *amen*.

X. *p.* 185.

Così i tiranni hanno spesso accusato le loro vittime.

Prego il lettore di leggere con attenzione questo famoso passo del Dot. Inglese.

Primo Frammento.

Dal momento in cui gli ecclesiastici furono spediti nell'America ad istruire, e convertir la nazione, essi videro che il rigor onde questa era trattata dagli Spagnuoli rendeva affatto inutile il loro ministero. I

missionarj uniformandosi a quello spirito di dolcezza che proprio è della religione che pubblicar vi dovevano, fecero da principio delle rimostranze contro le massime dei coloni rispetto agli Americani, e condannarono i *ripartimientos*, o sia le distribuzioni con che venivan questi ultimi a farsi schiavi dei loro conquistatori, come contrarie alla giustizia naturale, ai precetti della religione cristiana, ed insieme alla sana politica. I Domenicani a' quali fu sul principio commessa l'istruzione degli Americani, s'opposero con molto vigore alle *distribuzioni*. Nell'anno 1511, Montesino, uno dei loro più celebri predicatori, invei contro quest' uso nella gran chiesa a S. Domingo con tutto l'impeto della popolare eloquenza. Don Diego Colombo, i primi uffiziali della colonia e tutti i laici che l'avevano ascoltato, si lamentarono del religioso coi superiori di lui; ma questi invece di condannarlo, ne applaudirono la dottrina come tanto conforme ai principj della religione quanto contraria alle massime di quella politica.

I Domenicani, senza riguardo a tai riflessi politici e interessati, non rallentarono in modo alcuno il rigore delle loro massime, e ricusarono ancora di assolvere e di ammettere ai sacramenti qualunque dei loro compatriotti che continuasse a tenere i nazionali in ischiavitù (1). Ambedue le parti ricorsero al re per la decisione di sì importante materia. Ferdinando autorizzò alcuni commissarj del suo consiglio privato, assistiti da' più famosi giureconsulti e teologi della Spagna, ad ascoltare i deputati spediti dalla Spagnuola per sostenere le loro respettive opinioni. Dopo una lunga discussione, il punto speculativo in controversia fu deciso in favor dei Domenicani. Gli Indiani furono dichiarati un popolo libero, a cui tutti si competevano i naturali diritti degli uomini; ma non ostante questa decisione i *ripartimientos* si mantenne-

(1) Oviedo, *lib.* II, *cap.* 6, *pag.* 97.

vano ancora nell' antico piede (1). Siccome la decisione ammetteva il principio sul quale i Domenicani fondavano la loro opinione, così non impedì loro di parlare contro il permanente disordine. Allora per acquietar la colonia ch' era stata messa in iscompiglio dalle loro rimostranze, e dalle loro censure, Ferdinando fece pubblicare un decreto del suo consiglio privato, dichiarando che dal maturo esame della bolla apostolica e degli altri titoli, in virtù dei quali la corona di Castiglia pretendeva d' aver diritto a ciò che possedeva nel Nuovo Mondo, appariva che la schiavitù degli Indiani era sostenuta sì dalle leggi divine che dalle umane; che sarebbe impossibile convetirli dall' idolatria e l' istruirli ne' principj della fede cristiana senza assoggettarli al dominio degli Spagnuoli ed obbligargli a restare sotto la loro disciplina; che non si dovesse per l' avvenire aver più scrupolo alcuno sulla legalità dei *ripartimientos*, prendendoli il re ed il consiglio a carico delle loro coscienze; e che perciò i Domenicani e i religiosi d' altro istituto s' astenessero in futuro dalle invettive che per un eccesso di zelo caritatevole, ma però mal inteso, aveano scagliato contro quest' uso (2).

E per far meglio conoscere la sua ferma intenzione di sostenere questo decreto, Ferdinando fece nuove concessioni d' Indiani a varie persone della sua corte (3). Ma per non mostrare di dimenticarsi affatto dei diritti della umanità, pubblicò un editto nel quale procurò di provvedere al buon trattamento degl' Indiani sotto quel giogo al quale gli assoggettava; prescrisse il lavoro che far dovevano, e la maniera del loro vestito e del loro nutrimento, e diede ancora delle direzioni sul modo di addottrinarli nei principj della religione cristiana (4).

Ma i Domenicani che dall' esperienza del passato

(1) Herrera, *decad. lib.* VIII, *cap.* 12, *lib.* IX, *cap.* 5.
(2) Herrera, *decad.* 1, *lib.* IX, *cap.* 14.
(3) Vedi Nota XXV.
(4) Herrera, ibid.

giudicavano del futuro, tosto conobbero l'inefficacia di questi provvedimenti, e predissero che sino a quando gl' individui avessero un interesse a trattare gl' Indiani con rigore, nessun pubblico regolamento potrebbe render mite e tollerabile la loro schiavitù. Consideravano come inutile l'impiegare il loro tempo e le loro forze nel far intendere le sublimi verità della religione ad uomini i cui spiriti erano avviliti, e le cui facoltà erano indebolite dalla oppressione. Alcuni di loro per disperazione chiesero a' loro superiori la facoltà d'andare nel continente a proseguir le missioni presso quei nazionali che non erano stati corrotti dall'esempio degli Spagnuoli, od alienati dalla fede cristiana per la loro crudeltà. Quelli che restarono nella Spagnuola continuarono con lodevol fermezza a far delle rimostranze contro la schiavitù degli Indiani (1).

Le violenti operazioni di Albuquerque, il nuovo distruttor degli Indiani, ravvivarono il zelo dei Domenicani contro i *ripartimientos*, e destarono in favor di quel popolo oppresso un avvocato il quale aveva tutto il coraggio, tutti i talenti, e tutta l'attività necessaria per sostenere una causa sì disperata. Questo fu Bartolommeo di Las Casas nativo di Siviglia, ed uno dei sacerdoti spediti col Colombo nel secondo viaggio alla Spagnuola, perchè si stabilissero in quell'isola. Egli dapprincipio adottò l'opinione che prevaleva tra gli ecclesiastici, sull' ingiustizia di ridurre i nazionali alla schiavitù, e per dimostrare la sincerità della sua persuasione, rimise in libertà quegli Indiani ch'erano a lui toccati nella distribuzione degli abitanti tra i loro conquistatori, dichiarandosi ch' egli non avrebbe mai cessato di pianger l'error di cui s' era reso colpevole, esercitando anco per brevi momenti quest' empio dominio sopra i suoi simili (2). Da

(1) Herrera, *dec.* 1, *lib. IX cap.* 14. Touron Hist. général. de l' Amerique tom. 1 p. 252.

(2) Fr. Aug. Davila Padilla, *hist. de la Fondation de la provincia de S. Jago de Mexico, pag.* 303, 304. Herrera, *decad.* 1 *lib. X cap.* 12.

quel momento egli fu il protettor dichiarato degli Indiani, e colle sue coraggiose interposizioni in loro favore egualmente che col rispetto che il suo carattere e i suoi talenti esigevano, ebbe spesso il merito di por qualche freno agli eccessi de' suoi compatriotti. Egli non mancò di far delle rimostranze contro le azioni di Albuquerque; e benchè s'accorgesse ben presto che l'attenzione al proprio interesse rendeva quel rapace uffiziale sordo alle ammonizioni, non abbandonò mai quel popolo miserabile del quale aveva assunta la difesa. Partì subito per la Spagna colle più vive speranze di far aprire gli occhi e di ammollire il cuore di Ferdinando con una forte pittura della oppressione dei nuovi suoi sudditi (1).

Ottenne facilmente d'esser ammesso al re, la cui salute andava sempre più peggiorando. Con molta libertà e con non minore eloquenza gli rappresentò tutti i fatali effetti dei *repartimientos* nel Nuovo Mondo, imputando coraggiosamente a lui la colpa di aver autorizzato questo empio sistema, onde era nata la miseria e la distruzione di una numerosa ed innocente schiatta d'uomini che la Provvidenza aveva posta sotto la di lui protezione. Ferdinando, di cui lo spirito egualmente che il corpo era indebolito dalla sua malattia, fu molto spaventato da questo rimprovero d'empietà, che egli avrebbe disprezzato in altre circostanze. Ascoltò con profonda compunzione il discorso di Las Casas, e promise di pensar seriamente ai mezzi di rimediare a quel male onde egli si lamentava. Ma la morte gl'impedì di eseguire la sua risoluzione. Carlo d'Austria, a cui si devolvevano tutte le corone di Ferdinando, risiedeva in quel momento nei suoi dominj paterni, cioè nei Paesi Bassi. Las Casas col solito ardore si preparò immediatamente a partir per le Fiandre, a fine di preoccupare il giovane Monarca, quando il Cardinale Ximenes, che come

(1) Herrera, *decad.* 1, *lib.* X *cap.* 12, *decad.* 2, *lib. I. cap.* 2, Dávila Padilla, *hist. pag.* 304.

reggente assunse le redini del governo della Castiglia, gli ordinò di desister dal suo viaggio, e s'impegnò d'ascoltar in persona le sue lagnanze.

Egli dunque esaminò la materia con una attenzione corrispondente all'importanza, e siccome il suo spirito impetuoso trovava piacere in arditi e straordinarj sistemi, s'appigliò subito ad uno che sorprese i ministri Spagnuoli avvezzi alla lentezza ed alle formalità dell'amministrazione di Ferdinando. Senza riguardo ai diritti di D. Diego Colombo od ai regolamenti fissati dal re defunto, risolse di spedir tre persone nell'America in qualità di sopraintendenti di tutte le colonie là stabilite, con autorità di decidere senza appello sopra la controversa materia, dopo averne esaminate sul luogo tutte le circostanze. Era un affar delicato lo sceglier persone capaci per un posto tanto importante. Siccome l'opinione di tutti i laici stabiliti nell'America e di tutti coloro che s'erano già consultati sopra il governo di quel dipartimento era stata, che gli Spagnuoli non potessero mantenersi in possesso dei loro nuovi stabilimenti, senza che loro si permettesse di ritenere gli Indiani sotto il dominio, egli vide che non poteva affidarsi alla loro imparzialità, e stabilì di rimettersi a persone ecclesiastiche. Ma siccome i Domenicani e i Francescani aveano abbracciato opposti partiti nella controversia, egli per lo stesso principio escluse ambedue queste società dalla commessione. Rivolse la sua scelta ai monaci Gerominiti, piccolo ma rispettabile ordine nella Spagna. Coll'assistenza del loro Generale, e d'accordo con Las Casas scelse tosto tra di essi tre soggetti che credette corrispondenti all'incarico. Associò ad essi un privato giureconsulto d'una distinta probità chiamato Zuazo, con autorità illimitata di regolar tutti gli atti giudiciarj nelle colonie. Si scelse Las Casas per accompagnarli col titolo di protettor degl' Indiani (1).

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. II cap.* 3.

L'investire d'un'autorità sì straordinaria, che potesse rovesciare in un momento il sistema di governo già stabilito nel Nuovo Mondo, quattro persone che per la bassa loro condizione vi avevan così poco titolo, parve a Zapata, ed agli altri ministri del defunto re un passo sì stravagante e pericoloso che ricusarono di pubblicare i necessarj dispaccj per l'esecuzione. Ma il Cardinale Ximenes non era di un temperamento così paziente da soffrire opposizioni ad alcuno de' suoi progetti. Mandò a chiamare i ministri, ed usò con essi di così decisa maniera che pieni di una profonda costernazione ubbidirono sull'istante a' suoi ordini (1). I sopraintendenti, unitamente al loro collega Zuazo ed a Las Casas, fecero vela per S. Domingo. Al loro arrivo, il primo atto della loro autorità fu di metter in libertà tutti gli Indiani ch'erano stati concessi ai cortigiani Spagnuoli e a chiunque non risiedea nell'America. Questo passo vigoroso, unitamente alle notizie venute dalla Spagna circa l'oggetto della commessione, sparse un generale scompiglio. I coloni conclusero ch'eran sul punto d'esser privati delle mani lavoratrici, e che per conseguenza la loro rovina era inevitabile. Ma i padri di S. Girolamo procedettero con tal cautela e prudenza, che dissiparono tosto i loro timori. In ogni passo della loro condotta fecero vedere una cognizione del mondo e degli affari che non sembrava potersi acquistare nel chiostro, e mostrarono una moderazione ed una gentilezza ancor più rare in persone educate nella solitudine e nell'austerità della vita monastica. Eglino s'informarono da tutte le parti, confrontarono le differenti relazioni che ricevettero, e dopo un maturo esame di tutto furono veracemente persuasi che lo stato della colonia non permetteva di adottare il piano proposto da Las Casas, e raccomandato dal Cardinale. Conobbero evidentemente che gli Spagnuoli stabiliti nell'America eran sì pochi da non poter lavorar le

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. II cap.* 6.

miniere già state aperte, nè coltivar il paese; che dovean conseguire ambedue queste cose dall'opera dei nazionali, e che se ne fosser privati, dovrebbero subito abbandonar le conquiste, o perder per lo meno tutti i vantaggi, che ne ritraevano; che non eravi allettamento capace di superar la natural avversione degl'Indiani a qualsisia faticoso esercizio, che solamente l'autorità di un padrone potea costringerli a lavorare; e che se non fosser costantemente tenuti sotto l'occhio e la disciplina di un superiore, l'inerzia e l'indolenza loro naturale eran sì grandi, ch'essi non attenderebbero alle religiose istruzioni, e non osserverebber quei riti della Cristiana fede che avevano già imparati. Per tutti questi motivi riconobbero necessario il tollerare i *repartimientos*, e permettere che gli Indiani restassero sotto la soggezione dei loro padroni Spagnuoli. Fecer però tutti i maggiori sforzi per impedire i fatali effetti di questo stabilimento, e per assicurare agl'Indiani la consolazione del trattamento migliore che conciliar si potesse con uno stato di schiavitù. A tal fine rinnovarono i primi regolamenti, ne prescrisser dei nuovi, non trascurarono circostanza alcuna che fosse atta a mitigare il rigor del giogo, e coll'autorità, coll'esempio, e colle esortazioni procurarono d'inspirar nei loro compatriotti sentimenti di equità e di bontà verso quell'infelice popolo, sull'industria del quale essi vivevano. Il giureconsulto Zuazo secondò nel suo dipartimento gli sforzi dei sopraintendenti. Riformò le corti di giustizia in maniera da render giuste e nello stesso tempo pronte le decisioni, ed introdusse varj regolamenti che migliorarono d'assai l'interior governo della colonia. Fu allora universale la soddisfazione degli Spagnuoli stabiliti nel Nuovo Mondo, riguardo alla condotta di lui ed a quella dei sopraintendenti; e tutti ammirarono il coraggio del Cardinal Ximenes nell'essersi allontanato, formando il suo piano, dall'ordinario sentiero degli affari, e nel tempo stesso la sagacità del medesimo nella scelta di persone, il cui disinteresse e la

cui scienza e moderazione le rendevano ben degne che fosse loro affidata un'opera di cotale importanza (1).

Il solo Las Casas restò mal contento. Le prudenti riflessioni, che colpirono l'animo dei sopraintendenti, non fecero alcuna impressione sopra di lui. Egli riguardò la loro idea d'accomodarsi allo stato della colonia, come la massima di una profana timida politica che tollerava ciò ch'era ingiusto, perchè era utile. Sosteneva che gl'Indiani erano liberi per natura, e come lor protettore domandava che i sopraintendenti non gli spogliassero del comun privilegio degli uomini. Essi ricevettero senza scuotersi le forti sue rimostranze e seguitarono costantemente il loro proprio sistema. I coloni Spagnuoli non lo potevan soffrire con egual pazienza, e furono sul punto di farlo in pezzi perchè insisteva in una domanda ad essi cotanto odiosa. Las Casas per guardarsi dalla loro rabbia si vide necessitato a ricoverarsi in un convento, e vedendo inutile ogni suo sforzo nell'America, partì tosto per l'Europa con ferma risoluzione di non desistere dal proteggere un popolo che egli considerava come vittima d'una barbara oppressione (2).

Se il Cardinal Ximenes avesse conservato quel vigore di spirito con cui si applicava ordinariamente agli affari, Las Casas non avrebbe dovuto ritrovare un'accoglienza molto graziosa al suo ritorno in Ispagna; ma trovò il Cardinale oppresso da una mortal malattia ed occupato nel prepararsi a rassegnar la sua autorità al giovane re che si aspettava di giorno in giorno dai Paesi Bassi. Carlo arrivò, prese possesso del governo, e colla morte del Cardinal Ximenes perdette un ministro che per la sua abilità ed integrità meritava di regolarne gli affari. Molti nobili Fiamminghi avevano accompagnato il loro sovrano in Is-

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. II cap.* 15, Remesal *hist. gen. lib. II cap.* 14, 15, 16.

(2) Herrera, *Decad.* 2, *lib. II. cap.* 16.

pagna. Egli per una forte e connaturale predilezione verso i suoi compatriotti, gli consultò sopra tutti gli affari del nuovo regno, ed essi con indiscreta premura s'intrusero in ogni cosa, e s'impossessarono di quasi tutti i dipartimenti dell'amministrazione (1). La direzione degli affari americani era un oggetto troppo seducente per isfuggire alla loro attenzione. Las Casas osservò la loro nascente influenza, e quantunque d'ordinario i progettisti siano troppo ardenti per condursi con destrezza, egli era dotato di quella instancabile attività che fa riescir meglio le cose che lo spirito più squisito, e più fino. Corteggiò con assiduità i ministri Fiamminghi, rappresentò loro l'assurdità di tutte le massime fin allora adottate rispetto al governo dell'America, e particolarmente i difetti del nuovo regolamento introdottovi dal Cardinal Ximenes. La memoria di Ferdinando era odiosa ai Fiamminghi, e la virtù e i superiori talenti del Cardinale erano stati per lungo tempo l'oggetto della loro invidia. Bramavano vivamente di aver un plausibile pretesto per condannar la condotta si del monarca che del ministro, e di screditare in qualche modo la loro politica. Gli amici di D. Diego Colombo ed i cortigiani Spagnuoli ch'erano mal contenti dell'amministrazione del Cardinale, s'unirono a Las Casas nel censurare il progetto di spedire sopraintendenti nell'America. Non si potè resistere all'unione di tanti interessi e di tante passioni, e per conseguenza si richiamarono i Girolimini ed il loro collega Zuazo. Rodrigo di Figueroa giureconsulto di qualche riputazione fu scelto primo giudice dell'isola, e ricevette istruzioni conformi alle domande di Las Casas, di esaminare un'altra volta colla maggior attenzione il punto controverso tra lui ed il popolo della colonia rispetto al trattamento dei nazionali; e nel tempo stesso di fare quanto poteva per alleggerire i loro patimenti, ed impedir la total loro distruzione (2).

(1) *Histoire de Charles V.*
(2) Herrera, *decad.* 2, *lib. II cap.* 16, 19, 21, *lib. III cap.* 7, 8.

Quest'era tuttociò che in simil circostanze ottener si potea dallo zelo di Las Casas in favore degl'Indiani. L'impossibilità di prosperar nell'America, senza che gli Spagnuoli obbligassero i nazionali al lavoro, era una obbiezione insuperabile contro l'esecuzione del suo piano di libertà. Per trovar quindi un rimedio, senza cui ben vedea ch'era vano parlar del suo progetto, Las Casas propose di comperare dagli stabilimenti Portoghesi sulla costa dell'Africa, un numero sufficiente di Negri, e di trasportarli nell'America, acciocchè questi potessero come schiavi impiegarsi nel lavoro delle miniere e nella coltivazion del terreno. Uno dei primi vantaggi che i Portoghesi àvean tratto dalle loro scoperte nell'Africa, proveniva dal traffico degli schiavi. Più circostanze concorsero a ravvivare questo odioso commercio da lungo tempo abolito nell'Europa, e ripugnante tanto ai sentimenti d'umanità quanto a quelli di religione. Sin dall'anno 1503, alcuni pochi schiavi Negri erano stati spediti nel Nuovo Mondo (1). Nell'anno 1511 Ferdinando ne permise il trasporto in maggior quantità (2). Si trovò che questa specie d'uomini era più robusta degli Americani, più capace di resistere a una grande fatica, e più paziente sotto il giogo della schiavitù; ed il lavoro di un solo Negro si computava eguale a quello di quattro Americani (3). Non pertanto, quando il Cardinal Ximenes fu sollecitato ad incoraggiare questo commercio, ei rigettò assolutamente la proposizione, perchè conobbe l'iniquità di ridurre alla schiavitù una schiatta di uomini, mentre si stava consultando sui mezzi di rimetterne in libertà un'altra (4). Ma Las Casas, per quella contradizione propria degli uomini che si gettan con impeto verso lo scopo loro favorito, non era capace di far questa distinzione. Mentre egli sostenea con impegno

(1) Ibid. *decad.* 1. *lib.* 5, *cap.* 12.
(2) Ibid. *decad.* lib. VIII cap. 9.
(3) Herrera, *decad.* 1, *lib. IX. cap.* 5.
(4) Ibid. *decad.* 2, *lib. II. cap.* 8.

la libertà del popolo nato in una parte del globo, procurava di metter in ischiavitù gli abitanti di un' altra regione; e nel calor del suo zelo di liberar dal giogo gli Americani diceva senza scrupolo esser giusto ed espediente l'imporne uno ancor più pesante sugli Africani. Sfortunatamente pegli ultimi il piano di Las Casas fu adottato. Carlo concesse ad uno de' suoi favoriti Fiamminghi una patente che conteneva un diritto esclusivo di trasportare quattro mila Negri in America. Egli vendette la sua patente ad alcuni mercatanti Genovesi per venticinque mila ducati, e questi furono i primi che ridussero ad una forma regolare quel commercio di schiavi tra l' Africa e l' America, il quale fu poi così meravigliosamente accresciuto (1).

Ma i mercatanti Genovesi regolandosi sul principio colla rapacità, che suol esser la conseguenza dei monopolj, domandarono un sì gran prezzo dei Negri, che il numero degli schiavi portati nella Spagnuola non fece gran cangiamento nello stato della colonia. Las Casas, il di cui zelo era egualmente fecondo nell'inventare, che instancabile nell'eseguire, ricorse ad un altro spediente pel sollievo degli Indiani. Osservò che la maggior parte delle persone sin allora stabilite nell' America, erano soldati e marinari impiegati nella scoperta o nella conquista del paese; cadetti di nobili famiglie allettati dalla speranza di presto arricchire; o disperati avventurieri costretti ad abbandonare il loro suolo nativo dall'indigenza o dai delitti. Invece di cotal gente dissoluta, rapace, e non atta a quella sobria instancabile industria ch' è necessaria per lo stabilimento di una colonia, propose d'inviare nella Spagnuola, e nelle altre isole un sufficiente numero di artigiani, e d'agricoltori allettati da premj corrispondenti a trasferirvisi, persuaso che questi uomini assuefatti alla fatica potrebbero eseguir quei lavori che gl'Indiani erano incapaci di sostenere

(1) Ibid. *decad.* 1, *lib. II. cap.* 20.

per la debolezza del loro temperamento, e divenir quindi utili, e ricchi cittadini. Ma sebbene la Spagnuola avesse bisogno di una nuova recluta, essendo stata in quel tempo assalita dal vajuolo che fece perir molti nazionali, e sebbene Las Casas avesse l'appoggio dei ministri Fiamminghi, questo piano fu sconcertato dal vescovo di Burgos che attraversò mai sempre tutti i di lui progetti (1).

Las Casas cominciò a disperar allora di recare verun sollievo agl' Indiani in quei luoghi ove erano gli Spagnuoli già stabiliti; il male era inveterato a tal segno, che più non ammetteva rimedio. Ma s'andavano facendo di giorno in giorno tali scoperte nel continente, che davano un'idea molto grande della sua estensione e della sua popolazione. In tutte queste vaste regioni non si era piantata che una sola debole colonia, ed eccettuata una piccola porzione di terra sull'istmo di Darien, i nazionali occupavano ancora tutto il paese. Questo aprì un nuovo e più esteso campo alla umanità ed al zelo di Las Casas, il quale si lusingava di poter impedire che vi s'introducesse il pernicioso sistema, benchè fossero andati a vuoto i suoi tentativi per rovesciarlo ove era già stabilito. Pieno di questa speranza, domandò una concessione del paese non occupato, che s'estendeva lungo la spiaggia del mare dal golfo di Paria, alla frontiera occidentale di quella provincia ora conosciuta sotto il nome di S. Marta. Propose di stabilirvisi con una colonia d'agricoltori, d'artigiani e d'ecclesiastici. Egli s'impegnò di richiamare dallo stato selvaggio nello spazio di due anni diecimila nazionali, e d'istruirli sì bene nelle arti della vita sociale, che dai frutti della loro industria ne verrebbe al re un'annua entrata di quindicimila ducati, e di settantamila dopo dieci anni; tanto egli si prometteva dalla rapidità dei progressi che vi sperava di fare: stipulò che non si permetterebbe ad alcun marinaro o soldato di stabilirsi

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. II*, *cap.* 21.

in questo distretto, e che nessuno Spagnuolo vi potrebbe entrare senza la sua permissione. Egli progettò ancora di vestir quella gente, che condurrebbe, in un modo particolare e diverso da quello degli Spagnuoli, acciocchè sembrassero ai nazionali uomini di una razza diversa da quella che aveva portate al loro paese tante calamità (1). Da questo progetto, del quale ho solamente segnate le prime linee, è manifesto che Las Casas aveva ideato un sistema sulla maniera di trattare gli Indiani, simile a quello con cui poscia i Gesuiti proseguirono le loro grandi operazioni in un'altra parte del medesimo continente. Suppose che gli Europei, servendosi di quella superiorità che avevano in conseguenza del lor maggior progresso nelle scienze e nelle arti, potrebbero a poco a poco far sì che gli spiriti degli Americani gustassero que' piaceri ond'essi eran privi, e così s'inducessero ad applicarsi alle arti della vita civile, e si rendesser capaci delle funzioni della medesima.

Ma questo progetto parve al vescovo di Burgos, ed al consiglio dell'Indie, non solo chimerico, ma pericoloso. Essi erano persuasi che le facoltà degli Americani fossero naturalmente sì limitate, e sì eccessiva la loro indolenza, che sarebbe stato vano ogni tentativo per istruirli e per migliorarli. Sostenevano che sarebbe stato al sommo imprudente il dare il comando di un paese, che s'estendeva più di mille miglia lungo la costa, ad un fanatico presuntuoso entusiasta, non istruito degli affari del mondo, ed ignorante nell'arte di governare. Las Casas lungi dall'essere scoraggiato da una ripulsa che aveva ragion d'aspettarsi, ricorse un'altra volta ai favoriti Fiamminghi che ne protessero con calore il progetto, solamente perchè era stato rigettato dai ministri Spagnuoli. Essi indussero il loro padrone, già da poco innalzato alla dignità imperiale, a rimetter l'esame di quel progetto ad un numero di persone scelte tra i consiglieri

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. IV*, *cap.* 2.

privati; e perchè Las Casas ricusò i membri del consiglio dell' Indie, come parziali ed interessati, questi furono tutti esclusi. La decisione d'uomini scelti per la raccomandazione dei Fiamminghi fu perfettamente conforme ai loro sentimenti. Essi approvarono molto il piano di Las Casas, e diedero ordini perchè si mettesse in esecuzione, ma restrinsero il territorio concessogli a trecento miglia lungo la costa di Cumana, permettendogli però d'estendersi a suo talento verso la parte interna del paese (1).

Questa determinazione non poteva passare senza censura. Quasi tutte quelle persone ch' erano state nell' Indie Occidentali, esclamarono contro la medesima, e sostennero la loro opinione con tal confidenza e con ragioni così plausibili, che fu necessario arrestarsi, ed esaminar di nuovo il soggetto più maturamente. Carlo stesso, benchè assuefatto in questo primo periodo della sua vita ad adottare i sentimenti de' suoi ministri con tal sommessione e deferenza, da non prometter quel decisivo vigor di spirito che distinse gli anni suoi più maturi, cominciò a sospettare che la premura dei Fiamminghi nel prender parte in tutte le cose relative all' America provenisse da qualche fine indiretto, e mostrò genio d' esaminar da se stesso lo stato della questione circa il carattere degli Americani, e la maniera onde era duopo trattarli. Si presentò tosto una opportunità di far questo esame con gran vantaggio. Avvenne che il Quevedo, vescovo di Darien, il quale aveva accompagnato il Pedrarias al continente nell' anno 1513, sbarcò a Barcellona, ove allora risiedeva la corte. Si conobbe subito che i sentimenti di lui circa i talenti e la disposizion degli Indiani differivano da quelli di Las Casas; e Carlo naturalmente concluse, che dal confronto di due uomini rispettabili, i quali per la lunga loro residenza nell' America avevano avuto tutto il co-

(2) Gomara, *hist. gen. cap.* 77. Herrera, *decad.* 2, *lib. IV*, *cap.* 5. Oviedo *lib. XLA*, *cap.* 5.

modo di osservare i costumi della nazione che pretendevan descrivere, egli scoprir potrebbe qual d'essi n'avesse formato il giudizio con maggior discernimento e giustizia.

Si fissò un giorno per questa udienza solenne. L'imperatore comparve con pompa straordinaria, e prese il suo posto sopra un trono nella gran sala del palazzo. Lo seguirono i principali suoi cortigiani. S'ordinò a Don Diego Colombo Ammiraglio dell'Indie d'intervenirvi. Il vescovo di Darien fu chiamato il primo per dire la sua opinione: egli in un breve discorse compianse la fatal desolazione dell'America proveniente dalla estinzione di tanti suoi abitatori; disse che ciò doveva in qualche grado imputarsi all'eccessivo rigore, ed allo sconsiderato proceder degli Spagnuoli; ma dichiarò che tutto il popolo da lui veduto sì nel continente che nelle isole del Nuovo Mondo, gli sembrava una razza d'uomini per l'inferiorità dei talenti nata alla schiavitù, nè suscettibile d'istruzione o di miglioramento senza esser tenuta continuamente sotto la disciplina d'un padrone. Las Casas più a lungo, e con maggior fervore difese il proprio sistema. Rigettò sdegnosamente come irreligiosa ed inumana l'idea, che alcuna razza di uomini fosse fatta per la schiavitù; sostenne che le facoltà degli Americani non erano naturalmente spregievoli, ma bensì non coltivate; ch'essi erano capaci di esser istruiti nei principj della religione, e di acquistar l'industria e le arti necessarie pei varj uffizj della vita sociale; che la dolce e timida loro natura li rendeva sì sommessi, e sì docili che potrebbero istruirsi e guidarsi senza far uso della forza. Protestò che le sue intenzioni nel proporre il progetto, che allora si esaminava, erano pure e disinteressate; e che quantunque dall'esecuzione de' suoi disegni fossero per derivare inestimabili vantaggj alla corona di Castiglia, egli non ne avrebbe giammai preteso o ricevuto alcun premio.

Carlo dopo averli ascoltati ambidue, e dopo aver

consultato co' suoi ministri, non si credette abbastanza informato per fissare alcuna disposizione generale rispetto allo stato degl' Indiani; ma siccome egli aveva un' intera confidenza nella integrità di Las Casas, ed anche il vescovo di Darien confessava che il progetto di lui meritava d'esser provato, egli pubblicò una patente, con cui concedeva a Las Casas il mentovato distretto in Cumana, con piena autorità di stabilirvi una colonia secondo il piano da lui proposto (1).

Las Casas affrettò i preparativi pel suo viaggio col suo solito ardore. Ma o per la sua inesperienza nella condotta degli affari, o per la segreta opposizione della nobiltà Spagnuola, che universalmente temeva la riuscita di uno stabilimento che potea privarla delle industriose ed utili mani che coltivavan le possessioni, il suo progresso nell'impegnare gli agricoltori e gli artisti fu sommamente lento, e non potè aver che circa duecento persone che lo accompagnassero in Cumana.

Niente però potè disanimare il suo zelo. Fece vela con questa piccola comitiva appena bastante a prender possesso di un territorio sì vasto, ed affatto insufficiente per qualsisia tentativo di ridurne alla vita civile gli abitatori. Il primo luogo ove approdò fu Porto Ricco. Colà fu informato d'un nuovo ostacolo frapposto alla esecuzione del suo progetto, più insuperabile di tutti quelli che aveva fin allora incontrati. Quando egli lasciò l'America nell' anno 1517, gli Spagnuoli avean poca corrispondenza con qualunque parte del continente, all'eccezione dei paesi adiacenti al golfo di Darien. Ma siccome nella Spagnuola cominciò a scemare ogni sorta d'industria interna, dacchè per la rapida diminuzione dei nazionali gli Spagnuoli si trovarono privi di quelle mani colle quali avean sino allora proseguite le loro operazioni,

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. IV*, *cap.* 3, 4, 5. Argensola, *Annales de Aragon*, 74, 97. Remesal, *hist. gen. lib. II*, *cap.* 19. 20.

ciò gl'indusse a tentare varj espedienti per supplire a quella perdita. Furono trasportati dei Negri in quantità numerosa, ma pel loro eccessivo prezzo molti coloni non li potevano acquistare. Per procacciarsi degli schiavi ad un prezzo più moderato alcuni allestirono dei vascelli per corseggiar sulla costa del continente. In quei luoghi in cui si trovavano inferiori di forze, trafficavan coi nazionali, e cambiavano delle bagattelle Europee con delle lamine d'oro, che questi portavan per ornamento, ma dovunque potevan sorprendere o soverchiare gl' Indiani, li conducevano via con la forza, e li vendevano, come schiavi nella Spagnuola (1). In queste piraterie si commisero gli atti più atroci di violenza e di crudeltà. Il nome Spagnuolo era detestato per tutto il continente. Ogni volta che compariva qualche vascello, gli abitanti o fuggivano nelle selve, o correvano alla spiaggia colle armi alla mano per respingere questi odiati perturbatori della loro tranquillita. Costringevano talora alcune partite di Spagnuoli a ritirarsi precipitosamente, ne tagliavano a pezzi delle altre, e nella violenza del loro risentimento contro tutta la nazione, assassinarono due missionarj Domenicani, il cui zelo aveali indotti a stabilirsi nella provincia di Cumana (2). Questo oltraggio fatto a persone venerate per la loro santità eccitò tale sdegno nel popolo della Spagnuola, il quale ad onta delle sue sfrenate e crudeli azioni aveva un maraviglioso zelo per la religione ed un grandissimo rispetto ai ministri della medesima, che si determinò di punire esemplarmente non solo gli autori di quel delitto, ma ancora l'intera nazione. Con tal mira diede il comando di cinque vascelli e di trecento uomini a Diego Ocampo, con ordine di dar il guasto al paese di Cumana col fuoco e colla spada, e di trasportare alla Spagnuola tutti gli abitanti come schiavi. Las Casas

(1) Herrera, *decad.* 3, *lib. II*, *cap.* 3.
(2) Oviedo, *hist. lib. XIX*, *cap.* 5.

trovò questo armamento a Porto Ricco nel suo viaggio al continente, ed avendo l'Ocampo ricusato di differire la sua spedizione, egli conobbe immediatamente l'impossibilità di tentar l'esecuzione del suo pacifico piano in un paese destinato ad esser la sede della guerra e della desolazione (1).

Per riparare agli effetti di sì sfortunato accidente fece vela direttamente per S. Domingo lasciando i suoi seguaci divisi tra i coloni di Porto Ricco. Molte circostanze concorsero a far che Las Casas fosse ricevuto poco favorevolmente nella Spagnuola. Nei suoi maneggi fatti pel sollievo degli Indiani, egli aveva censurata la condotta de' suoi compatriotti colà stabiliti, con una così imparziale severità, che lo rendeva loro universalmente odioso. Essi riguardavano la loro propria rovina come una conseguenza inevitabile del di lui tentativo. Erano allora animati dalla speranza di ricevere una copiosa recluta di schiavi da Cumana, la quale speranza doveasi perdere se Las Casas fosse stato assistito nello stabilirvi la progettata colonia. Il Figueroa, in conseguenza delle istruzioni ricevute in Ispagna, aveva fatto un esperimento circa la capacità degl'Indiani, che fu rappresentato come decisivo contro il sistema di Las Casas. Egli avea raccolto nella Spagnuola un buon numero di nazionali, e gli stabilì in due villaggj, lasciandoli in perfetta libertà ed alla propria loro direzione. Ma quella gente usa ad un metodo di vita estremamente diverso, incapace di prender nuove abitudini tutto ad un tratto, e troppo avvilita dalle proprie disgrazie e da quelle della patria, usò così poca industria nel coltivar la terra, parve così poco attenta ed accorta nel provvedere a' proprj bisogni, e mostrò tanta ignoranza nelle disposizioni necessarie alla buona condotta de' proprj affari, che gli Spagnuoli giudicarono gl'Indiani incapaci di vivere come gli uomini nella vita sociale, e li considerarono come fanciulli

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. IX, cap.* 8, 9.

che si dovean tenere sotto la perpetua tutela di persone ad essi superiori in dottrina ed in sagacità (1).

Malgrado queste circostanze che allontanavano da lui e da' suoi piani il popolo a cui Las Casas si consacrava, egli colla sua attività e perseveranza, con alcune concessioni e molte minaccie ottenne alfine un picciol corpo di truppe per protegger se stesso e la sua colonia nel primo sbarco. Ma al suo ritorno a Porto Ricco trovò che le malattie del clima erano state fatali a molti del suo seguito, e che alcuni altri avendo trovato impiego in quell' isola, ricusavano di seguirlo. Con quel pugno di gente che gli restava, fece vela e sbarcò a Cumana. L'Ocampo aveva eseguita la sua commessione in quella provincia, con una rabbia la più barbara aveva ucciso molti abitanti, spediti alcuni altri nella Spagnuola in catene, e costretto il rimanente a rifugiarsi ne' boschi, a grado che la gente di una piccola colonia che aveva piantata in un luogo da lui chiamato *Toledo* era sul punto di perire di carestia in un paese desolato. Fu colà che Las Casas fu obbligato a fissar la sua residenza, quantunque abbandonato dalle truppe destinate a proteggerlo, e da quelle comandate dall'Ocampo, il quale previde, e temè le calamità cui doveva egli esser esposto in quel miserabile luogo. Fece i provedimenti migliori che potè per la salvezza e sussistenza de' suoi seguaci: ma siccome i suoi maggiori sforzi valean poco ad assicurar l' una e l'altra, ritornò alla Spagnuola per domandare un più efficace soccorso per la conservazion di persone, che confidatesi in lui, avevano incontrati tanti pericoli. Subito dopo la sua partenza i nazionali avendo scoperto il debole stato degli Spagnuoli, che gli rendeva incapaci di ogni difesa, si radunarono secretamente, gli attaccarono colla furia naturale ad uomini inaspriti da tante ingiurie, ne uccisero un buon numero, e costrinsero il rimanente a fuggire nella maggior costernazione all' i-

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. X*, *cap.* 5.

sola di Cubagua. La piccola colonia colà stabilta a motivo della pesca delle perle, comunicandosi l'un l'altro il timore onde erano stati colpiti, abbandonò l'isola, e non restò neppure un solo Spagnuolo in qualunque parte del continente o dell'isole adiacenti, dal golfo di Paria sino all'estremità di Darien. Las Casas sorpreso da cotal serie di mali si vergognava di farsi vedere dopo il funesto fine di tutti i suoi luminosi progetti. Si chiuse nel convento dei Domenicani a S. Domingo, e subito dopo prese l'abito di quell'ordine (1).

Benchè la distruzione della colonia di Cumana sia accaduta nell'anno 1521, ho voluto descrivere il progresso dei maneggi di Las Casas dal loro principio fino all'ultimo termine senza interruzione. Il sistema di Las Casas fu l'oggetto di una lunga ed attenta discussione, e quantunque gli sforzi da esso fatti in favor degli oppressi Americani, parte per la precipitazione e per l'imprudenza di lui, e parte per la maligna opposizione de' suoi avversarj, non avessero quel buon esito ch' egli con troppa confidenza si prometteva, essi però furono cagione di varj regolamenti che recarono qualche sollievo a quel popolo infelice.

Secondo Frammento.

Egli era sul punto (*Cortes*) di rovesciare i loro altari e gettarne a terra gl'idoli colla stessa violenza che a Zempoalla; se il padre Bartolommeo d' Olimedo cappellano della spedizione non avesse tenuto a freno questo sconsiderato furore. Questi rappresentò l'imprudenza d' un tal tentativo in una vasta città nuovamente riconciliata e piena di popolo egualmente superstizioso e guerriero; dichiarò che quanto si era fatto in Zempoalla, sempre gli era sembrato prematuro ed ingiusto; che la religione non si doveva

(1) Herrera, *decad.* 2, *lib. X. cap.* 5, *decad.* 3, *lib. II. cap.* 3, 4, 5. Oviedo *hist. lib. XIX, cap.* 5, Gomera *cap.* 77. Davilla Padilla, *lib. I, cap.* 97. Remesal, *hist. gen. lib. II, cap.* 22, 23.

propagar colla spada, nè si dovevano convertire gli infedeli colla violenza; che abbisognavano altre armi in questo ministero; che una paziente istruzione doveva illuminar l'intelletto, ed un religioso esempio cattivare il cuore prima che gli uomini potessero esser indotti ad abbandonar l'errore e ad abbracciar la verità. In un tempo nel quale i diritti della coscienza erano poco avvertiti da molti cristiani, e non si esaminava bene la distinzione tra la tolleranza lecita ed illecita, è sorpresa il trovar un religioso Spagnuolo del secolo sedicesimo tra i primi avvocati contro la persecuzione, ed in favor della libertà della religione. Le rimostranze di un ecclesiastico, egualmente rispettabile per la sua dottrina e per la sua virtù, ebbero il loro peso sopra del Cortes. Egli lasciò i Tascalani nel tranquillo esercizio della loro religione, esigendo solamente che rinunziassero ai sacrifizj di vittime umane.

Storia d'America, Tomo III, lib. V.

Robertson dopo aver provato che la spopolazione dell'America non può esser attribuita che alla politica del governo spagnuolo, passa al pezzo da me citato nel testo.

„ *Egli è ancora con maggior ingiustizia che molti scrittori attribuirono allo spirito d'intolleranza della religione romana, la distruzione degli Americani*, ec. „

„ E finalmente altrove parlando degl'Indiani, dice: quantunque Paolo III, colla sua famosa bolla datata l'anno 1537, abbia dichiarato gli Indiani creature ragionevoli, aventi diritto a tutti i privilegj del Cristianesimo, nondimeno, dopo due secoli, duranti i quali sono stati membri della chiesa, hanno sì poco approfittato, che appena se ne trova qualcheduno che abbia tanta intelligenza quanta basti onde esser considerato degno di partecipare all'Eucaristia. Dietro questa idea della loro incapacità, e della loro ignoranza in materia di religione, allorchè il zelo di Filippo fece stabilir l'inquisizione in America, l'anno

1570, gl'Indiani furono dichiarati esenti dalla giurisdizione di quel severo tribunale, e rimasero sottomessi alla ispezione de' loro vescovi diocesani. „ *Tomo V, pag.* 205.

Se si considerano con attenzione ed imparzialità tutti i fatti avanzati dal dottor *presbiteriano*, se si ricordano nello stesso tempo i numerosi ospitali fondati pegli Indiani nel Nuovo Mondo, le ammirabili missioni del Paraguai ec., risulterà la prova che non v'ebbe mai più atroce calunnia, di quella che attribuisce alla religione cristiana la distruzione degli abitanti del Nuovo-Mondo.

Massacro d' Irlanda.

Delle inimicizie nazionali ben più che degli odj religiosi produssero nell'anno 1641 il famoso massacro d'Irlanda. Oppressi da lungo tempo dagli Inglesi, spogliati delle loro terre, tormentati nei loro costumi, nelle loro abitudini e nella loro religione, ridotti presso che alla condizione di schiavi da padroni alteri e tirannici, gli Irlandesi spinti alla disperazione ricorsero finalmente alla vendetta, e non furono nemmeno i primi aggressori in questa orribile tragedia; si aveva cominciato dallo scannarli, prima ch'essi si determinassero a sparger il sangue.

M. Millon, nelle sue *Ricerche sull' Irlanda* (impresse in continuazione del viaggio d'Artur Joung) ha raccolto dei fatti interessanti, che sarà opportuno metter sotto gli occhi del lettore.

Alcuni Irlandesi essendosi sollevati, dietro una continuazione di quel sistema oppressivo che gravitava sulla sfortunata loro patria, il consiglio inglese d'Irlanda inviò delle truppe contro di essi con ordine di sterminarli.

„ *Gli uffiziali*, dice Castelhaven (di cui M. Millon cita a questo passo le identiche parole) *gli uffiziali e i soldati, poco attenti a distinguer i sudditi ribelli uccisero indistintamente, in molti luoghi*,

uomini, donne, e fanciulli; questa forma di procedere irritò i ribelli, e gli spinse a commettere le stesse crudeltà sopra gl' Inglesi (1). Dietro il passo del conte Castelhaven, sembra che gli Inglesi avessero cominciato la scena per ordine dei loro capi, e che il delitto degli Irlandesi sia stato l'aver seguito un esempio si barbaro (2).

Non posso credere, aggiunge Castelhaven, *che sia stata allora massacrata dagli Irlandesi, fuori delle città murate, la decima parte dei sudditi britannici riferita dal Cavalier Temple e da altri scrittori. Egli è chiaro che questo autore ripete sino a tre e quattro volte in diversi luoghi le stesse persone, colle medesime circostanze, e che nomina qualche centinajo d'individui, come massacrati allora, che vissero molti anni dopo, ed alcuni ancora sino a' nostri giorni; è dunque giusto che malgrado i clamori mal fondati di certuni, che esclamano contro gli Irlandesi, senza dire una parola della ribellione fomentata tra di essi, io renda giustizia alla nazione Irlandese, e dichiari che i capi di essa non intesero mai d'autorizzare le crudeltà che vi furono esercitate.*

„ La rivoluzione degli Irlandesi, già malcontenti, fu in parte cagionata dall'esempio della insorgenza degli Scozzesi; si vedevano alla vigilia di esser sforzati o a rinunziar alla religione, o ad abbandonare la patria: una petizione degli abitanti d'Irlanda, sottoscritta da più migliaja di essi, e indirizzata al parlamento d'Inghilterra, giustificava i loro timori; veniva vantato pubblicamente che in meno di un anno non vi sarebbe più un solo papista in Irlanda. Questo indirizzo produsse il suo effetto in Inghilterra. Carlo I, avendo messo, con una condiscendenza sforzata, gli affari d'Irlanda fra le mani del parlamento,

(1) Which procedure exaspereted the rebels, and induced them to commit the like cruelties upon the English.

(2) Ma Geoghegan.

questa assemblea fece un decreto che tendeva alla total estirpazione degli Irlandesi, e dichiarò che non acconsentirebbe giammai ad alcuna tolleranza della religione papistica in Irlanda, nè in verun altro degli stati britannici. Lo stesso parlamento ordinò in seguito che si assegnassero a degli avventurieri inglesi, mediante una certa somma di danaro, due milioni cinquecento mille acri di terreno da appropriarsi in Irlanda, non comprese le paludi, i boschi, e i monti sterili, e ciò nel momento che i proprietarj delle terre, impegnati nella rivoluzione, erano in piccolissimo numero. Conveniva dunque per soddisfar all'impegno preso con questi avventurieri, spossessare una infinità d'oneste persone che non avevano mai turbata la tranquillità pubblica.

„ Gl' Irlandesi, principalmente quelli di Ulster, non avevano dimenticato l'ingiusta confisca fatta sopra di essi di sei contee, già quaranta anni; consideravano i proprietarj attuali come usurpatori, ed essendo il loro dolore degenerato in vendetta s'impossessarono delle case, delle mandre, e degli effetti di questi intrusi, e i vaghi edifizj e le comode abitazioni che questi coloni avevano fatto costruire sulle terre di questi proprietarj, furono o demolite, o consumate dal fuoco (1).

Tali furono le prime ostilità commesse dagli Irlandesi contro gli Inglesi; non si trattava ancora di massacro; gl'Inglesi, dice Ma-Geoghegan, furono i primi aggressori: il loro esempio fu troppo esattamente seguito dai cattolici di Ulster, ed il contagio si sparse ben tosto per tutto il regno; non si trattava più di una querela particolare, ma di un'antipatia, e di un odio nazionale fra i dúe popoli, cioè gl'Irlandesi cattolici, e gl' Inglesi protestanti..... Ecco l'origine di questa sfortunata guerra che costò tanto sangue; ecco le cause della sollevazione degl' Irlandesi l'anno 1641, la quale fu seguita da un orribile massacro.

(1) Ma-Geoghegan.

Ma-Geoghegan assicura come cosa certa che vi furono sei volte più cattolici massacrati in questa occasione che protestanti, perchè i primi erano dispersi nelle campagne, e per conseguenza esposti alla furia di uno spietato nemico, mentre gli ultimi, erano per la maggior parte chiusi entro città murate, ed in castelli che li misero al coperto dal furore d'un popolaccio sfrenato; e quelli fra di essi che abitavano nelle campagne si ritirarono al primo romore nelle città e piazze forti, ove restarono per tutto il corso della guerra; alcuni ritornarono in Inghilterra od in Iscozia, dimodochè ne perirono pochissimi, eccettuati quelli ch'erano stati esposti alla prima furia dei ribelli; le guarnigioni Inglesi massacrarono in questo frattempo i villici senza distinzione di sesso o di età. Si avverta in oltre che il numero dei cattolici condannati a morte dal partito di Cromvvel a causa del massacro fu sì picciolo ch'è impossibile che avessero potuto uccider un così prodigioso numero di protestanti (1).

Sottomessa l' Irlanda, si stabilì un' alta corte di giustizia pel processo degli omicidj commessi sui protestanti nel corso della guerra. Non si potè convincere d'averne avuto parte, che cento e quaranta cattolici, la maggior parte del basso popolo, quantunque i loro nemici fossero i loro giudici, e si fossero i testimoni subornati per trovarli colpevoli; e di cento e quaranta molti protestarono d'esser innocenti, nel momento ch'erano vicini a perire. Se si fosse trattato di far le medesime procedure contro i protestanti, e di ammetter le prove giuridiche dei cattolici, è fuor di dubbio che di dieci parlamentarj d'Irlanda, nove sarebbero stati trovati colpevoli in faccia ad un equo tribunale (2).

(*Ricerche sull' Irlanda, del cittadino Millon 2 vol. della traduzione del viaggio d' Artur Joung in Irlanda*)

(1) Ireland's Case.
(2) Ibid.

Si vede in tal guisa che furono le passioni degli uomini, odj, ed interessi sovente affatto stranieri alla religione, che hanno prodotte le sanguinose enormità attribuite ad un culto che non predica se non la pace e l'umanità. Che direbbe la filosofia, se oggidì la si accusasse di aver eretto i patiboli di Robespierre? Non fu forse prendendo ad imprestito il suo linguaggio che si trucidarono tante vittime innocenti, come si abusò della religione per commettere dei delitti? Quanti atti di crudeltà e d'intolleranza non si possono rimproverare a quei medesimi protestanti che si vantano di praticar soli la filosofia del Cristianesimo? Le leggi contro i cattolici d'Irlanda, chiamate leggi di scoperta, (*Lavv of discovery*) uguagliano in oppressione e sorpassano in immoralità tutto quello che fu mai rimproverato alla chiesa romana.

Con queste leggi

1.° Tutto il corpo de'cattolici romani è intieramente disarmato.

2.° Sono dichiarati incapaci d'acquistar delle terre.

3.° Le sostituzioni sono annullate, e sono egualmente divise tra i figli.

4.° Se un figlio abjura la religione cattolica, eredita tutti i beni, quantunque sia il più giovane.

5.° Se il figlio abjura la sua religione, il padre non ha alcun diritto su' suoi beni, ma percepisce una pensione su questi beni medesimi che passano a suo figlio.

6.° Nessun cattolico può far un istromento per più di 31 anno.

7.° Se la rendita d'un cattolico è meno di due terzi del valore del bene, il denunziatore avrà l'utile dell'istromento.

8.° I preti che celebreranno la messa saranno deportati; e se ritorneranno, saranno soggetti alla pena del patibolo.

9.° Se un cattolico possede un cavallo che vaglia più di cinque lire sterline, gli sarà confiscato a profitto del denunziatore.

10.° Dietro una disposizione del Lord-Hardvvick i cattolici sono dichiarati incapaci di prestar danaro ad ipoteca (1).

E' molto osservabile che questa legge non sia portata che cinque o sei anni dopo la morte del re Guglielmo, vale a dire allorchè tutte le turbolenze dell'Irlanda erano tranquillizzate; ed allorchè l'Inghilterra era nel suo più alto punto di penetrazione, di civilizzazione e di prosperità.

Nè convien già credere che nemmeno nel momento della fermentazione, momento in cui gli spiriti migliori sono qualchevolta strascinati agli eccessi, non convien già credere che i veri cattolici approvassero il furor del partito che si serviva del loro nome. Il S. Bartolommeo trovò delle lagrime, sino nella corte de' Medici, e nello stesso letto di Carlo IX.

„ Ho sentito a raccontare, dice Brantome, che nel massacro del S. Bartolommeo, la regina Isabella non sapendo nulla, e non avendo sentito il menomo romore, andò a coricarsi all'ora consueta, e non essendosi risvegliata che la mattina, le fu svelato allora soltanto l'arcano: oimè! diss'ella, il re mio marito lo sa egli? Sì, madama. Oh mio Dio! esclamò ella, che cosa è mai ciò, o chi furono quei consiglieri che gli diedero un tale consiglio? Mio Dio, ti supplico, e ti domando di perdonargli, perchè se tu non ne hai pietà, ho gran timore che questa offesa non gli sia perdonata: e tosto domandò il suo offizio, e si mise in orazione a pregar Dio con le lagrime agli occhi. Che si consideri, vi prego, la bontà e la saviezza di questa regina nel non approvar questa festa, nè il massacro che vi si celebrò, quantunque ella avesse avuto un gran motivo di desiderare il totale esterminio e dell'Ammiragio, e di tutti quelli della di lui religione, poichè erano tutti contrarj a quella ch'ella adorava ed onorava sopra qualunque altra cosa,

(1) Voyage d'Art. Joung.

e dall'altra parte perchè vedeva quanto inquietavano lo stato del re suo signore e marito.

Mémoires de Brantome, tom. II, Edition de Leyde, MCXCIX.

CAP. XI. *pag.* 192.

Terminiamo con una osservazione essenziale questo articolo delle istituzioni del Cristianesimo a favore dell'umanità.

La sommità del S. Gottardo è una piatta forma di granito, nuda, circondata da alquante roccie mediocremente elevate, di forme triangolari, che chiudendo la vista da tutti i lati la confinano alla più spaventosa delle solitudini. Tre laghetti e il mesto ospizio dei Cappuccini interrompono soli l'uniformità di quel deserto, ove non si trova la più piccola traccia di vegetazione: è nuovo e sorprendente per un abitante della pianura il silenzio assoluto che regna su quella piattaforma, ove non s'intende il più leggier mormorio; il vento che attraversa i cieli non incontra una sola foglia, e soltanto quando è impetuoso, geme in una maniera lugubre contro le punte delle rupi che lo spezzano. Si tenterebbe invano erpicandosi sulle accessibili sommità che circondano quel deserto, di portarsi con l'occhio alla veduta di contrade abitabili, non vedendosi di sotto che un caos di roccie e di torrenti, nè da lungi che punte aride e coperte di nevi eterne che spezzano le nubi ondeggianti sopra le valli, e che le coprono sovente di un velo impenetrabile; nulla di ciò che esiste al di là può giungere agli sguardi, eccettuato un cielo di un azzurro carico, che discendendo molto al di sotto dell'orizzonte, termina da tutti i lati il quadro, e sembra essere un mare immenso che circondi questo ammasso di monti.

Gli sfortunati Cappuccini che abitano l'ospizio, sono per nove mesi dell'anno seppelliti sotto le nevi

che sovente nello spazio di una notte, si levano all'altezza del loro tetto, e chiudono tutte le uscite del Convento. Convien allora aprirsi un passaggio per le finestre superiori che servono di porte. Si giudica che il freddo e la fame sieno flagelli ai quali si trovino esposti continuamente; e che se esistono cenobiti che abbiano diritto alle elemosine, senza dubbio sono cotesti.

Nota della traduzione delle lettere di Coxe sulla Svizzera, del cittadino Ramond.

Gli ospitali militari hanno la loro origine dai Benedettini. Ogni convento di quest'ordine nutriva un soldato veterano, e gli dava un ritiro pel rimanente de' suoi giorni. Luigi XIV riunendo queste diverse fondazioni in una sola, formò l'ospital degli invalidi. In tal guisa fu ancora la religione di pace che ha fondato l'asilo dei nostri vecchi guerrieri.

CAP. XII *pag.* 233.

Facendo una enumerazione dei collegi ec.

Egli è difficile di dar un esatto transunto dei collegj e degli ospitali, perchè i differenti statistici sono molto inesatti, e le geografie ommettono moltissime minuzie; gli uni danno la popolazione di uno stato senza dar il numero delle città, gli altri contano le parrocchie ed obbliano le citta. Le carte sopraccaricate dei nomi de' luoghi moltiplicano i borghi, le castella, i villaggi. I gran lavori nelle provincie della Francia, cominciati sotto Luigi XIV, sgraziatamente non si terminarono. Le carte di Cassini, che sarebbero di un gran soccorso, sono pure rimaste imperfette.

Gli storici particolari delle provincie negligono in generale la statistica per parlar delle antiche guerre dei baroni, dei diritti della tal città, e del

tal borgo. Appena trovasi qualche fondazione perduta in un guazzabuglio di cose inutili. Gli storici ecclesiastici sono circoscritti nel loro soggetto, e passano rapidamente sui fatti di un interesse generale. Che che ne sia, in mezzo di questa confusione, ho tentato di scegliere alcuni risultati di cui espongo i quadri sotto all'occhio dei lettori.

Estratto della parte ecclesiastica della statistica del Sig. de Beaufort.

FRANCIA.

18 Arcivescovati.
117 Vescovati.
11 Vescovi per le missioni, ec.
16 Capi d'Ordini o Congregazioni.
366000 Ecclesiastici.
34498 Parrocchie.
4644 Annessi.
800 Capitoli e Collegiali.
36 Accademie.
24 Università.

STATI EREDITARJ D'AUSTRIA.

5 Arcivescovati.
15 Vescovati.
6 Università.
6 Collegj.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

3 Arcivescovati.
2 Vescovati.
2 Università.

RUSSIA.

30 Arcivescovati e Vescovati Greci.
68000 Ecclesiastici.
18319 Parrocchie Cattedrali.
1 Università.

SPAGNA.

8 Arcivescovati.

48 Vescovati.
117 Chiese.
19685 Parrocchie.
27 Università.

INGHILTERRA.

2 Arcivescovati.
25 Vescovati.
9684 Parrocchie.

IRLANDA.

4 Arcivescovati.
19 Vescovati.
44 Decanati.
2293 Parrocchie.

SCOZIA.

13 Sinodi.
98 Presbiterj.
938 Parrocchie.

PRUSSIA.

4 Capitoli.
2 Conventi d'uomini, uno de' quali luterano.
1 Vescovato cattolico
1 Cattedrale.
1 Università.

PORTOGALLO.

1 Patriarca.
5 Arcivescovi.
19 Vescovi.
3343 Parrocchie.
2 Università.

DUE SICILIE, NAPOLI.

23 Arcivescovati.
145 Vescovati.

SICILIA.

3 Arcivescovati.
4 Università.

I conventi sono obbligati di tener delle scuole gratuite.

SARDEGNA.

3 Arcivescovati.

26 Vescovati.
50 Abbazie.
3 Università.

STATO ECCLESIASTICO.

3 Arcivescovati.
5 Vescovati.

SVEZIA.

1 Arcivescovato.
14 Vescovati.
2538 Parrocchie.
1581 Pastorati.
3 Università.
10 Collegj.

DANIMARCA.

12 Vescovati.
2 Università.

POLONIA.

2 Arcivescovati.
6 Vescovati.
4 Università.

VENEZIA.

1 Patriarcato.
4 Arcivescovati.
31 Vescovati.
1 Università a Padova.

OLANDA.

6 Università e molte Società letterarie e alquanti monasteri cattolici dei due sessi.

SVIZZERA.

4 Vescovati suffraganei dell' Arcivescovato di Besanzon.
1 Università a Bale.

PALATINATO DI BAVIERA.

Molte Accademia.
1 Arcivescovato.
4 Vescovati.
2 Università.
1 Accademia di scienze.

SASSONIA.

1 Capitolo cattolico.
3 Conventi di donzelle.
3 Università.
5 Collegj presbiteriani.
1 Accademia di scienze.

ANNOVER.

750 Parrocchie Luterane.
14 Comunità.
1 Collegiale Cattolica.
1 Convento e molte altre Chiese.
L'Università di Gottinga.

VVURTEMBERG.

Il Concistoro Luterano.
14 Prelature o Abbazie.
1 Università e molti Collegj.

LANGRAVIATO DI HASSIA CASSEL.

2 Università.
1 Accademia di Scienze.

Si vede che in questo quadro non si tratta degli ospitali e delle fondazioni di carità. La parola *Collegio* è impiegata vagamente ed in un senso collettivo. Si sa bene, per esempio, che vi sono più di sei Collegj negli Stati ereditarj d'Austria, e che l'autore ha voluto indicar solamente delle specie d'Università inferiori a quelle che portano ordinariamente questo nome.

Facendo lo spoglio dell'opera del padre Helyot trovai il risultato seguente per i capi luoghi degli Ospitali in Eurpoa.

Religiosi di S. Antonio del Viennese nel Delfinato.

	Capi luoghi d'Ospitali.
In Francia.	5
In Italia.	4
In Germania.	4
Religiosi non riformati di quest'Ordine.	„
Ospitali non noti.	„
	13

Riporto.	13
Canonici Regolari dell'Ospital di Roncisvalle.	
Roncisvalle.	
Ortia.	1
Alcuni Ospitali independenti non noti.	1
Ordine di S. Spirito di Montpellier.	»
Roma.	
Bergerac.	2
Troja.	1
Molti non noti.	1
Religiosi Crociferi.	»
Monasteri-Ospitali.	
In Italia.	
In Francia.	200
In Germania.	7
In Boemia.	9
Canonici e Canonichesse di S. Jacopo della Spada.	15
In Ispagna.	
Religiosi Ospitalieri dell'Ordine di S. Agostino.	20
Ospitale dei Mendicanti a Parigi.	1
S. Luigi.	1
Moulins.	1
Fratelli della Carità di S. Giovanni di Dio.	
Spagna ed Italia.	18
Francia.	24
Religiosi Ospitalieri della Madonna della Carità.	
Francia.	12
Religiosi Ospitalieri di Loches.	
Francia.	18
Italia.	12
Religiosi Ospitalieri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in Francia.	
Beaulieu.	1
Sieux.	1
Dame della Carità fondate da S. Vincenzo di Paola.	
Francia, Polonia e Paesi Bassi.	280
	639

Riporto.	639
Che dirigono a Parigi l'Ospital del Nome di Gesù, divenuto l'Ospital generale.	1
Le due case degli Esposti.	2
Il Seminario in faccia S. Lazzaro.	»
L'ospital degl' Invalidi.	1
Gl'Incurabili.	1
L'Ospitale de' pazzi.	1
Donzelle Ospitaliere di S. Marta in Francia.	
Beaune.	1
Chalons.	1
Dijon.	1
Langres.	1
Molti altri in Borgogna non noti.	
Canonichesse Ospitaliere in Francia.	
Santa Caterina a Parigi.	1
S. Gervasio, *ibid.*	1
Figlie di Dio.	
Parigi, strada S. Dionigi.	1
Orleans.	1
Donzelle Ospitaliere in Francia.	
Beauvais.	1
Noyon.	1
Abbeville.	1
Amiens.	1
Pontoise.	1
Cambrai.	3
Menin.	1
Terzo Ordine di S. Francesco.	
Armentieres.	1
Lilla.	1
Dunkerque.	1
Bergue.	1
Ipres.	1
Suore Grigie.	
Capi luoghi d'Ospitali.	23
	690

Riporto.	690
Fratelli-Infermieri Minimi in Ispagna.	
Burgos.	1
Quadalaxara.	1
Murcia, Nazara.	1
Bemonte.	1
Toledo.	1
Talavera.	1
Pamplona.	1
Saragozza.	1
Vagliadolid.	1
Medina.	1
Del Campo.	1
Lisbona.	2
Evora.	1
Malines, in Fiandra,	1
Figlie Ospitaliere di S. Tommaso di Villanova in Francia.	
In Bretagna.	13
A Parigi.	1
Figlie di S. Giuseppe.	
Vellei.	1
Lione.	1
Grenoble.	1
Embrun.	1
Gap.	1
Sisteron.	1
Vivier.	1
Uzes.	1
Figlie di Miramion.	
Parigi.	3
Totale degli Ospitali ne' capi luoghi degli Ospitali	730

Per convincersi che Helyot non parla che dei capi luoghi degli Ospitali serviti dai differenti ordini monastici, basta osservare che non è nominata in questo quadro alcuna capitale eccettuato Parigi, e che vi sono delle metropoli che hanno da trenta a qua-

ranta Ospizj. Queste case centrali degli ordini Ospitalieri hanno steso dei rami intorno ad esse, e questi rami non sono indicati dalla maggior parte degli autori che con degli eo.

E' quasi impossibile il dir qualche cosa di certo sul numero dei collegj in Europa, perchè gli autori ne parlano appena. Si vede solamente che i religiosi di S. Basilio in Ispagna non hanno meno di quattro Collegj per provincia, che tutte le congregazioni benedittine insegnano, che le *provincie* dei Gesuiti abbracciavano tutta l'Europa, che l'Università avevano una moltitudine di scuole e di collegj dipendenti; e quando dietro la statistica di varj tempi ho avanzato che il Cristianesimo istruiva 300,000 allievi, sono certamente rimasto al di sotto della verità.

Dietro il calcolo seguente tratto da molte geografie, ed in particolare da quella di Guthrie, ho dato 3294 città all' Europa, accordando ad ognuna di queste città un Ospitale.

	Città.
Norvegia.	20
Danimarca propriamente detta.	31
Svezia.	75
Russia Europea.	83
Scozia.	103
Inghilterra.	552
Irlanda.	39.
Spagna.	208
Portogallo.	51
Piemonte.	37
Repubblica Italica.	43
Stati Veneti e Ducato di Parma.	23
Repubblica Ligure.	15
Repubblica di Lucca.	2
Repubblica di S. Marino.	1
Toscana.	22
Stato della Chiesa.	36
	1341

	Città.
Riporto.	3141
Regno di Napoli.	60
Regno di Sicilia.	17
Corsica ed altre isole.	21
Francia, compresovi il nuovo territorio.	960
Prussia	30
Polonia.	40
Ungheria.	67
Transilvania.	8
Gallizia.	16
Repubblica Elvetica.	91
Germania.	643
	3294

FINE.

Digitized by Google